martedì 12 ottobre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 230
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Altri quattordici lavoratori intossicati alla Singer di Monza

Altre 14 persone sono rimaste intossicate ieri nello stabilimento di Monza della Singer, dove già sabato scorso una trentina di operai erano stati colti da malore e successivamente ricoverati all'ospedale.

I casi si sono verificati verso le 10,30, un'ora circa dopo la ripresa del lavoro. I sintomi sono stati gli stessi di sabato: capogiri, bruciori agli occhi, al naso e alla gola. I 14 operai intossicati sono stati sottoposti al prelievo del sangue e delle urine e successivamente dimessi.

Il consiglio di fabbrica dell'azienda sta ora valutando l'eventualità di far entrare in agitazione i lavoratori e sospendere la produzione. Nella mattinata, alle otto, c'era stata un'assemblea dei lavoratori nel corso della quale i rappresentanti del Cdf avevano illustrato le valutazioni dei tecnici. Non si sa ancora se la nube si sia sprigionata dall'interno dello stabilimento, oppure se si sia fermata là sopra, trasportata da venti o correnti. Anche la natura del gas tossico non è stata individuata.

La forza operaia apre la strada Avanti verso lo sciopero generale

La Flm ha convocato lo sciopero generale della categoria e chiede alle confederazioni lo sciopero nazionale - Aperto da Lama il Consiglio Generale della Cgil con una relazione che prende atto delle lotte autonome e schiera la Cgil con esse - Ieri si sono fermate l'Italsider di Genova per 4 ore con blocco stradale, la Fiat Rivalta che sciopera anche oggi, settori di Mirafiori, l'Om di Milano, La Magneti, la Cge

Profonde contraddizioni nel sindacato e fra sindacato e governo

La durezza dei provvedimenti economici di Andreotti e la risposta autonoma di numerose fabbriche stanno provocando pesanti contraddizioni all'interno del mondo sindacale. Un crescendo di scioperi spontanei è sfociato ieri in un primo momento di risposta generalizzata, che ha coinvolto tutte le maggiori concentrazioni operaie. In conseguenza di queste manifestazioni, che hanno rovesciato l'impostazione del mini sciopero generale di giovedì, le federazioni di categoria, insieme con numerose istanze provinciali del sindacato, hanno preso o chiedono con forza iniziative di lotta contro il governo.

La segreteria nazionale della Flm ha deciso di impegnare la *categoria a convocare assemblee con fermate in tutti i posti di lavoro, e a definire con le altre strutture del sindacato iniziative di lotta a livello territoriale, provinciale e regionale. Per consentire un momento unificante delle risposte di lotta già in corso la segreteria dell'Flm ha chiesto anche che venga anticipato il direttivo della federazione unitaria che avrebbe dovuto iniziare il 19.*

Anche i chimici hanno in programma una riunione della federazione unitaria per definire un programma di lotta. Gli edili hanno in programma una settimana di agitazione da effettuarsi prima dell'incontro con il governo sui problemi della categoria e sull'equo canone.

Accanto a queste prese di posizione nazionali si collocano iniziative regionali e provinciali. La segreteria della Cisl del Veneto ha criticato l'operato della federazione unitaria, in particolare per la gestione centralistica delle politiche e delle iniziative sindacali, per le carenze di strategia e di rapporto politico tra le strutture e i lavoratori, per la subalternità del sindacato al quadro politico attuale.

A Torino è già stata decisa l'effettuazione di uno sciopero generale provinciale di quattro ore per mercoledì prossimo contro la politica governativa.

Mercoledì scendono in lotta 350 mila lavoratori con uno sciopero generale provinciale di quattro ore contro la politica governativa. Lo sciopero in questione è il primo momento di un programma di lotte che il sindacato torinese ha messo a punto in una riunione congiunta tra strutture di categoria e confederazioni provinciali; vi è stato infatti proposto uno sciopero regionale per la prossima settimana e un confronto con la segreteria nazionale per concordare una risposta di lotta a livello generale in tutto il paese.

Si è trattato di una iniziativa importante tesa, da un lato, a recuperare un malcontento profondo e reale che esiste nelle fabbriche, dall'altro lato a sbloccare una pesante situazione di immobilismo. Il ruolo di cuneo di questo programma, e del documento che lo sostiene [in sette punti critici rispetto alle principali iniziative di Andreotti], è stato confermato dalle aperte pressioni che sono giunte da Roma perchè la riunione alla camera del Lavoro di Torino non si concludesse in quel modo, suonando a pesante critica della linea confederale perseguita in queste ultime settimane.

La spinta del movimento è arrivata ieri fino ad incidere sul consiglio generale della Cgil, dove la relazione introduttiva di Lama ha dovuto cominciare con questa affermazione: «Il comitato direttivo di martedì prossimo dovrà prendere delle decisioni di lotta», sostenendo poi gli scioperi decisi in questi giorni perchè le ragioni di lotta «sono le nostre».

Indubbiamente le organizzazioni sindacali di categoria e provinciali sentono e subiscono lo stimolo di una lotta operaia che, tentennante all'inizio, ha preso via via forza e consistenza. Lo sciopero di una settimana fa che ha bloccato Rivalta, non appena si ebbe notizia del programma di «austerità», non è stato un fuoco di paglia.

Una settimana dopo infatti Rivalta era di nuovo bloccata, e non era sola: Mirafiori ed altre fabbriche si sono contemporaneamente mosse. E se la giornata di ieri, con il terzo giorno di blocco del secondo stabilimento torinese e con l'estensione della mobilitazione a Milano, Verona e Genova, sottolinea la compattezza e la lucidità della lotta degli operai di Rivalta, conferma anche, che nella classe operaia si sta facendo strada la chiarezza sul come si ferma questa «stangata», i cui effetti non sono destinati ad esaurirsi in breve periodo.

Questi dati, uniti a quelli dello sciopero di due ore programmato a livello nazionale della confederazione giovedì scorso, [sciopero che pur se consistente per riuscita, non ha segnato i livelli a cui la combattività dei lavoratori italiani aveva abituato], esprimono con chiarezza una cosa. L'iniziativa operaia sta riaprendo degli spazi che il qua-

segue a pag. 8

Non era solo una fiammata. Ieri le lotte contro i provvedimenti di Andreotti sono ripartite più forti, più estese, in decine di fabbriche. In diverse città le segreterie confederali si sono riunite per discutere scioperi provinciali. La Flm ha annunciato lo sciopero nazionale dei metalmeccanici, puntando a farlo trasformare in sciopero generale. Domani si fermano i lavoratori di **Torino,** ieri si sono fermati i metalmeccanici a **Trento.** Ma veniamo al quadro delle lotte di ieri.

A **Torino,** per la terza volta, lo stabilimento di **Rivalta** (25.000 lavoratori) si è bloccato completamente. Alle 7,30 è partito il corteo interno, circa duemila lavoratori che hanno spazzato la fabbrica dirigendosi verso la Indesit e poi, ancora ingrossati, al quadrivio Orbassano-Pinerolo. La strada è stata bloccata e si è tenuta un'assemblea. Per oggi il Cdf Rivalta ha indetto altre tre ore di sciopero. A **Mirafiori** due reparti del montaggio si sono fermati dalle 7 a fine turno, fermate anche alla sala prova motori.

L'**Italsider** di **Genova** (11.000 lavoratori) si è fermata per quattro ore e mezzo, prolungando uno sciopero indetto dal Cdf. Gli operai hanno bloccato la strada principale di Cornegliano fino alle 13,30. Dalle 16 si è fermato anche il secondo che è uscito in strada.

Milano. Un'altra giornata di lotta ieri in quasi tutte le zone e nella provincia di Milano. In zona Sempione, su iniziativa dei delegati della sinistra, hanno scioperato, bloccando il traffico sulla Varesina e sulla tangenziale, **Crouzet, Fargas, Carboloy, Cge-Fiar, Banfi.** Alla Carboloy è stata l'assemblea di tutti i lavoratori che ha preso la decisione di scendere in piazza contro i provvedimenti del governo.

La **Archifar** (zona Giambellino) ha scioperato per due ore. Un corteo si è recato alla sede Cisl a portare un comunicato del consiglio di fabbrica che chiede ai sindacati di rispondere alla volontà, ormai chiara, degli operai.

In zona Romana, la stessa da dove erano partite le iniziative di lotta di venerdì, fermate alla **Om, Sampas, Ibi, Faital, Telenorma.**

A **Sesto San Giovanni** mobilitazioni alla **Magneti Marelli, Breda, Falk.** Assemblee di reparto, corteo interno e blocco di via Palmanova per gli operai della Magneti. Scioperi alla Breda. Il Cdf Falk ha emesso un comunicato contro il piano Andreotti, per la lotta generale.

La federazione provinciale Cgil-Cisl-Uil, riunitasi, ha approvato una mozione in cui si chiede alle confederazioni di promuovere «una mobilitazione nazionale».

A **Trento** è pienamente riuscito lo sciopero dei metalmeccanici, indetto in due soli giorni: la Flc, la Fulta, la Federbraccianti, hanno chiesto lo sciopero generale e promosso una settimana di lotta.

A **Verona** la **Biasi** si è fermata per quattro ore, scioperi anche in altre piccole fabbriche; la Flm preme per lo sciopero provinciale.

A **Venezia** la **Galileo** ha bloccato per un'ora la strada provinciale, la **Montefibre** ha discusso l'op-

segue a pag. 2

La cronaca delle lotte a pag. 7.

Lama al direttivo Cgil: «Noi sosteniamo questi scioperi»

«Noi sosteniamo gli scioperi deliberati in questi giorni con il massimo impegno e ciò non solo perchè la Cgil è una confederazione che non lascia soli i lavoratori in lotta, ma perchè le ragioni di queste lotte sono le nostre. Per questo noi sollecitiamo una riunione della segreteria della confederazione Cgil-Cisl-Uil e pensiamo che in ogni caso il comitato direttivo unitario convocato per martedì prossimo, dovrà prendere decisioni di lotta».

Questo l'inizio della relazione con cui Lama ha aperto i lavori del consiglio generale della Cgil ieri sera ad Ariccia. La relazione, lungamente applaudita, si sviluppa su 5 punti: rilancio delle lotte, rifiuto dell'attendismo verso il governo, sviluppo di confronti serrati con le controparti su obiettivi specifici, massima autonomia del sindacato, rilancio dell'unità sindacale.

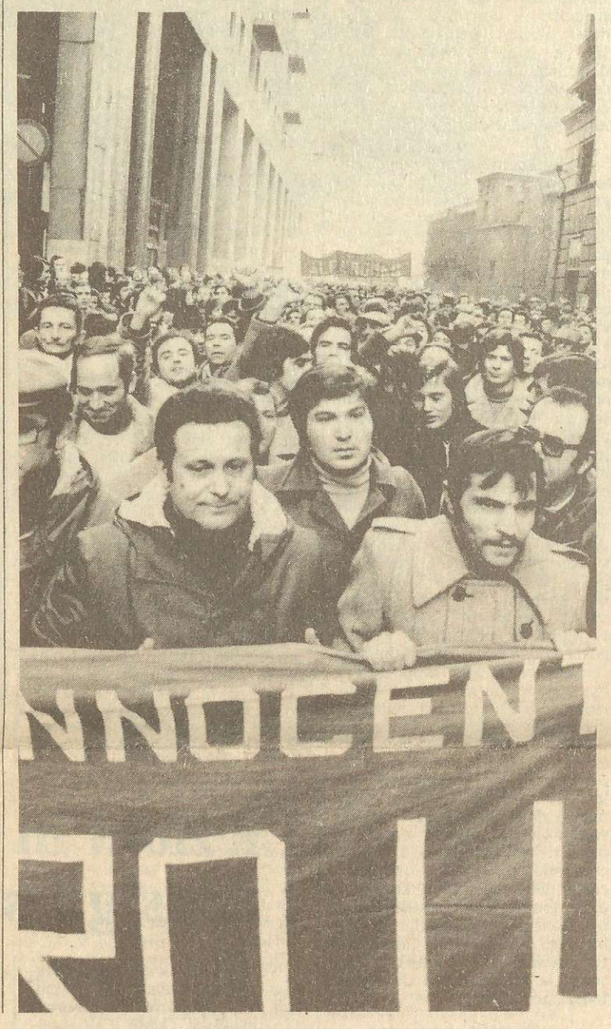
In tutta Italia esplodevano lotte contro le decisioni del governo, la Flm richiedeva lo sciopero generale e il massimo dei sindacati confederali ha dovuto tenerne conto. Non c'è ancora una inversione generale di rotta ma la relazione di Lama sembra correggere nella sostanza le posizioni confederali. Ne riproduciamo qui di seguito alcuni stralci significativi.

Il padronato e il governo «propongono i due tempi, il risanamento prima e le riforme poi, con il risultato che conosciamo: riforme mai e vero risanamento neppure».

Un cenno patriottico e di polemica con Benvenuto è venuto in riferimento allo stato del movimento sindacale: «dobbiamo fare uno sforzo perchè nel sindacato sia giudicato severamente chi, per inadeguata comprensione della gravità della situazione, spara fuochi di artificio anche se sa che altri avranno poi la responsabilità di spegnerli». Che si trattasse di un buffo tentativo di autodifesa è emerso però subito oltre quando ci si è richiamati alla necessità di «esprimersi con la massima franchezza» (chi ha paura e di chi?).

Riferendosi allo scollamento tra base e vertice e alle difficoltà del sindacato Lama ha detto che: «la prima condizione è quella di mettere al bando ogni attendismo e convincersi che

segue a pag. 2



Chi crede alle assicurazioni delle autorità sulla bonifica?

Nella riunione di ieri gli sfollati di Seveso hanno ottenuto solo vaghe promesse - Incredibile atteggiamento della Regione - La responsabilità di chi ha approvato il piano Rivolta

Si è svolto ieri mattina, in una sala della Provincia, a Milano, l'incontro tra una delegazione degli sfollati di Seveso e Baruccana, che avevano clamorosamente protestato domenica contro gli incredibili ritardi nelle opere di bonifica, e le autorità provinciali. Per queste ultime erano presenti il presidente e il vicepresidente della provincia, Vitali e Mariani. L'incontro, come era del resto stato preventivato, non ha concluso nulla.

Vitali e Mariani hanno dato agli sfollati generiche assicurazioni sull'accelerazione delle opere di bonifica incolpando i ritardi di queste a difficoltà definite «oggettive» e, nientemeno, alla mancanza di operai e volontari.

Vitali e Marinai hanno comunque ceduto sul punto della costruzione di una bretella che renda di nuovo accessibile il centro di Seveso senza dover percorrere lunghi giri intorno alle zone cintate. E' questa forse l'unica cosa concreta che hanno spuntato gli sfollati, per il resto solo vaghe promesse. Gli obiettivi della manifestazione di domenica erano in realtà ben altri.

Oltre alla riapertura di corso Isonzo, che collega Baruccana con il centro di Seveso, gli sfollati avevano chiesto l'immediata bonifica del territorio e la possibilità di rientrare al più presto nelle loro case. La vaghezza delle richieste maschera in realtà giuste esigenze ed una realistica percezione di come stanno andando le cose. Non è più possibile, ed è questa la cosa fondamentale che è uscita fuori, avere fiducia nell'azione dell'ente regionale. Troppe domande senza risposta giravano ormai sul fardello sempre più pesante delle responsabilità regionali. E' stato ordinato il collante per poter poi bruciare le foglie ma nessuno parla dei tempi effettivi di impianto di questo inceneritore, così nessuno parla della diffusione effettiva della diossina e solo per caso si è saputo che sabato un gruppo di esperti della regione ha detto che la zona inquinata ha assunto una nuova fisionomia.

Quale sia ancora non si sa.

Logico che in questa ridda di mistificazioni colossali, omertà e piccoli falsi quotidiani, la reazione della gente possa essere stata scomposta proprio nella misura in cui si voleva mettere sotto accusa non uno o un altro aspetto dell'azione regionale ma questa nel suo complesso. E tanto più motivata sembra quella protesta anche dall'azione delle sinistre riformiste. Come non chiedersi oggi il perchè del voto positivo che il Pci ha dato, nell'ultima riunione del consiglio regionale, all'operato della regione? Quest'ultima vive oggi una crisi politica che si cerca di far rientrare senza alcun cambiamento di giunta. Gli sfollati di Assago hanno dato un'indicazione anche su questo piano. Vedremo ora chi ne terrà conto.

R. d. G.

A Roma azione contro l'ambasciata siriana

Irruzione di un commando di «Giugno nero» Olp e Fplp non avallano l'operazione

Roma, 11

Fulminea azione dimostrativa di un commando palestinese composto da tre uomini all'ambasciata siriana in Italia, l'edificio di via Barnaba Oriani a Roma dove ha sede la rappresentanza diplomatica di Damasco è stato preso d'assalto verso le dieci e trenta del mattino. L'operazione è durata in tutto meno di due ore, quanto è servito al gruppo per fare irruzione negli uffici, accertarsi dell'assenza dell'ambasciatore, sparare (per motivi non ancora chiariti) alcune raffiche di mitra che hanno ferito il segretario dell'ambasciata stesso, trattenere due ostaggi , parlamentare con i responsabili delle ingenti forze di polizia accorse sul posto, e infine arrendersi.

I tre membri del commando, dopo un sommario interrogatorio alla presenza di un magistrato, sono stati tratti in arresto. Sono tutti studenti. I loro nomi sono: Nabil Hasnen, di nazionalità libanese, Ahmed Ossein, palestinese, e Jaad Mohammed, siriano. Dalle notizie finora messe in circolazione, pare che siano arrivati a Roma pochi giorni fa, probabilmente sabato scorso.

Il sostituto procuratore di turno, Gerunda, ha firmato l'ordine di cattura contro i tre - che si sono dichiarati militanti del movimento «Giugno nero», sorto dopo l'intervento armato della Siria nel conflitto libanese durante l'estate scorsa - con le seguenti imputazioni: tentativo di omicidio, sequestro di persona, violazione di domicilio, violenza privata, importazione e detenzione e uso di esplosivi e armi da guerra.

Al termine dell'azione, che si è svolta in molte fasi drammatiche e contrassegnate da un grossa tensione, i tre membri dell'organizzazione palestinese hanno diffuso un documento in arabo che è stato successivamente tradotto nei locali della questura. Le ragioni dell'iniziativa sono definite dagli stessi protagonisti di carattere dimostrativo. Lo scopo principale era di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica italiana e internazionale sui programmi di massacro del popolo palestinese perseguiti e in parte attuati dal regime siriano.

È probabile che l'assenza dell'ambasciatore Farouk Al Shara, impegnato in un incontro diplomatico con il collega francese, abbia impedito al commando di dare all'operazione dimensioni politiche e propagandistiche più ampie. Non è assolutamente chiaro come si siano svolti i fatti dopo l'irruzione dei tre palestinesi nella sede dell'ambasciata. Le versioni della polizia italiana in proposito sono numerose, e al solito, assai contrastanti. Il ferimento del segretario dell'ambasciatore Humin Hatem, ricoverato in ospedale in condizioni piuttosto serie, rimane per il momento avvolto nel mistero. Si può supporre che il funzionario abbia tentato di reagire facendo uso di armi.

L'ufficio dell'Olp in Italia ha immediatamente condannato l'episodio qualificandolo come contrario ai metodi di lotta della Resistenza palestinese. Analoga dissociazione ha espresso da Beirut il Fplp.

Nelle pagine 3, 4, 5 e 6 la relazione introduttiva e il dibattito al Comitato Centrale.

A pag. 7 la cronaca dei blocchi stradali ieri a Milano.

Oggi si apre la discussione alla Camera: intervista con Gorla

I deputati di Dp e i decreti del governo

Il compagno Massimo Gorla, deputato di Democrazia Proletaria, sta per ripartire per Roma. Domani, martedì, inizia alla Camera la discussione generale sulla relazione previsionale e programmatica presentata dal governo. In pratica, si discuterà anche della stangata; naturale, quindi, chiedere a Gorla come Democrazia Proletaria, il gruppo parlamentare cioè, si è preparata a questa occasione.

«Facciamo il punto sulle scadenze: - dice Gorla - l'ultima riunione dei capigruppo parlamentari ha definito il calendario della discussione. Noi ci siamo battuti perchè la discussione generale occupasse la maggior parte del tempo, piuttosto che discutere capitolo per capitolo. Insomma, domani pomeriggio ci saranno due esposizioni del governo, poi, e fino a venerdì, ci sarà la discussione generale, quattro sedute nel corso delle quali si metteranno a punto le linee di politica economica. E qui casca il discorso sulla stangata: non si tratterà di affrontare solo la reazione previsionale o i bilanci dei diversi settori dello stato, ma anche le singole iniziative di politica economica che il governo ha preso».

«Il governo - continua Gorla - replicherà lunedì. Poi si passerà ai capitoli di bilancio, interni, esteri, difesa, giustizia, industria, agricoltura, sanità, insomma tutto quanto. Venerdì 22, per finire, ci saranno le dichiarazioni di voto dei diversi gruppi, non solo dichiarazioni, saranno un po' dei discorsi conclusivi. Noi abbiamo a disposizione sei interventi, in tutto l'arco della discussione. Magri comincerà parlando nel corso della discussione generale, poi parleranno gli altri compagni, Luciana Castellina sul problema delle entrate dello stato, Corvisieri sulle spese, Milani sui problemi della difesa, Pinto sull'occupazione e il lavoro, La dichiarazione finale di voto la farò io».

Che proposte faremo?

Oh, abbiamo un sacco di cose da dire. Ad esempio: aumentare le tariffe dei trasporti pubblici non serve affatto a migliorare la situazione, l'aumento incide in maniera irrisoria. Come in generale è irrisoria, per risolvere i giganteschi problemi che si vogliono risolvere, la cifra che il governo pensa di ricavare con la stangata. Pensa che per la riconversione industriale, l'agricoltura, l'occupazione giovanile, dovrebbero bastare 4 mila miliardi: è ridicolo.

Ma il problema principale non è nemmeno questo: il fatto è che è intollerabile che questi soldi vengano rastrellati a spese dei lavoratori: più dell'ottanta per cento dei 4 mila miliardi vengono ancora di lì. Facciamo un esempio: il governo calcola di ricavare dal blocco della scala mobile dai 350 ai 500 miliardi. Il Cespe, che è un organismo del Pci per la politica economica, calcola invece che si tratterà di almeno 2000 miliardi. Eh, già, è chiaro, se pensi che si colpiscono stipendi che si aggirano sulle 350 mila lire, uno stipendio oggi molto comune. E poi l'aumento delle tariffe elettriche, l'aumento della benzina colpiscono indiscriminatamente tutti. Come al solito, si vuol far pagare ai lavoratori il prezzo dei fallimenti della politica padronale e dei governi dc».

Ma come reperire allora i soldi?

Il discorso principale - risponde il compagno Gorla - è quello del fisco. C'è in primo luogo il problema dell'esazione. Oggi lo stato lascia nelle mani di privati (e non solamente di banche) somme cospicue che vengono trattenute per lunghi periodi di tempo e utilizzate per speculazioni finanziarie. Ci sono altri casi abnormi: in intere zone del meridione, dove gli esattori privati non hanno margini di profitto sufficientemente ampi, si rinuncia addirittura a riscuotere le tasse. Su queste cose abbiamo proposte molto precise, come l'istituzione di consorzi regionali di istituti di credito a diritto pubblico che abbiano compiti di esazione e che versino il denaro direttamente ai destinatari, comuni, regioni e cassa centrale dello stato. Ma c'è anche il versante dell'accertamento, e, quindi, il problema dell'anagrafe tributaria, del controllo popolare e delle evasioni fiscali, problemi che abbiamo recentemen-

segue a pag. 8

Pierluigi Sullo

DALL'INTERNO

GLI INCIDENTI DI MILANO: IL RUOLO DEL MSI NELLA ATTUALE FASE POLITICA

Alla luce dei fatti accaduti recentemente a Milano è necessario ripensare al ruolo dei fascisti e più in generale delle forze reazionarie nell'attuale fase politica. Dopo le elezioni del 20 giugno si assiste ad una profonda crisi nel partito che ha rappresentato in questi anni, anche con consistenti successi elettorali, la destra estrema nel nostro paese. In questo partito si combattono oggi ferocemente due anime, quella «legalitaria» e quella degli squadristi. La prima, che si è recentemente costituita in corrente (Democrazia Nazionale) rappresenta settori industriali ed alcune istanze di settori sociali corporativi. I capifila di questa tendenza, Nencioni e Tedeschi, sono gli eredi dei passati tentativi, Birindelli e la Costituente di destra, di dare alla destra italiana una dignità politica che la faccia rientrare nella dialettica dei partiti e la metta in rapporto con la destra democristiana vero «quartier generale» della reazione in Italia.

Questa componente per quanto riguarda il terrorismo oggi segue il punto di vista dello stato maggiore democristiano un utilizzo spregiudicato dei corpi separati dello stato, che si assumono in prima persona il ruolo di repressione e provocazione nei confronti della sinistra e del movimento operaio. In parte questo è avvenuto a Milano, il ruolo di settori dell'antiterrorismo nel nostro paese e la loro tendenza ormai a prevaricare il normale servizio di ordine pubblico nelle piazze è evidente ogniqualvolta lo scontro di classe aumenta di intensità. Settori della Democrazia cristiana operano direttamente nei servizi speciali dello stato, questo tipo di violenza è destinato ad aumentare nella fase di una aperta opposizione della classe operaia ai disegni del governo Andreotti, questi settori hanno un disegno che persegue gli obiettivi di questo governo con una forza autonoma che prescinde dai rapporti col Pci e si fonda invece sui tradizionali strumenti di controllo della lotta di classe. I settori del Msi che si sono costituiti in corrente si inseriscono in questa prospettiva di inasprimento della lotta di classe e di rafforzamento dello stato a partire dai varchi che rimangono sempre aperti nella costituzione. L'altra componente, quella squadrista erede della repubblica di Salò e delle tendenze più estreme del neofascismo europeo ha la sua base nel Fronte della gioventù e tra i settori del Msi che costituiscono la maggioranza di alcune federazioni.

Questa componente che è stata duramente ridimensionata dalla vigilanza di massa del proletariato e dalle iniziative che la magistratura è stata costretta a prendere, oggi tenta azioni disperate utilizzando, apertamente, come entroterra delle sue attività terroristiche, le sezioni del Msi: quella di Milano di via Murillo, quelle di Roma di via Noto e di Colle Oppio. Da questa dinamica partono iniziative che sono spiazzate rispetto alla strategia della tensione che oggi seguono gli apparati dello stato. In questo senso anche l'iniziativa antifascista deve assumere l'analisi concreta dell'iniziativa reazionaria come base per l'azione: un lavoro di vigilanza e di denuncia contro corpi speciali dello stato, contro la ristrutturazione nell'esercito, una battaglia per il sindacato di polizia, cioè una linea che tenti di portare il controllo democratico in questi settori. Questo è il compito più importante perchè ci pone, in modo permanente, i problemi dell'autodifesa proletaria e della neutralizzazione degli apparati repressivi dello stato. A fianco di questo compito sta la vigilanza antifascista, la denuncia puntuale dei luoghi e delle forme di organizzazione dello squadrismo, l'isolamento politico e la denuncia, l'iniziativa militante come conseguenza di questo lavoro politico. Un lavoro politico di cui ci siamo sempre assunti ogni responsabilità e che oggi costituisce parte costitutiva della nostra linea politica.

Squadre speciali di provocatori hanno diretto i gravi incidenti di sabato nel centro di Milano

In una conferenza stampa il compagno Emilio Molinari ha ricostruito le fasi della provocazione - I colpi di pistola sparati contro il corteo antifascista provenivano da un gruppo di fascisti e poliziotti - Agenti speciali armati di chiavi inglesi aggredivano i passanti

Ancora non è stato possibile accertare chi ha sparato a Milano, sabato, in piazza San Babila, contro il corteo antifascista. La meccanica degli incidenti è stata parzialmente ricostruita - in queste ore si stanno raccogliendo altre testimonianze - in una conferenza stampa tenuta ieri da Emilio Molinari, capogruppo di Dp a Palazzo Marino.

Claudio Mazzarini, il compagno di Democrazia Proletaria raggiunto al malleolo da un proiettile e ricoverato al centro traumatologico, sarebbe stato colpito al culmine degli incidenti, quando da dietro un cordone di polizia steso all'imbocco della galleria Passarella, un gruppo di noti elementi fascisti ha scatenato la provocazione. Oltre ai fascisti e agli agenti di Ps, in quel momento si sarebbe (?) . à sul posto anche una squadra «speciale» dell'antiterrorismo. Alcune testimonicanze, citate dal compagno Molinari nel corso della conferenza stampa, hanno rilevato come alcuni dei fascisti presenti in piazza fossero armati. Difficile, comunque, stabilire, almeno allo stato attuale, chi abbia aperto il fuoco, ferendo Claudio Mazzarini. In possesso dei compagni di Dp è, comunque, ora anche un proiettile cal. 9 - quello dei carabinieri - raccolto in piazza S. Babila dopo gli scontri.

Nel corso dell'incontro con i rappresentanti della stampa, il compagno Molinari ha denunciato l'evidente situazione di scoordinazione in cui sabato pomeriggio si è mossa la polizia: sembrava che gli stessi funzionari responsabili della piazza non riuscissero a controllare le forze che avrebbero dovuto essere sottoposte alla loro direzione, come se alcuni gruppi agissero in assoluta autonomia e rispondendo ad ordini impartiti da altri. A tarda ora, sabato notte anche la segreteria della questura si è lasciata sfuggire qualche affermazione rivelatrice: smentendo che i colpi di arma da fuoco fossero sparati da agneti di polizia, il portavoce di via Fatebenefratelli ha infatti affermato che a sparare dovevano essere stati o i fascisti, o qualche dimostrante, oppure «gruppi che non erano sotto il controllo della questura». Questa significativa dichiarazione, nelle ore successive è stata prontamente smentita dalla stessa fonte.

A confermare il ruolo svolto da gruppi di provocatori professionisti, nel più perfetto stile descritto dal capitano Margherito nelle sue denunce di certi metodi adottati da settori della polizia in servizio d'ordine pubblico, sono state riportate anche altre testimonianze. Alcuni compagni, nel corso degli scontri, si sono imbattuti in un gruppo di persone - riconosciute come poliziotti - che, armate di grosse chiavi inglesi aggredivano passanti isolati.

Gli elementi di gravissima preoccupazione emersi, sono, come si vede, notevoli. Sotto il profilo della tutela dei compagni feriti - oltre a Claudio Mazzarini altri due giovani sono stati colpiti da colpi di arma da fuoco - sono attualmente al vaglio di un gruppo di avvocati che si accinge a presentare una denuncia alla magistratura. Anche il compagno Massimo Gorla, presenterà quanto prima un'interrogazione parlamentare al ministro degli Interni, Cossiga, per accertare la responsabilità dei fatti e perchè il rappresentante del governo giustifichi l'operato dei responsabili milanesi dell'ordine pubblico, alla luce della ripresa dello squadrismo fascista in città.

NAPOLI
Due docenti sotto accusa

Il prof. Gaetano Liccardo e il prof. Francesco Paolo Casavola, due docenti universitari napoletani, hanno ricevuto mandato di comparizione per le presunte irregolarità nell'università di Salerno. Ad emettere i mandati è stato il giudice istruttore Giovanni D'Amore. Le imputazioni sono di «falso ideologico, falsità materiale in atti pubblici, interesse privato in atti di ufficio».
I due docenti erano rispettivamente, all'epoca dei fatti, presidente e componente del «Comitato Tecnico» che, per incarico del ministro della Pubblica Istruzione, aveva il compito di scegliere i docenti dell'università tra i partecipanti ad un concorso per titoli e per l'assegnazione di cattedre nella costituenda facoltà di giurisprudenza. Sicuni concorrenti, eliminati dal concorso pur possedendo titoli più validi dei prescelti, si rivolsero all'autorità giudiziaria che aprì un'inchiesta. Tra le accuse al prof. Liccardo c'è quella di avere istituito 65 corsi universitari per appena 600 studenti della facoltà. Dopo la denuncia dei docenti eliminati dal concorso, il comitato presieduto dal prof Liccardo fu sciolto. In un primo momento l'inchiesta era stata archiviata. Successivamente fu riaperta e assegnata al giudice D' Amore il quale ora per interrogare i due docenti, ha emesso i mandati di comparizione.

I finanzieri democratici accusano: la lotta all'evasore è demagogica

Con la «stangata» il governo colpisce le classi meno abbienti, d'altra parte è pura demagogia la sua promessa di stroncare e mettere fine all'evasione fiscale. Su questi due giudizi si articola una presa di posizione del coordinamento democratico della Guardia di Finanza di Venezia che denuncia ancora una volta, l'inadeguatezza delle strutture e del funzionamento del corpo militare per reprimere seriamente i grandi evasori.

«Mentre l'organico effettivo della Gdf è di circa 44.000 unità, solo un'esigua parte è messa in condizione di svolgere quel lavoro cui tutto il corpo è stato preposto. Queste carenze, secondo noi - affermano i finanzieri democratici - sono dovute a scelte ben precise da parte delle nostre gerarchie, le quali al servizio di un'intera classe politica corrotta, hanno fatto in modo che il nostro servizio (e riteniamo che il nostro paese con una sana politica fiscale potrebbe risolvere buoba parte dei suoi problemi attuali) sia stato volutamente sminuito nella sua sostanza, favorendo quei ceti che più di ogni altro avevano da temere da un servizio tributario veramente efficace».

Secondo i finanzieri democratici una seria politica fiscale non può prescindere dalla riforma democratica del corpo, infatti l'autoritarismo e la mancanza assoluta di controllo sul suo funzionamento non possono che favorire, come è successo finora, vasti fenomeni di ingiustizia, favoritismi, clientelismi e perfino corruzione.

I Finanzieri democratici chiedono al governo:
1) che siano loro riconosciuti i diritti civili e politici come a tutti i cittadini
2) la smilitarizzazione del corpo e la sua riorganizzazione in stretto contatto con gli enti locali, il movimento sindacale e i consigli di fabbrica e di quartiere
3) una preparazione tecnico professionale adeguata a svolgere un compito che sia utile a tutti i cittadini.

Torino: la costringono ad abortire pur di non farle sposare un operaio

L'incredibile episodio è accaduto a Verolengo: la ragazza, di 19 anni aveva cercato mediante un «fatto compiuto» di imporre ai genitori il suo matrimonio con un operaio del cantiere di proprietà del padre

Torino, 11
Borgo Revel, frazione di Verolengo, un paesino come tanti a 50 chilometri da Torino, una storia diversa dal solito: una ragazza di 19 anni, studentessa di magistero, è stata costretta dai suoi genitori ad abortire, pur di impedirle di sposare il suo fidanzato. Marinella Daniele, la ragazza, è figlia di un impresario edile, mentre il suo ragazzo, con cui ha una relazione da circa 4 anni, è un semplice operaio; da questa diversa provenienza sociale nascono tutti i problemi; la famiglia di lei non può accettare che sua figlia sposi un operaio e trova ogni modo per osteggiare il loro rapporto. Marinella e Giovanni allora decidono di fuggire e di «tornare a fatto compiuto», (scappatoia tollerata se seguita dal «matrimonio riparatore»), convinti di piegare così l'ostinazione dei genitori.

Ma ciò non accade: quando la ragazza torna e comunica alla famiglia di essere incinta, i genitori, dopo essersi consultati con parenti e amici, non si vogliono arrendere e convocano d'urgenza un'ostetrica del paese, per fare abortire la figlia. La tradizionale morale cattolica, che in questi paesini è di norma il principale ostacolo nella vita privata di una ragazza di 19 anni, viene in questo caso totalmente scavalcata: è meglio senz'altro l'aborto piuttosto che sposarla a un opera&(.tutto il paese reagisce a questo fatto, appoggiando compatto la posizione di Marinella, e in particolare la famiglia di lui, cheaccoglie la ragazza in casa.

Ancora una volta dunque viene negata la possibilità e il diritto di decidere a una donna, in questo caso anche maggiorenne. Ma al contrario delle migliaia di volte in cui a una donna è stata negata la possibilità di abortire, e le è stato imposto di tenere un figlio che non voleva, in questo caso il figlio desiderato e aspettato, le viene tolto contro la sua volontà, per l'ostinazione e l'arretratezza dei suoi genitori. E' questo dunque un caso ancora più terribile di violenza contro la donna (anche se è impossibile fare delle graduatorie sul valore delle violenze che ogni giorno le donne vivono) proprio perchè al trauma fisico e psicologico che deriva da un qualsiasi aborto, si aggiunge l'elemento gravissimo di averlo fatto contro la propria volontà, e senza l'intervento di «cause esterne», come al limite si potrebbero chiamare quelle che provocano gli aborti bianchi. A tutto questo va aggiunto che, poichè sempre di aborto si tratta, oltre alla denuncia contro i genitori e l'ostetrica, è stata spiccata una comunicazione di reato anche contro Marinella stessa. E così interviene anche la legge, questa legge assurda che impedisce che le donne decidano liberamente del proprio corpo, dichiarando punibile una donna che abortisce in queste circostanze.

Questa vicenda ci fa ancora più chiaramente capire quanti siano gli elementi che, al giorno d'oggi, determinano l'oppressione di una studentessa di 19 anni: in una sola vicenda infatti sono intervenuti numerosi fattori: dal ruolo che ha giocato la famiglia nei confronti di Marinella, tale da costringerla a sottostare alla volontà dei genitori, qualsiasi cosa essi le chiedano; l'assoluta arretratezza dei rapporti sociali per cui si escogita «qualunque rimedio» pur di salvaguardare l'integrità della propria classe sociale; dal fatto di fare della p pria maternità uno strumento per riuscire a vivere con l'uomo che ama; all'essere perseguita penalmente da una giustizia che relega e ha sempre relegato le donne all'ultimo posto.

V. D.

LEGGE ABORTO
Nuove prese di posizione

Con un telegramma inviato al nostro giornale il collettivo femminista comunista di Pisa ci prega di comunicare che si dissocia dall'appoggiare la legge sull'aborto «Corvisieri-Pinto». Le ragioni sono il disaccordo con i contenuti della legge e con il fatto che sia stata presentata da parte dei ventitrè collettivi del movimento.

Lama

segue da pag. 1

siamo in un periodo di dura lotta e non di bonaccia o di resa al nemico... Fuori di ogni ipotesi di collaborazione organica o di patto sociale tra sindacati e direzione politica, che comporta necessariamente limiti alle piattaforme e alle forme di lotta, noi dobbiamo esaltare i momenti dell'autonomia in ogni quadro politico».

Lama ha concluso proponendo che il 9° congresso si tenga a Rimini nella seconda metà di maggio e che i materiali congressuali vengano discussi dal consiglio generale il 3 e 4 dicembre.

Forza operaia

segue da pag. 1

portunità di effettuare uno sciopero oggi. A **Pordenone** il primo turno e il normale della **Savio**, 1.800 operai, hanno scioperato e raggiunto in corteo la prefettura. Mozioni contro i provvedimenti sono state approvate dai Cdf Zanussi (Pn), Falk, Archifar (Mi), Mondadori, Antonini e Abital (Vr) e altri.

Torino.
Riunioe congiunta della commissioni lotte sociali e operaie di Ao e Pdup, in via Trofarello 17 questa sera alle ore 20.

RADICALI
2000 firme per la libertà a Conciani

Firenze, 11
Una delegazione del Partito radicale si è recata oggi in tribunale e al dott. Cassano, presidente della seconda sezione penale, ha consegnato il primo plico di duemila firme raccolte in tre giorni in piazza della Repubblica per l'immediata concessione della libertà provvisoria a Giorgio Conciani.
In questi giorni la raccolta delle firme continua nella tenda installata in piazza della Repubblica.

FASCISTI
Incriminati per l'attentato al Pci di Milano

Milano, 11
Due dei quattro fascisti arrestati sotto l'accusa di associazione sovversiva nell'ambito dell'inchiesta dull'attività del movimento «combattenti nazionali europeisti», sono stati incriminati per l'attentato alla federazione del Pci di viale Volturno, avvenuta la scorsa settimana. Sono Flaviano Belloni e Fabrizio Grossu. Per gli altri due, Giulio Ferrari e Giuseppe Mapelli, non sono finora emersi indizi di colpevolezza per l'attentato alla sede comunista, ma rimarranno comunque in stato di detenzione per associazione sovversiva.

Elezioni in marzo per i consigli scolastici

Nel corso di quest'anno scolastico verranno eletti gli organismi rappresentativi che, accanto ai consigli di classe e di interclasse, completano l'organigramma della scuola italiana disegnato dal governo in base alla legge delega n. 477.

Il ministero della pubblica istruzione ha stabilito, infatti, la data di elezione dei consigli distrettuali, dei consigli scolastici provinciali e del consiglio nazionale della pubblica istruzione. Lavoratori della scuola e studenti saranno chiamati alle urne il 13 marzo dell'anno prossimo.

Prima del «giorno X» dovranno però essere compiute una serie di operazioni preliminari secondo un calendario che prevede le seguenti scadenze: entro il 27 ottobre dovranno essere designate dal ministro e dai provveditori la commissione elettorale centrale e quelle di distretto e di provincia; entro il primo febbraio il direttore generale del personale del ministero della P.I. e i provveditori comunicheranno alla commissione elettorale centrale e alle commissioni distrettuali le sedi dei seggi; entro il 16 febbraio saranno depositati presso le segreterie delle commissioni elettorali gli elenchi degli elettori; entro il 3 marzo gli elenchi definitivi saranno inviati ai seggi; dal 23 febbraio all'11 marzo si svolgerà la «campagna elettorale» cioè le riunioni per le illustrazioni dei programmi (le richieste dovranno essere avanzate dal rappresentante di lista al provveditore, al preside o al direttore didattico entro il 25 febbraio); entro l'8 marzo dovranno essere insediati i seggi.

Inoltre entro il 12 dicembre prossimo dovranno avvenire le elezioni degli organi collegiali a livello di istituto o di circolo, possibilmente in un solo giorno per tutta una provincia.

Ecco in particolare la composizione e il funzionamento degli organismi che verranno eletti.

Consiglio scolastico distrettuale: (il distretto è stabilito dalla regione) durerà in carica 3 anni e sarà composto da 3 rappresentanti del personale direttivo, da 5 professori di ruolo eletti dai colleghi del distretto, da 2 rappresentanti del corpo insegnanti nelle scuole pareggiate, parificate o legalmente riconosciute, da 7 genitori, da 3 membri non appartenenti al personale scolastico e designati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative, da 2 rappresentanti dei lavoratori autonomi designati dai sindacati autonomi, da 3 rappresentanti residenti nel distretto designati dalla camera di commercio e dal consiglio provinciale, da 7 rappresentanti del comune.

Tra i suoi compiti vi è innanzitutto quello di elaborare entro il mese di luglio un programma per l'anno scolastico successivo di svolgimento relativo alle attività para-scolastiche culturali e di sperimentazione.

Consiglio nazionale della pubblica istruzione: sarà presieduto dal ministro e composto da 71 membri appartenenti a tutte le componenti sociali che operano nella scuola. Avrà compiti di indirizzo e di amministrazione sui trasferimenti del personale appartenente a ruoli nazionali.

Aldo Moro silurato dai peones

A sorpresa, Aldo Moro non è uscito investito della presidenza del partito, al termine della riunione del consiglio nazionale democristiano. Su 117 votanti, l'unico candidato alla carica ha riportato 97 voti; altre 19 schede sono rimaste in bianco ed una è stata annullata. I consiglieri nazionali della Dc sono in totale 203: chiaro, dunque, che la maggioranza di essi non se l'era sentita di far convergere i propri voti su Aldo Moro.

Questa scarsissima maggioranza riportata ha convinto l'ex presidente del consiglio a rinunciare all'investitura. Alla base del suo insuccesso, a quanto si è potuto apprendere, non è stata una contestazione della persona, quanto del metodo adottato per condurla ai vertici del partito. I peones dc hanno cercato - con successo - di infrangere gli accordi raggiunti dal vertice. Capeggiati da Arnaud, i delegati «di base» hanno così inteso protestare contro la permanenza delle correnti nel partito e la mancata risoluzione del problema del cumulo delle funzioni.

Moro, visto il responso delle urne, è stato irremovibile: a nulla sono valsi i tentativi di mediazione dei quali si sono fatti carico gli altri capi storici del partito.

Con questa ennesima dimostrazione di impotenza si è così chiusa la prima riunione post-elettorale del massimo organo di governo dc. Il consiglio sarà riconvocato domani per ripetere la votazione.

Il partito fascista si spacca

Roma, 11
Covelli, ex segretario monarchico, si è dimesso dalla carica di presidente del Movimento sociale; le correnti nel partito fascista proliferano: dopo Democrazia nazionale è nata Destra popolare, capeggiata da Massimo Anderson, attempato capo del Fronte della gioventù; il congresso del partito di Almirante si terrà, antifascisti permettendo, a Roma, dal 13 al 16 gennaio; il «filosofo» Armando Plebe ha anch'egli abbandonato la barca di Almirante per salire su quella di Covelli, De Marzio, Roberti e Lauro, fondatori di Democrazia nazionale.

Queste le novità uscite dalla sessione di ieri del comitato centrale del partito fascista. Lo scontro è avvenuto su questioni apparentemente procedurali. Almirante intende assicurarsi ad ogni costo la maggioranza al prossimo congresso, e, per questo, ha predisposto la partecipazione di 600 delegati «di diritto», oltre ai 1200 eletti dalla base. I seicento sarebbero, naturalmente, fedelissimi del segretario fascista. Democrazia nazionale, la neocorrente moderata che in pochi giorni ha raccolto numerose adesioni, ha però protestato, e ieri Covelli in apertura del CC ha chiesto che la riunione fosse rinviata di una settimana, per avere il tempo di discutere a fondo la questione con Almirante.

La votazione è stata favorevole al fucilatore e Covelli, arrabbiato, si è dimesso. Ora si attende da un momento all'altro l'annuncio della scissione.

Tennis: «no all'incontro Cile-Italia»

L'incontro di tennis Cile-Italia non si deve svolgere: su questa parola d'ordine si è costituito a Roma, per iniziativa di compagni che fanno riferimento a Radio Città Futura un comitato che si propone di fare opera di controinformazione sullo sport e sull'associazionismo giovanile.

La prima iniziativa pubblica è l'organizzazione di alcune riunioni per il 23 e 24 ottobre prossimo in cui saranno discussi vari temi e soprattutto la creazione di un collegamento stabile fra i compagni che in Italia si occupano di questioni sportive.

Un altro obiettivo del comitato è quello di boicottare ogni rapporto sportivo con paesi fascisti e razzisti, al cui interno va collocata la decisione di fare una campagna sul prossimo incontro di Coppa Davis.

«L'isolamento della giunta fascista cilena del boia Pinochet - afferma un comunicato del comitato - deve essere inserito in una lotta senza deleghe per uno sport diverso, rinnovato nei contenuti e nelle strutture».

Contro lo svolgimento della «finale» di tennis in Cile si sono già espressi numerosi circoli sportivi e l'autorevole quotidiano *Gazzetta dello sport.* Nessuna posizione ufficiale è stata invece presa dalla federazione nazionale del tennis italiano. La gara dovrebbe svolgersi nel dicembre prossimo.

La legge sulle festività

Oggi è stato reso noto il disegno di legge del Governo, in quattro articoli, sulla riduzione del numero delle festività. **Art. 1** - col 1° gennaio '77 cessano di essere considerati festivi 7 giorni (5 festività religiose e 2 civili): S. Giuseppe, Ascensione, Corpus Domini, SS. ap. Pietro e Paolo, Ognissanti, il 2 giugno e il 4 novembre. Le ricorrenze civili avranno luogo rispettivamente nella prima domenica di giugno e nella prima di novembre. **Art. 2** - col 1° gennario '77 le festività civili non determineranno riduzioni dell'orario di lavoro negli uffici pubblici **Art. 3** - Per le rimanenti festività, il recupero deve essere pari alla somma di cinque giorni e sarà fruito dai lavoratori, nel corso dell'anno, con un periodo di riposo stabilito dalla contrattazione collettiva. Il periodo non comprenderà le domeniche o le giornate non lavorate per effetto delle riduzioni d'orario di lavoro previste dai contratti collettivi o aziendali. Per il suddetto periodo rimane ferma la maggiorazione di retribuzione prevista per tutti quei casi contemplati nei vari contratti di lavoro. Con decreto del Presidente del Consiglio saranno stabilite le modalità per assicurare, nel periodo di riposo, il funzionamento delle pubbliche amministrazioni e dei servizi pubblici. Per i dipendenti pubblici, con lo stesso decreto, sarà stabilita la decorrenza dell'anzidetto periodo di recupero. **Art. 4** - Le festività degli art. 1 e 2, che cadano nel corso della settimana, non costituiscono giorni di vacanza per le scuole di ogni ordine e grado.

ROMA
Manifestazione dei proprietari delle roulottes

Roma, 11
Per protestare contro l'assurdo decreto del commissario governativo Zamberletti che ha stabilito la requisizione delle roulottes per destinarle al Friuli, duecento proprietari di roulottes hanno manifestato questa mattina davanti al Ministero dell'Interno. Una delegazione è stata ricevuta dal direttore generale della Protezione Civile. Un'altra manifestazione di protesta pera avvenuta ieri sera in via Teulada davanti alla Rai.

I roulottisti dicono di voler aiutare il Friuli ma ritengono ingiusto il provvedimento di requisizione di Zamberletti.

In merito alle indignatissime «rettifiche» aproposito degli articoli che circondavano la lettera del compagno Corvisieri comparse sul *Quotidiano* di domenica, crediamo sia necessario precisare molto brevemente, alcune questioni:
1) È falso che la compagna Sacerdoti abbia «naturalmente» chiesto che il suo articolo alla conferenza stampa del Crac non comparisse accanto alla lettera di Corvisieri. Se, viceversa avesse voluto farlo, ma non l'ha fatto, i suoi pentimenti riguardano solo lei.
2) È falso che nell'articolo sia stato cancellato ogni riferimento al Crac; basta leggerlo.
3) Quanto alla qualifica di compagno o meno data o non data a Corvisieri, la cosa ci pare di tale irrilevanza che farne motivo di indignazione è pura perdita di tempo.
4) Infine, la lettera delle compagne di Bergamo (anche se non smentiscono una sola riga di essa) è stata dettata al giornale da una compagna che sapeva benissimo che essa sarebbe comparsa proprio quel giorno e proprio in pag. 2. Anche in questo caso, più che una Crettifica» l'accaduto avrebbe dovuto essere oggetto di un esame di coscienza.
Più in generale, ci è parso opportuno, quel giorno, fornire il maggior numero possibile di elementi di conosxenza sulla vicenda aborto (cosa che, purtroppo, non avevamo potuto fare nei giorni precedenti) vicenda che, a nostro parere, illumina efficacemente anche io caso Corvisieri. A meno che qualcuno non pensi che il caso Corvisieri vada affrontato nell'ignoranza dei dati di fatto.
Il resto non è faccenda di giornale, ma di organizzazione; e infatti, ci pare che il CC abbia avviato una utocritica e un dibattito proprio sulle altre questioni sollevate da Silverio nella lettera.

Pierluigi Sullo
Ettore Mazzotti
Franco Vernice

MILANO
Attentati a distributori di benzina

Milano, 11
Dopo gli attentati della notte fra sabato e domenica, altri due distributori di benzina sono stati danneggiati la notte scorsa da ignoti. Gli impianti presi di mira questa volta sono il distributore «Agip» di via Marina e quello «Ip» di Piazzale Tripoli. In entrambi gli attentatori hanno tagliato i tubi di gomma e hanno loro dato fuoco. Grazie all'intervento dei vigili del fuoco è stato scongiurato il pericolo di un incendio alle cisterne sottostanti la stazione di servizio. Si presume che gli attentati siano intimidazioni verso gestori che non hanno aderito all'agitazione indetta dai gestori delle stazioni di servizio.

17 persone di Bussoleno dovranno rimanere in ospedale per intossicazione da fenolo

Torino, 11
È finalmente arrivato un primo resoconto delle analisi eseguite sugli abitanti di Bussoleno che sono state a contatto con la sostanza fuoriuscita dall'autobotte schiantatasi contro una cascina dieci giorni fa. Il bilancio è pesante: diciassette persone dovranno rimanere in ospedale per i postumi dell'intossicazione da fenolo, mentre altri ventuno saranno sottoposte ad altre analisi specifiche per accertarsi del grado di tossicità del sangue. In sostanza ben 38 persone sono state intossicate, chi più chi meno, dal fenolo, e questa notizia ha aggiunto altra preoccupazione a tutti gli abitanti della zona. Come ha denunciato il sindaco di Chianocco, l'assessore all'ecologia della provincia Fenoglio e il direttore dell'istituto di medicina del lavoro dell'università di Torino, Rubino, «La gente ha paura e qualcuno ha minacciato di lasciare la campagna e la propria casa». Si riaccende quindi la polemica sull'incidente avvenuto più di una settimana fa, quando nell'urto contro la cascina un'autobotte carica di fenolo proveniente dalla Francia e dalla Spagna si è sfasciata, provocando la fuoriuscita della sostanza. Oltre ad uccidere l'autista per i fumi che si erano sprigionati, il fenolo aveva invaso tutta la zona circostante, uccidendo animali da cortile e formando, col tempo, uno strato di cristalli che hanno ricoperto le campagne; inoltre la sostanza, molto pericolosa per l'alto grado di nocività, si era sparsa nei canali di irrigazione, arrivando in molte località lontane dal posto dell'incidente e minacciando di infiltrarsi nelle falde acquifere che alimentano la città di Bussoleno e dintorni. Solo dopo diversi giorni la ditta francese produttrice della sostanza aveva poi mandato a pulire il terreno asportando lo strato inquinato e portandolo in posti non ancora precisati; il tutto è avvolto nel mistero (dov'è finito il rottame dell'autobotte, ad esempio, subito portato via?), ma di certo si sa solo che il bilancio degli intossicati è grave e che non bastano certo le rassicurazioni dei professori a far dormire sonni tranquilli agli abitanti.

Il consiglio comunale aperto di Chianocco ha nuovamente accusato le autorità competenti perchè la causa dell'incidente è dovuto al traffico che si svolge in modo pessimo lungo l'arteria che collega la Val di Susa con Torino.

Una serie di iniziative di denuncia sono quindi in movimento, ma intanto quello che è importante è che il disinquinamento della zona vada avanti. Non basta certo e anzi è ridicolo affidarsi agli «eventi meteorologici» come ha detto il professor Rubino; «L'acido è degradabile e le piogge autunnali con la neve dovrebbero funzionare da filtro» ha affermato, e questa affermazione ci sembra almeno superficiale, viste le conseguenze, 38 intossicati, che si sono avuti sino ad ora. Gli abitanti della zona vogliono sapere, tra le voci contraddittorie, tra chi diceva che la sostanza è insolubile e tra chi dice oggi che è degradabile col tempo e la pioggia, chi può definitivamente rassicurarli; ma il problema grosso non è solo quello di correre ai ripari adesso, ma quello di lottare perchè cose simili non avvengano più, e gli abitanti della zona sono già su questa strada.

La relazione al Comitato Centrale

Otto anni di lotte, la Dc, il Pci

Il Comitato Centrale ha iniziato la discussione sui documenti preparatori del nostro Congresso nazionale. Nella riunione di sabato e domenica si è avviato il dibattito sul materiale riguardante «le lotte di classe in Italia dal '68 al '76» e «il quadro politico alla luce del 20 giugno», che costituisce una parte di un documento più ampio di cui si sta concludendo l'elaborazione.

Non essendo stato materialmente possibile sviluppare in Ufficio Politico una discussione approfondita su questo materiale, l'Up ha dato mandato al compagno Aurelio Campi - che ha assunto la responsabilità della sua elaborazione - di presentarlo al Comitato Centrale. La discussione in Cc su questa prima parte del materiale non si è ancora conclusa: oltre agli interventi, che pubblichiamo sul quotidiano insieme alla relazione, vi erano più di 20 altri compagni iscritti a parlare, che parleranno nella prossima sessione o invieranno interventi scritti al quotidiano. Per non frapporre ulteriori ritardi all'avvio del dibattito in tutto il partito, il Comitato Centrale ha deciso comunque di pubblicare sul bollettino interno questa prima parte del materiale pre-congressuale, proponendolo a tutto il partito come base iniziale di discussione.

«Presento questo materiale per il dibattito precongressuale - *così Campi ha iniziato la sua relazione* - avendo ricevuto dall'Up un mandato in questo senso. Il materiale consegnato è stilato in una forma ancora largamente inadeguata e provvisoria e il Cc dovrà decidere come procedere ulteriormente sulla sua base.

La scaletta generale dei documenti precongressuali è composta da sei parti.

1) *Lotta di classe in Italia dal '68 al '76.* Non è una storia di otto anni di lotte, nè un nostro bilancio di attività, ma un telaio cui rapportarsi nel fare un bilancio della nostra esperienza, e di esso sono necessari molti sviluppi.

2) *Il quadro politico dopo il 20 giugno.* Si tratta di un discorso sui partiti e, quindi, nella situazione italiana, sui due principali, Dc e Pci. È una fotografia delle forze politiche che contiene alcuni spunti iniziali sul nostro modo di rapportarsi ad esse che poi si svilupperanno nei punti successivi.

3) *Prospettive della crisi organica del capitalismo italiano.* Contiene tre parti: a) a che punto è la crisi dell'imperialismo occidentale? b) la gravità della crisi strutturale italiana. c) la ristrutturazione capitalistica: ristrutturazione del blocco dominante, crisi di regime.

4) *Le questioni nazionali della rivoluzione italiana.* Sono problemi toccati da Ao finora solo di sfuggita ma che hanno ampie connotazioni strategiche: nel nostro paese esistono contraddizioni principali attorno alle quali si organizzano tutte le altre e se ne possono individuare tre, a livello *economico, politico, ideologico.* a) la *questione meridionale:* ad essa, che segnala formazione sociale del *capitalismo italiano, si rapporta ogni altro* aspetto strutturale. b) al livello ideologico *la questione cattolica.* c) a livello politico la *questione dello stato come questione democristiana.*

5) *I movimenti di massa anticapitalistici:* a) classe operaia e sindacato; b) lotta di classe nelle città; c) contro la distruzione capitalista delle campagne; d) la lotta di liberazione della donna; e) contro l'oppressione capitalistica dei giovani; f) le minoranze etniche; g) la lotta sul fronte ideologico.

6) *Per un blocco sociale anticapitalista.* a) l'egemonia operaia come linea portante dell'unificazione dei movimenti di massa. b) la strategia del governo delle sinistre: programma di fase. c) il programma comunista e la rivoluzione in Occidente. d) per un partito rivoluzionario.

Di questo lavoro presento oggi solamente le prime due parti. Ciò comporta il rischio che si discuta più di qualcosa che non c'è che nel merito dei problemi all'ordine del giorno. Bisogna invece rispettare i problemi nell'ordine in cui vengono posti e in particolare approfondire la discussione sulla Dc per applicare concretamente la nostra autocritica sulla sottovalutazione dell'avversario e per partire dall'analisi del nemico principale.

Dal '68 ad oggi

Innanzitutto noi dobbiamo riflettere sul tipo di rottura rappresentata dalle lotte del '68 - *ha detto a questo punto Campi affrontando il punto sulla lotta di classe in Italia* - Il '68 ha avuto tratti comuni a tutti i paesi capitalistici avanzati, tra i quali il venire a maturazione di una crisi ideologica che preannuncia un'ampia crisi strutturale e trova i suoi punti di riferimento nel Vietnam e nella Rivoluzione culturale cinese. Ma nel nostro paese a questi elementi se n'è aggiunto uno caratteristico, che spiega anche lo svolgersi degli avvenimenti successivi, dall'esistenza della sinistra rivoluzionaria al carattere notevolmente più marcato della crisi italiana. In Italia, dal '59 al '68 c'è stato un processo di proletarizzazione che, per dimensioni e qualità, poteva esistere solamente in Italia, per l'arretratezza dell'agricoltura che liberava grandi quantità di forza lavoro e per le caratteristiche della struttura produttiva, capace di accogliere una forte migrazione interna.

Questo fenomeno ha riguardato tutti gli aspetti della società, dalla struttura delle città ai rapporti ideologici, con un'ampiezza paragonabile solo all'ondata di proletarizzazione sviluppatasi nell'Europa della fine del secolo scorso.

Qui è importante cogliere la dinamica della rappresentanza politica del proletariato. Il processo di proletarizzazione è avvenuto in un paese avanzato e nel quale era presente un forte movimento operaio organizzato. Ma i suoi partiti hanno dimostrato una forte impermeabilità iniziale ad accogliere i risultati di queste trasformazioni, il Psi perchè impegnato nell'esperienza tecnocratica del centro sinistra, il Pci perchè ancora arroccato su posizioni di difesa della forza conquistata nel 1945. Così i nuovi settori di proletariato hanno avuto un itinerario di mobilitazione sociale e di ricerca di una rappresentanza politica relativamente autonomo.

La sinistra rivoluzionaria nasce dall'interno di questi processi, con il *merito* di riuscire ad esprimere, almeno parzialmente, la rappresentanza politica di questi settori e con il *limite* di non riuscire a rapportarsi al proletariato nel suo complesso.

In un primo momento la lotta del nuovo proletariato riesce a coinvolgere altri strati sociali, a spingerli in campo, ma non riesce a conquistare l'egemonia sull'intero movimento che esso stesso ha innescato. Le sue avanguardie interne, con i limiti che le contraddistinguono, non riescono a contrastare la ripresa d'iniziativa del movimento operaio riformista perchè non si pongono il problema della lotta tra le due linee nel momento adeguato. Così il sindacato recupera e avviene una vasta sindacalizzazione tra il '69 e il '72 senza che le avanguardie espresse dal nuovo proletariato ne assumano la direzione. C'è un'oggettiva competizione con il riformismo che le nuove avanguardie non riescono a combattere, riuscendo a recuperare sul terreno sindacale ma non ad accogliere la domanda di partito, alla quale dà risposta, invece, il Pci.

Così oggi ogni linea politica deve fare i conti d'ora in poi con i livelli di coscienza politica già raggiunti dalle masse. Non c'è alcuna possibilità di «lottizzazione» dei diversi settori proletari ma bisogna rivolgersi all'intera classe operaia e ai suoi livelli di coscienza più elevati.

La classe operaia si rafforza fino al 1973. Qui si verifica una svolta per i nuovi spazi strutturali che si aprono alla controffensiva borghese. Ma essa deve fare i conti con i nuovi livelli di coscienza politica, dalla cacciata di Andreotti al Referendum e al 15 giugno».

La Dc e lo Stato

Campi è poi passato al punto sulla Democrazia Cristiana. «In questo punto - *ha detto* - c'è lo sforzo di fornire numerosi elementi spesso trascurati, ed essi non devono essere separati l'uno dall'altro.

Una prima serie di punti riguarda i caratteri strutturali e statali del regime democristiano:

1) L'occupazione permanente del governo come strumento di lotta contro la classe operaia e i suoi alleati è un dato durevole che richiede un atteggiamento di resistenza e autodifesa.

2) La burocrazia come dimensione quotidiana della forza dello stato. Spesso, quando si parla di forza dello stato, si pensa esclusivamente agli apparati militari, che entrano in gioco solo in momenti particolari, e si dimentica la burocrazia nella sua caratteristica di struttura fondamentale del funzionamento della macchina statale.

3) I livelli raggiunti dall'intervento dello stato nell'economia e di integrazione tra esso e il partito di regime.

Una seconda serie di punti si riferisce principalmente al partito della Democrazia Cristiana e alla linea che esso si è data. La linea Zaccagnini-Moro ha avuto un effetto di recupero per la borghesia di fronte alla stessa strategia del movimento operaio riformista. C'è stato un ripensamento strategico nelle fila della borghesia al quale ha corrisposto una ristrutturazione al vertice Dc. L'intervento diretto del grande capitale nella Dc ha provocato una maggiore assunzione di responsabilità di questo partito nei suoi confronti e l'abbandono della linea di crescente autonomizzazione sulla quale la Dc si era mossa negli anni passati in favore della necessità di assicurare il consenso attorno al regime e all'apparato statale.

Infine alcuni aspetti di carattere ideologico riguardano il ruolo politico della Chiesa in questa congiuntura e un problema da noi largamente trascurato, quello della capacità mostrata dalla Dc di combinare all'ideologia cattolica che si esprime su ogni aspetto, dalla vita alla morte dell'individuo, l'egemonia esercitata nei confronti dei valori liberali. Ne deriva un effetto di forte rafforzamento.»

Campi è poi passato ad esporre il materiale di analisi sul Pci. «Occorre conoscere l'avversario che si vuol combattere - *ha detto* - e questa parte vuole attirare l'attenzione sulla complessità della storia e dei caratteri del Pci, che non si possono valutare nè solo ideologicamente, nè esclusivamente in base alle risultanze che derivano dall'analisi del nostro intervento di massa.

Il Pci ha profonde radici negli apparati economici e nello stato e questo fatto ha segnato un salto di qualità dopo il 15 giugno. Il Pci è oggi *stato nello stato*, la sua strategia è quella dell'occupazione di questo stato e non della sua sostituzione con una diversa forma di potere.

Il riformismo

Voglio però mettere in luce la sterilità del parallelo storico tra Pci e socialdemocrazia. È vero che c'è una forte esigenza di definire complessivamente il Pci, ma sono contrario ad una procedura che prima definisce e di qui fa discendere l'analisi politica. Di fronte a realtà politiche complesse come i partiti del movimento operaio non si può procedere per analogie, nè individuare due realtà uguali, definibili l'una mediante l'altra. Allora i paralleli risultano deformanti e la definizione può trasformarsi in *slogan* invece di fornirci elementi utili all'intervento tra le masse e permetterci di individuare tratti specifici del Pci accanto a tratti che lo accomunano ad altri partiti.

Un partito politico inoltre non può essere partito di massa, egemonizzare milioni di persone per il frutto di un'eredità storica o per pura inerzia. Il consenso deve invece essere riprodotto dall'iniziativa politica attiva di un partito.

Nell'attuazione della sua strategia di occupazione dello stato il Pci ha oscillato, in una prima fase, tra due poli, tra la necessità, cioè, di rapportarsi ai bisogni immediati della classe operaia, il nucleo della sua forza, e un altro polo che ne determina la strategia generale e che definiamo *statalismo.* In un primo periodo questo secondo polo era impraticabile dal punto di vista della concreta iniziativa politica e costituiva un aspetto per lo più propagandistico dell'azione del Pci: questo accade fino al Centro Sinistra. La trasformazione che rende non più una problematica astratta ma una serie di fatti politici concreti la questione del capitalismo di stato, apre, nel periodo del Centro Sinistra, nuovi spazi allo *statalismo* del Pci. Al culmine di questo periodo si colloca l'elaborazione del *nuovo modello si sviluppo,* che ha dato punti di contatto con il quadro politico alla tradizionale strategia togliattiana delle *riforme di struttura.*.

Le caratteristiche economiche e politiche dell'Italia rendono impossibile il ricambio al governo di partiti socialdemocratici con partiti che costituiscano la diretta espressione del blocco dominante capitalistico. Non si tratta solo della mancanza dei margini economici per la formulazione dell'aristocrazia operaia; è ancor più importante infatti osservare che i paesi il cui sistema politico si fonda sull'alternanza al governo dei partiti socialdemocratici con gli altri partiti hanno una struttura economica che non induce nessun pericolo per la borghesia nella consegna del governo a partiti riformisti. Le garanzie antioperaie sono fornite alla borghesia dal carattere privato di tutti i grandi monopoli di queste nazioni.

In Italia l'andata al governo del Pci significa invece la consegna del 40 per cento dell'apparato economico nelle mani del personale politico riformista. Ciò condiziona la stessa strategia del Pci che fa i conti esplicitamente con questi aspetti: il *compromesso storico* è una strategia di alleanza col partito che da sempre controlla il capitale di stato e dà alla borghesia la garanzia strategica della possibilità di scatenare la rappresaglia antioperaia.

Ma, e proprio per questo, il Pci, man mano che si avvicina all'obiettivo del *compromesso storico* è costretto a veder indebolirsi e disgregarsi sotto i colpi dell'avversario quelle forze che la lotta di classe ha fatto crescere e che costituiscono la base della sua avanzata. È possibile fare un parallelo con la campagna di Russia di Napoleone: proprio nel momento in cui giungeva fino al cuore del paese, a Mosca, Napoleone doveva vedere disgregate le sue truppe per la stessa ampiezza e profondità del fronte aperto e per la lunghezza delle linee di rifornimento.

In passato noi abbiamo commesso l'errore di ritenere il *compromesso storico* semplicemente irrealizzabile, analizzando questi processi solo a grandi linee astratte. Oggi noi invece vediamo che la sua irrealizzabilità non è automatica nè certa: se la classe dominante riesce a indebolire rapidamente lo schieramento popolare non è costretta a operare concessioni al Pci sul piano del suo inserimento governativo; ma se ad un tempo la classe operaia riesce a resistere ma non trova la forza in più necessaria ad imprimere una svolta radicale al quadro politico, la forza operaia continua a sospingere il Pci verso il governo, pur senza che il Pci questa forza abbia suscitato attivamente. L'avversario è allora costretto ad accettare, come ultima mossa, l'ingresso del Pci al governo per tentare ancora una volta il restauro dell'accumulazione. Ciò costituirebbe una sconfitta della classe operaia, anche se non di carattere catastrofico e irreversibile, ributterebbe indietro l'accumulazione della forza operaia e si tratterebbe di ripartire da più indietro.

Il *compromesso storico* come strategia prevede, in sostanza, questi risultati: la coesistenza stabile di Dc e Pci nello stato, un quadro di capitalismo di stato ed una forma di mediazione corporativa tra diversi interessi, e al tempo stesso la formazione di nuove classi e frazioni di classe, di una nuova borghesia di stato con tratti comuni a quella dei paesi dell'est. Ma la realizzazione di questi obiettivi, la creazione cioè di un regime *totalitario* come sarebbe quello sopra descritto, non è prevedibile, non è nelle cose.

La tendenza del Pci all'occupazione dello stato non può raggiungere questa meta e il compiersi del compromesso storico vedrebbe un uso del Pci da parte della borghesia per poi ricacciarlo indietro.

Quest'ultima parte, che pone alcuni problemi del nostro rapporto con il Pci - *ha concluso Campi* - è generica se non si considera integrata da quanto è contenuto nella 5ª e 6ª parte che verrà presentata nella prossima riunione del Cc. Con la formula *unità e lotta* con i riformisti si vuole solo indicare un terreno di rapporto e non gli obiettivi specifici di unità e gli obiettivi specifici sui quali si svolge la lotta.

Poichè sia noi che il Pci incidiamo sullo stesso blocco sociale anticapitalistico in formazione bisogna saper cogliere tutti i terreni che ci permettono di entrare in contatto con il Pci, anche in quanto partito, per condurre incisivamente la lotta tra le due linee.

Questi terreni sono essenzialmente costituiti dalle organizzazioni di massa, e tra essi il principale è costituito dal sindacato. In altri settori esistono però più d'una organizzazione di massa, una egemonizzata dai riformisti, l'altra dai rivoluzionari, ed esse si trovano ad essere parallele

Questo è un prodotto del modo storicamente determinato in cui il movimento ha strutturato le proprie forme di organizzazione e non un obiettivo politico che i rivoluzionari devono perseguire. Anzi, i rivoluzionari devono battersi per trovare punti di contatto tra le diverse organizzazioni di massa, per unire il movimento e, senza cadere nel feticcio degli strumenti organizzativi, creare così un più efficace terreno di lotta tra le due linee.

IL DIBATTITO AL CC DI AO

Il dibattito del Comitato Centrale in

Il dibattito di queste due giornate di Comitato Centrale che pubblichiamo oggi integralmente rappresenta solo la prima parte della discussione sulla realazione introduttiva del compagno Aurelio Campi: la discussione è stata infatti aggiornata ad una prossima sessione del CC [che discuterà anche nella seconda parte del materiale preparatorio per il Congresso di partito] poichè nel pomeriggio di domenica i compagni iscritti a parlare erano ancora ventisei: Guido Piccoli [che poi ha consegnato scritto il suo intervento], Cesare Cerea, Emilio Molinari, Basilio Rizzo, Riccardo Barbero, Pietro della Fiat, Corrado Delle Donne, Alberto [?] Nicola [?] Stefano Semenzato, Luigi Vinci, Vittorio Rieser, Giulio di Caserta, Edo Ronchi, Roberto Biorcio, Gianni Zanotti, Claudio Cereda, Franco Calvanese, Marco Pezzi, Lorenzo della Olivetti, di Napoli, Maria Teresa Torre Rossi, Attilio Mangano, Giorgio Gorli, Gino Meloni, Severino Cesari, Giuliano Foggi.

Questi compagni sono invitati a far pervenire scritti al Quotidiano i loro interventi, contenendosi ovviamente in limiti ragionevoli: oppure rimarranno primi iscritti alla prossima riunione del CC. Purtroppo un grave limite «classista» sembra rivelarsi anche nel modo in cui riportiamo oggi gli interventi: infatti come si vede sono più lunghi e meglio argomentati gli interventi dei compagni che hanno potuto iscriversi l'intervento da soli, e invece molti altri sono i semplici riassunti della redazione sulla base di appunti, rivisti poi dal compagno: in molti interventi dei compagni di fabbrica manca addirittura il cognome. L'intervento del compagno Darsiè di Venezia non è stato riportato perchè il compagno, ritenuto carente la stesura redazionale, non ha purtroppo avuto il tempo materiale di riscriverlo causa gli impegni sindacali.

Filippo Pietra (Chimici)

Voglio sottolineare un'esigenza molto forte a livello di base: è necessario un chiarimento sull'unificazione con il Pdup ed è necessario un chiarimento sulle Tesi. O si negano contrapposizioni nel partito o si da ai compagni la possibilità di giudicare le diverse posizioni è anche necessario spiegare in che modo l'Up è giunto a stendere questo progetto di Tesi.

Infine due domande. Come si inserisce il dibattito sulle tesi nell'unificazione Ao-Pdup? E quali sono le differenza tra la nostra analisi e quella del Pdup?

Fabrizio Musazzi (Montedison)

Il compagno, dopo aver affermato che le tesi lasciano aperte molte interpretazioni sul «cosa fare» e dunque si tratta di confrontarsi su temi concreti rispetto ai vincoli economici internazionali e alla politica del Pci, ha affrontato il tema del rapporto tra la rivendicazione salariale e il controllo operaio in questa fase.

«L'assunzione in termini generali, globali e comunque istituzionali dei problemi dell'occupazione e degli investimenti, la richiesta esplicita di delega da parte del Pci e delle Confederazioni per la risoluzione di questi problemi, ha fatto in modo che si perdesse a livello di massa il soggetto stesso dell'occupazione e degli investimenti. La difficoltà pratica sta appunto nell'articolazione a livello di fabbrica delle 'prime parti' dei contratti.

Queste difficoltà di articolazione - le iniziative padronali in termini di chiusure di settori produttivi, ristrutturazione, ecc. - vengono spiegate e fatte passare ogni giorno come i necessari sacrifici di cui i lavoratori devono farsi carico per permettere la ripresa. In realtà la fatalità o la presunta necessità di questi sacrifici fa in modo che l'attenzione per la risoluzione di questi problemi venga spostata fuori dalla fabbrica e generi in pratica impotenza. La politica di collaborazione di classe accettata dai revisionisti in nome della produttività contrasta nettamente con i principi e l'attuazione del controllo operaio. L'uso indiscriminato e l'interpretazione che è stata data a quest'ultimo termine ha creato confusione e svuotamento parziale di contenuti, rendendolo di non facile attuazione. La ripresa, il rafforzamento, l'attuazione anche minima del controllo è terreno di iniziativa e di lotta contro la concezione revisionista dei «sacrifici» e terreno di lotta alla delega sui problemi dell'occupazione e degli investimenti.»

Il compagno ha quindi approfondito una serie di tematiche su cui il controllo può essere esercitato (mobilità, organico, nocività, straordinari, ecc.) che devono diventare «terreno di mobilitazione e di rivendicazione, recupero di identità delle forze rivoluzionarie e di corretta analisi delle tendenze fiancheggiatrici che emergono dall'immobilismo e dallo sconforto per la caduta delle ipotesi pre-20 giugno, che porta la sinistra rivoluzionaria nel suo complesso ed è un possibile terreno di iniziative per il rilancio della lotta a livello di massa per un governo delle sinistre».

Infine il compagno ha affrontato il tema dei collettivi di Dp, sostenendo che rafforzare l'organizzazione di massa nel sindacato non vuol dire affossarli. Anche se i consigli fossero egemonizzati dai rivoluzionari (come è in alcuni casi) non per questo non c'è spazio per organismi autonomi che diano autonomamente indicazioni politiche.

Luciano Pelagotti (Cub ATM)

Lo stato di crisi del nostro partito è evidente a tutti. Il nostro orizzonte teorico ha bisogno di ampliarsi e di dare una risposta a queste domande: chi siamo? come ci collochiamo rispetto alla crisi dello stato, alle lotte, alla unificazione con il Pdup? Il partito, o il suo gruppo dirigente, è in ferie da mesi, mentre rischiamo di dissolverci per inerzia e passività.

La nostra base è sana e ci sono già forti sintomi di ripresa, di richiesta di discussione politica, di volontà di azione. L'ultimo fatto di Corvisieri è un altro sintomo che ci spinge a far presto e bene.

In Italia siamo di fronte alla seconda riconversione. Dopo la prima ci trovammo di fronte i mitra e le jeep della celere. Gli operai che hanno fatto la ricostruzione non hanno tanto paura dei sacrifici *ma* vogliono sapere quali sono e a cosa servono, dove ci portano.

Insieme alla tregua e alla mobilità sta passando purtroppo anche una pericolosa modificazione del carattere di classe del sindacato che si trasforma da luogo di aggregazione degli operai (è non solo di quelli comunisti) contro il padrone e contro il governo a luogo di mediazione degli interessi di classe. Questa trasformazione, che si vuole rapida, provoca contraddizioni nel Pci, nel Psi, tra i lavoratori cattolici perchè il sindacalismo confederale nel nostro paese si è conquistato l'egemonia tra i lavoratori attraverso le lotte mentre ora cerca di mantenerla con l'immobilismo, la negazione della democrazia operaia e la sua trasformazione in una struttura gerarchica e fortemente delegata. La situazione attuale è ricca di contraddizioni e noi non possiamo lasciarla scorrere tranquillamente.

La base del partito, la base tra le masse vuole ritornare ad essere protagonista delle trasformazioni e noi dobbiamo indicare una strada che dia le risposte alla domanda «sacrifici per chi e per andare dove».

Giovanni Lanzone (Ufficio Politico)

Le parole di Luciano Pelagotti sullo stato della nostra organizzazione testimoniano meglio di ogni altro le responsabilità che noi oggi abbiamo di fronte. Noi non possiamo accavallare in questo dibattito tutti gli elementi, i problemi, che il nostro ritardo politico ha ormai accumulato e, malgrado le difficoltà di comprendere in questi documenti le conseguenze politiche che non sono ancora esplicitate, bisogna considerare questo materiale la base del nostro dibattito politico anche perchè è necessario rifondare su un'analisi comune tutto il nostro lavoro. Con il 20 giugno il blocco dominante si è compattato attorno alla Dc, in generale le tendenze presenti in questo partito, sia quella tradizionale che quella integralista emergente, sono contro il compromesso storico. L'apertura al Pci è una scelta tattica che non trova riferimenti politici in una sinistra democristiana capace di dare a questa prospettiva un respiro politico. La rottura della Dc rimane dunque l'elemento ancora una volta centrale per ogni avanzamento del quadro politico, rimane il nostro «obiettivo centrale». Nel rapportarci al Pci dobbiamo abbandonare il facile schematismo di una destra (che fa attenzione alla complessità della linea politica di questo partito) e di una sinistra (che pensa alle lotte) .Questa proiezione dei nostri fantasmi non aiuta la soluzione dei nostri problemi, ci serve una analisi che sia adeguata alla realtà, utile a capire le contraddizioni della base sociale di questo partito e dei suoi quadri di fronte alla situazione presente, utile a far divenire la collocazione di questi settori nella crisi, coscienza sociale che prepari un'alternativa politica. A questo scopo non servono accuse di «neocorporativismo» anche se elementi ci sono nella linea del Pci, serve a guardare ai grandi fatti sociale: l'astensione sul governo Andreotti, ma anche la risposta operaia. Andreotti oggi attacca direttamente quegli strati sociali che sono la base del Pci mentre il Pci si astiene sulla sua politica economica (e questa - dicono alcuni compagni - è socialdemocrazia) ma la vicenda della Fiat Rivalta e lo sciopero di Torino dimostrano che settori del sindacato e del Pci cominciano a muoversi e questa è lotta di classe. Solo se comprendiamo a fondo questa situazione possiamo costruire un rapporto di lotta e di unità che porti l'attacco delle grandi masse al nemico principale: la Dc e la sua politica economica. Ci serve una concezione adeguata a innescare grandi lotte ma priva di quella pregiudiziale «anticomunista» che mi sembrava ravvisare nelle definizioni di un Pci neocorporativo. Anche in quei settori dove questa ipotesi ha un qualche fondamento come le cooperative, non possiamo, non è utile, dire che il Pci difende gli interessi di alcuni «padroni delle cooperative» senza dire qual'è la nostra politica in questo settore verso i contadini e gli artigiani e che ruolo assegniamo a questo problema nel difficile processo di transizione al socialismo nel nostro paese. Questa linea «politica» che individua un terreno comune di confronto e di scontro con i riformisti è necessaria per impedire che ci muoviamo su piani paralleli mai convergenti con una base che è necessario conquistare e vale per tutti i settori di massa del sindacato, al movimento degli studenti, alle donne.

Lottiamo con decisione contro la linea politica di questo partito ma negli organismi rappresentativi delle masse, delle grandi masse, con una linea di maggioranza e per un'alternativa di sinistra nel nostro paese.

Francesco Bottaccioli (Segr. fed. umbra)

Vorrei pronunciarmi sui materiali presentati. Darsiè ha proposto di presentare materiali più sintetici, ma siccome dobbiamo aprire subito la discussione non serve tornare indietro. A partire da quelli presentati possiamo affrontare le differenziazioni della nostra organizzazione, su questioni non secondarie, dando il via a un'indagine di massa che ci permetta di reperire i dati oggettivi della realtà. Solo per brevità mi limiterò ad affrontare le divergenze sul Pci. Mi pare che nei materiali presentati ci sia un abuso di categorie sociologiche, non marxiane, un politologismo che è il contrario dell'offrire tutti gli aspetti della realtà. Per esempio l'uso del concetto di «Stato nello Stato». L'effetto nell'organizzazione sarà di confusione e paralisi, lasciando i militanti irretiti di fronte a una visione solo apparentemente complessiva, ma senza una tesi, senza giudizi politici. Si tralascia un'analisi della portaa del governo Andreotti, secondo me perchè non si vede la portata strategica dell'accordo Dc-Pci, si pensa che il Pci possa essere automaticamente rigettato all'opposizione. Ma quali differenze ci sono tra il '45-'47 e oggi? C'è una differenza di composizione di classe: allora il nerbo combattivo della classe operaia informava la stessa struttura dirigente del Pci. E ancora successivamente: l'impostazione togliattiana non era uguale a quella attuale: c'era pur sempre un aggancio con la tradizione politica del movimento operaio. Infine la forza strutturale della C.O era ben minore di quella attuale. Coerentemente con questa carenza le tesi non esaminano gli effetti dell'accordo Dc-Pci sul sindacato e sulla classe operaia e sullo stesso Pci.

Sono d'accordo di rifiutare lo schematismo categoriale e definitorio sulla socialdemocratizzazione del Pci (anche perchè in Italia non c'è mai stato un partito socialdemocratico di massa). Ma che vuol dire? Qui si buttano via i soli strumenti scientifici di conoscenza, quelli dell'apparato concettuale marxiano e resta solo la sociologia. Il nodo del Pci consiste nella contraddizione tra l'essere partito operaio e direzione borghese. Il documento non coglie la trasformazione del Pci negli ultimi anni a partire dalla proposta di compromesso storico.

Ne resta dunque un impianto banale, che vede nel Pci un partito democratico progressista, senza analizzare chi vi detiene il potere, chi ne determina la linea. Non si è mai riflettuto sul significato del compromesso storico, sugli aspetti di rottura con la tradizione del Pci. Vedi per esempio la differenza tra la vecchia impostazione togliattiana del problema delle alleanze (battaglia anticapitalista) e quella berlingueriana. Oggi si accetta, anche nella fase della transizione la permanenza dei grandi gruppi monopolistici, senza più parlare di socializzazione dei mezzi di produzione fondamentali; c'è l'accettazione totale dell'impostazione andreottiana, una visione pluralistica che mette il marxismo alla pari con qualunque altra ideologia.

Sarebbe ultile fare inchiesta sulla struttura dirigente, anche periferica del Pci: concluderemmo che al potere vi è un blocco che non ha nulla a che vedere con il proletariato.

Se è reale nel Pci la tendenza alla socialdemocratizzazione allora sono possibili grosse contraddizioni fra figure sociali diverse dentro il Pci, tra operai e blocco di potere piccolo borghese. Nel documento, infine vi è un'impostazione sbagliata del problema dell'unità e lotta con i revisionisti: si dice che sarebbe possibile in quanto ci rivolgiamo agli stessi soggetti politici e sociali. Dire questo non fa progredire la nostra tattica, così come non serve a niente dire che bisogna stare nel sindacato. La scelta di stare nel sindacato l'abbiamo già fatta da anni. Il problema è come si sta nel sindacato, che tipo di lotta portiamo alla linea riformista. Dobbiamo riscoprire il senso vero della formula «unità e lotta» che è lotta per l'egemonia rivoluzionaria all'interno di un fronte unico del proletariato che si realizza nel momento in cui si sconfigge la politica di collaborazione di classe del riformismo. L'unità è il risultato della lotta.

Corrado Brigo (Segreteria Politica)

Queste due prime parti del documento precongressuale risultano utili per il dibattito alla condizione di introdurre alcune precisazioni necessarie a ricondurre in un unico asse sintetico posizioni analitiche diverse che mi sembra conducano poi a scelte politiche sbagliate. Per questa ragione mi riferirò a due punti in specifico: a) il nostro rapporto con il Pci b) la parola d'ordine delle unità e lotta che mi sembra particolarmente ambigua e sostanzialmente inutile per l'azione rispetto alle giunte di sinistra, al sindacato, al rapporto tra movimento femminista e Udi ecc.

Per quanto riguarda l'analisi del Pci mi pare che siano da criticare e modificare una serie di affermazioni dalle quali si può desumere un asse politico che ritengo sbagliato : a) questo partito come il livello di organizzazione riformista della classe b) il giudicare come problemi «non di questa fase» la crisi verticale del suo rapporto con le masse c) il ritenere che il compromesso storico bruci le sue energie sociali mano a mano che si realizza e che, dunque, entrando in contraddizione con se stesso determina un cambiamento di linea del Pci. d) fondare l'indicazione della «unità e lotta» con i riformisti sulla base di una presunta identità di base sociale tra blocco anticapitalistico da costruire e blocco egemonizzato dal Pci. !) L'affermare come ruolo attuale dei rivoluzionari un compito prevalentemente di pressione perchè il movimento di massa imponga al Pci un mutamento di linea politica, affinchè esso persegue «più coerentemente» i suoi obiettivi riformisti.

Adottando criteri di analisi di questo genere si assume una posizione di tipo catastrofista sul Pci, non si riesce a spiegare nè il carattere contraddittorio del suo rapporto con le masse e nemmeno la ragione dei successi elettorali, e si finisce per definire il Partito Comunista come «partito riformista inconseguente» mentre altre mi sembrano le caratteristiche confermate anche in questa ultima fase succeduta al 20 giugno.

Il compromesso storico nel suo contenuto strategico di modifica graduale ed indolore delle classi che compongono il blocco sociale dominante si è confermato impraticabile, ma la sua impraticabilità di fase non ci spiega perchè proceda una pratica quotidiana di compromesso se non cerchiamo di capire come è fatto socialmente il Pci (cioè di quale frazione di classe è espressione organica), come si rapporta alle classi e come opera per trasformare la composizione e la direzione politica del blocco sociale che egemonizza a scapito dell'interesse strategico della classe operaia.

Non possiamo vivere nell'illusione che questa politica del Pci entrerà spontaneamente in contraddizione con i quadri militanti di partito perchè anche loro si trasformano socialmente e ideologicamente, facendosi attivi portatori tra la masse della linea del compromesso storico o di apparati concettuali negativi come quello ad es. del produttivismo. Infine per quanto riguarda le grandi organizzazioni di massa del movimento operaio che in passsato hanno svolto la funzione di trincee proletarie in qualche modo contrapposto allo stato borghese che pure il Pci ha contribuito a costruire, dobbiamo cogliere un elemento di tendenza alla trasformazione in articolazioni dello «Stato allargato» in luoghi di mediazione e allargamento della ideologia borghese tra le masse. Queste quindi, in particolare il sindacato, diventano il terreno fondamentale della lotta tra le 2 linee in seno al movimento operaio.

Le contraddizioni nel Pci non vanno ricercate oggi, come propone qualcuno, sul terreno della incoerenza tra obiettivi e pratica concreta ma tra linea del partito e interessi strategici delle masse. La sinistra rivoluzionaria deve rendersi conto che nel movimento di massa la sua base di partenza è la capacità di proporre un progetto strategicamente alternativo che consenta di ricercare l'unità con i riformisti nel movimento di massa, come premessa per lotte più ampie alla linea e all'ideologia riformista. In questo contesto la discussione deve proseguire soprattutto nel problema dal programma di fase.

Guido Visco (Carboloy)

Sciogliamo finalmente le cellule-corridoio e affrontiamo i nodi politici. I compagni si aspettano indicazioni e scelte precise, dobbiamo sì saper dare significato e sbocco complessivo alle lotte che vogliamo promuove ma dobbiamo anche indicare i terreni e le iniziative su cui queste lotte si devono sviluppare.

Non sono d'accordo con quanto diceva il compagno Lanzone nel merito delle cooperative come settore in cui si manifesta e si produce una egemonia del Pci e come ritardo di elaborazione di linea ed intervento del nostro partito in questo settore. Proporre oggi una discussione su questo terreno senza aver analizzato non solo le origini storiche nel movimento operaio di queste proposte «organizzative» ma anche la verifica analitica, puntuale, scientifica di cosa sono oggi queste strutture, come esse si sono modificate nella sostanza, nelle adesioni e negli obiettivi attraverso le varie prospettive indicate dal Pci: le riforme prima, il nuovo modello di sviluppo dopo, la riconversione produttiva oggi. Non possiamo discutere su queste cose senza analizzare le condizioni in cui opera la Coop e le varie coperative rispetto all'occupazione, ai diritti sindacali, alla difesa del salario, ecc. ecc.

Dobbiamo smetterla di produrre ognuno una visione parziale di un fenomeno e contrabbandarlo come un fatto complessivo. Su queste cose così come del sindacato dobbiamo produrre una valutazione generale che sia il risultato di una fotografia della realtà che emerge nelle singole situazioni.

Infatti cosa sono oggi i Cdf, i delegati, le strutture di partecipazione e di controllo dei lavoratori sulle scelte del sindacato.

Dobbiamo verificare una sostanziale vittoria del Pci nell'obiettivo di ridimensionare e condizionare queste strutture? Dobbiamo noi in un dibattito precongressuale analizzare l'esperienza dei Cub, la loro trasformazione o il loro superamento? Dobbiamo saper dare delle risposte relative alla possibilità ed alla necessità di sviluppare, ed in quali forme, l'autonomia operaia come capacità della sinistra rivoluzionaria di portare avanti una linea alternativa al revisionismo.

Dobbiamo chiarire come riusciamo a far crescere il movimento e su cosa intendiamo per sviluppo della parola d'ordine «unità e lotta».

Nella nostra realtà abbiamo sviluppato degli interventi e delle lotte che a modo di vedere e analizzare di molti compagni sarebbero considerate come lotte «avventuriste, minoritarie, e senza sbocchi complessivi». Noi rivendichiamo queste esperienze che non possono essere gestite (male) solo come fiori all'occhiello della sinistra rivoluzionaria ma devono far riflettere tutti i compagni per i risultati che hanno dato. Lo stesso per gli scioperi di questi giorni c'è una domanda a cui dobbiamo dare subito una risposta e sul come noi daremo soddisfazione a questa domanda che riusciremo a costruire pezzo per pezzo una risposta complessiva.

Dobbiamo analizzare concretamente cos'è il Pci oggi in fabbrica e nel paese. Dobbiamo capire quali sono i settori che costruiscono ed accettano oggi la linea dei «sacrifici». Dobbiamo riuscire ad analizzare quanto sia organica a questi militanti la linea del Pci.

Ci sono o non ci sono coloro che del Pci si fanno carico della produttività, della denuncia degli «assenteisti» ecc. Sono questi alcuni elementi a cui dobbiamo dare risposta non frammentaria ma complessiva per il nostro dibattito congressuale.

(Franco Russo Federazione romana)

Considero positivo l'intento e l'impianto delle tesi, volti ad affrontare un'analisi puntuale dell'evoluzione dello scontro di classe, per farne scaturire un programma politico. «Bisogna conoscere l'avversario per batterlo». Innanzitutto sulla storia delle lotte dal '68 ad oggi. Il giudizio sulla rottura del '68 deve essere funzionale alla comprensione della fase attuale: il '68 ha visto la spaccatura del blocco di potere espresso dal centro sinistra, fondato sul tentativo di coagulare un fronte di alleanza tra la borghesia «illuminata», piccola borghesia (intellettuali, tecnici) e alcuni strati operai per dividere il proletariato e isolarlo socialmente e politicamente. All'origine della crisi vi furono le lotte operaie nelle grandi fabbriche, ma anche dei proletari meridionali (superamento delle «gabbie» salariali, Avola) e inoltre di settori di piccola borghesia declassata. Le lotte degli studenti furono l'indice più significativo della divisione del blocco di alleanze borghesi e il segno dello spostamento a sinistra, a fianco del proletariato, di strati sociali prima subalterni alle forze borghesi. Il '68 va visto come crisi dell'assetto sociale complessivo, forgiatosi durante il centro sinistra e come prima delineazione di un fronte sociale anticapitalistico. Anche la politica del Pci entrò in crisi (si ripensi alla proposta di scioglimento della Fgci) e tentò un'operazione di recupero con il XII Congresso e con la linea della costruzione delle potenze sociali».

Proprio perchè fu posto in discussione l'assetto di potere la borghesia ampliò l'orizzonte dello scontro: terrorismo per impaurire i ceti medi, divisione del proletariato con iniziative strumentali reazionarie nel sud (contrapposto al movimento del nord) soluzioni politiche di destra (Leone, centro destra).

Come reagì la sinistra rivoluzionaria? Non ebbe allora la capacità di porsi al livello dei problemi, che erano quelli di battere la reazione, mandare avanti il processo di unificazione del proletariato e di sviluppare una politica delle alleanze.

Un altro punto: dopo il '73 la sinistra rivoluzionaria ha avuto una visione catastrofista della crisi, anzichè analizzare come ha agito e tuttora opera la borghesia per scaricarla sul proletariato e le masse popolari.

Il dilemma crisi o stabilizzazione è nominalistico: nella crisi - afferma Russo - il padronato si muove attaccando il livello di vita e le condizioni di lavoro (restringimento dei consumi, intensificazione dello sfruttamento), esasperando vecchie e nuove contraddizioni sociali (meridione, disoccupazione, inoccupazione ecc.). Fuoriuscire dalla crisi non significa «risanamento» dell'economia o appianamento dei conflitti: «lo sviluppo capitalistico ripropone a livelli sempre nuovi le contraddizioni di classe».

Il 20 giugno ha segnato una svolta storica: questo partito si è confermato come l'unica rappresentanza politica unitaria della borghesia. Ha ritrovato strumenti di consenso e di egemonia e lavora per rinsaldare l'alleanza tra grande borghesia e ceti medi urbani.

La Dc con il 20 giugno ha messo in piedi uno schieramento politico sociale fondato sul rapporto tra borghesia (industriale ed agraria) e ceti medi urbani; «questo è il dato nuovo rispetto al referendum del '74 e al 15 giugno». La Dc sta ritessendo i suoi legami con settori di piccola borghesia urbana (impiegati, produttori indipendenti ecc.) allentatisi negli ultimi anni e con settori popolari tramite vecchi e nuovi organismi (Acli, Cisl, Cl). Complessivamente, dunque, la borghesia tramite la Dc sta riorganizzando il suo blocco di alleanza e i suoi strumenti di consenso e di egemonia. L'analisi di questo processo, in atto, e le sue interne contraddizioni è un compito urgente.

Rispetto all'introduzione non sono d'accordo sul fatto che si possa battere in questo parlamento, e nell'ambito complessivo di queste istituzioni, la Dc e di «sbatterla all'opposizione». Oggi tutti esaltano il ruolo del parlamento: «ma qual'è al di là dell'interpretazione funzionalistico-liberale, la sostanza di questa nuova fase di vita delle istituzioni; qual'è il blocco sociale che si esprime nella pratica del governo assembleare? Insomma c'è o no un blocco dominante, oppure tutto è affidato alla dialettica parlamentare? Piccoli ha parlato di una Dc «maggioranza costituzionale» e minoranza parlamentare; ciò significa che la Dc si ripropone come il «Partito dello stato» che è fatto squisitamente politico. «La Dc è il *sovrano della costituzione* cioè la garante del contenuto borghese delle istituzioni e in quanto tale dispensatrice dei titoli di legittimità democratica».

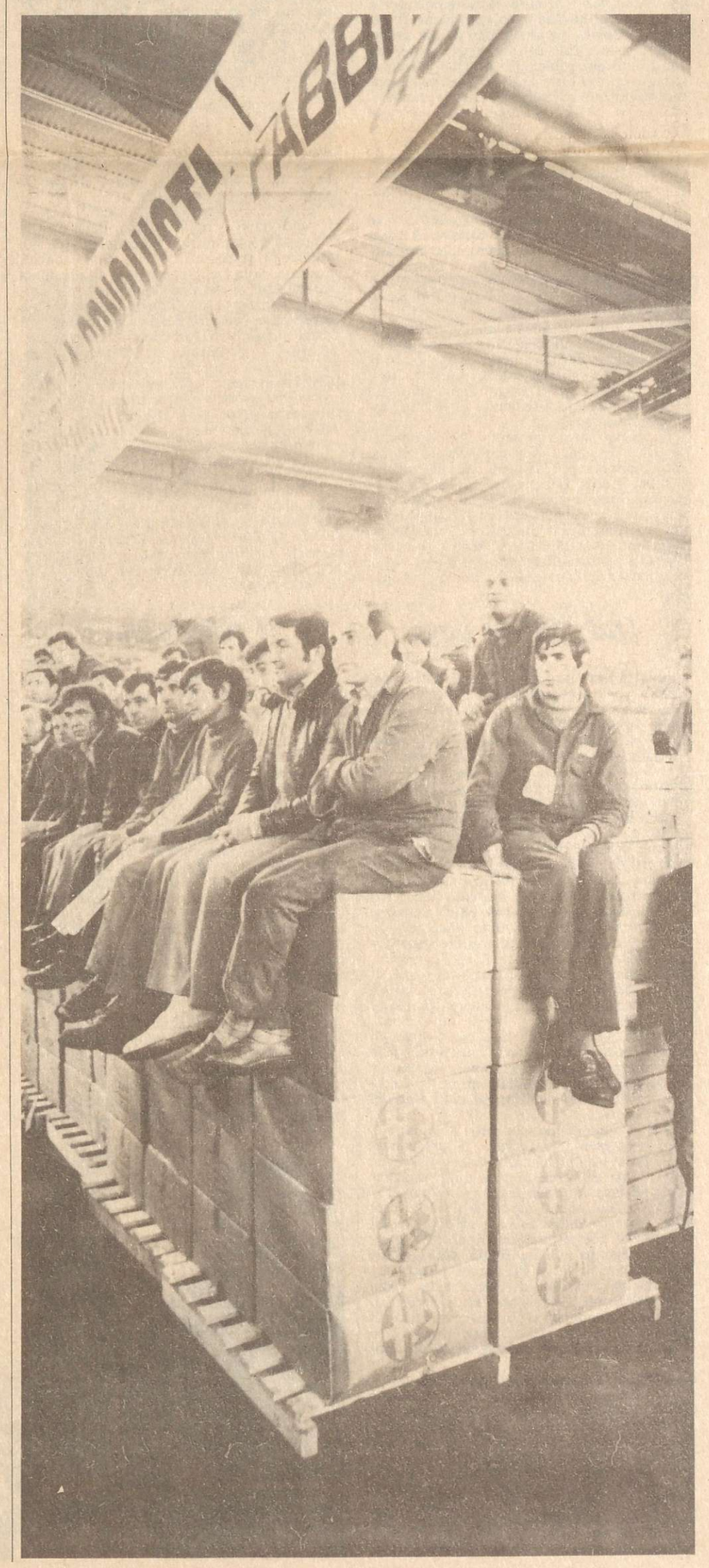
Essere partito di stato oggi vuol dire affermare la propria «centralità costituzionale» e governativa, e contemporaneamente prefigurarsi come la «legittima opposizione costituzionale» ad un governo frontista. Dietro la minoranza (potenziale) parlamentare della Dc c'è un blocco di forze che domina, dietro i numeri parlamentari la sostanza del potere: mandare all'opposizione la Dc significa intaccare quella sostanza. Ma con chi, con quale movimento? «Ecco la domanda a cui non si risponde quando si parla di mandare all'opposizione la Dc contano i rapporti di forza nella società prima di quelli parlamentari, che ne sono (lo sanno tutti) solo un riflesso. Il parlamentarismo, inoltre, nasconde oggi l'incontro politico tra la Dc e il Pci, due blocchi di forze politico-sociali. Sbattere la Dc all'opposizione è un obiettivo strategico e non tattico, dato che significa messa in crisi dell'assetto istituzionale e non solo squilibrio dei rapporti parlamentari: «per realizzarlo bisogna sviluppare il movimento proletario e le sue alleanze e soprattutto le istituzioni alternative di potere.»

Rispetto al Pci dobbiamo tenere conto di un'affermazione di Tronti su *Rinascita*: che la borghesia non può uscire dalla crisi senza un rapporto con il proletariato. Tronti usa questa analisi per suffragare il compromesso storico, ma pone un problema reale a cui dobbiamo rispondere. Il Pci ha fatto due scelte: sostegno dell'accumulazione capitalistica e difesa, e sviluppo, della democrazia politica mediante l'accesso del «partito operaio» nell'area governativa e, in prospettiva, alla direzione di *questo* Stato.

Specularmente, da parte dc e borghese, è stata compiuta la scelta di aprire una «terza fase» nei rapporti tra lo Stato e le masse. Il Pci opera tra le masse perchè queste si facciano carico dei problemi dell'accumulazione, e la classe operaia svolga le funzioni di classe dirigente della nazione capitalistica. Alla base di questa scelta di fondo c'è un giudizio storico: dalla crisi degli anni trenta il proletariato è uscito sconfitto dalla reazione; si pone quindi il problema di evitare che dalla crisi si esca a destra. L'alternativa per il Pci sarebbe o la sconfitta oppure un superamento della crisi con le istituzioni democratiche in piedi. Per questo la difesa del regime democratico è l'obiettivo di fondo a cui subordinare gli interessi materiali del proletariato. A ciò si intreccia la proposta del Pci «del governo democratico delle forze produttive» cioè dell'orientamento dello sviluppo economico per mezzo delle istituzioni statali: la classe operaia fa «sacrifici», ma gestisce a livello politico, tramite il Pci, lo Stato e l'economia borghesi. Il nodo storico che il Pci vuole sciogliere è l'innesto delle masse popolari nello Stato (considerato come problema irrisolto di questo trentennio). Lo Stato è visto come il centro unificatore delle masse, mentre gli organismi autonomi di classe sono considerati appendici delle istituzioni rappresentative. Questa non è solo una linea, ma una pratica quotidiana del Pci tra le masse, un orientamento che si cerca di far loro assumere facendolo divenire «senso comune».

In conclusione: se è vero che la Dc è la garante dell'assetto istituzionale del potere, se è vero che la ripresa economica, per esserci, dev'essere appoggiata dai partiti operai, allora il Pci non può che scegliere di appoggiare la Dc. «Il compromesso storico è questo, lo stiamo già vivendo all'interno del tessuto sociale e istituzionale, consiste nel far accettare alle masse le compatibilità capitalistiche. E se è necessario dare delle definizioni, allora perchè andare al di là di ciò che ha detto Togliatti: il Pci è il partito della democrazia e del progresso?».

Il Pci è lo strumento di organizzazione democratica del proletariato; il problema per noi è vedere: a) quali contraddizioni si aprono tra sostegno dell'accumulazione e interessi materiali delle masse; b) come portarle alla manifestazione aperta; c) come far compiere al movimento il salto dal livello democratico a quello rivoluzionario impedendo contemporaneamente l'avanzare della reazione. Questo avverrà solo a patto «che la lotta contro l'attacco capitalistico sia efficace e vittoriosa e quindi capace di dar scacco alle mediazioni e ai compromessi democratici, dietro cui c'è la restaurazione piena del potere capitalistico».



IL DIBATTITO AL CC DI AO

preparazione del Congresso dell'ocAO

Michele Randazzo (Fed. di Milano)

Occorre che evitiamo un pericolo secondo me presente e che il dibattito di ieri ha in parte messo in evidenza, cioè quello di fare il processo alle intezioni, di alterare le posizioni altrui. Qualcuno ha polemizzato con una posizione che si esemplifica in questo modo: il Pci difende organicamente posizioni di classe e nostro compito, dunque, è consigliare questo partito, fare come si dice la «coscienza critica». È questa una polemica che serpeggia nel dibattito e che si richiama a una tradizione di lotta della nostra organizzazione . Tradizione che va difesa, ma senza scadere nella demagogia.

A me pare invece che le posizioni pericolose siano altre, quelle che rischiano di scambiare l'obiettivo principale con il secondario, la lotta per sconfiggere l'avversario di classe, la Dc con lo spaccare il partito riformista. Io credo che la nostra analisi sul parito comunista debba partire dalla contraddizione lacerante che il 20 giugno ha messo in mostra, la contraddizione che passa tra l'esistenza di un proletariato combattivo, che «tiene» da molti anni e il perpetuarsi e il consolidarsi dell'egemonia riformista. Il Pci, cioè e sia pure mistificando, è riuscito a presentarsi comunque alle masse come una carta di credito il fatto di essere il garante delle conquieste parziali di questi anni e della stessa tenuta del movimento di classe.

Le mistificazioni, certo, contano: ma c'è un dato reale di cui dobbiamo tener conto, che il Pci ha sempre presentato la sua linea come tendente a sconfiggere l'avversario di classe. E noi non possiamo limitarci a fare una fotografia della realtà; occcorre, invece, stabilire come questi elementi si combinano dialetticamente con la situazione del movimento di classe, della classe operaia.

L'obiettivo, io sono d'accordo, è quello di distruggere il Pci, ma è un obiettivo che si pone come realistico nella fase finale del processo rivoluzionario: oggi l'obiettivo vero è sconfiggere la Dc, cioè acquisire gli strumenti per agire, come settore rivoluzionario delle masse, in direzione di un mutamento di rotta nell'azione della classe operaia nei confronti dell'avversario di classe .

Oggi è necessario capire che, senza un rapporto di unità con i riformisti, l'avversario di classe non si distrugge. Se non si è d'accordo con questa affermazione, non solo bisogna dirlo, ma prospettare una diversa indicazione di fase, che da alcuni interventi di ieri, rischia secondo me di diventare bordighista: un appello alla difesa dei principi in attesa di tempi migliori. E questo per l'impossibilità concreta di porsi oggi l'obiettivo di spaccare con il Pci.

E invece in alcuni dibattiti avvenuti a Milano, si è presentata come obiettivo di fase proprio quella di una spaccatura verticale del Pci, di una crezione di frazioni al suo interno.

Ora se qualcuno interpreta la mia posizione come la proposta di fare il «grillo parlante», occorre *dirlo, entrare nel merito dei nostri compiti attuali.* E io sono convinto che sia necessario sviluppare l'autonomia di lotta, anche contro il Pci, contro la subalternità oggettiva di questo partito nei confronti del governo, della Dc. E può sembrare un'ovvietà il dire che occorre fare questo a partire dai livelli di coscienea reali, dal fatto che le masse vogliono finalizzare le proprie lotte ad una sconfitta dell'avversario di classe. Ed è ciò che dobbiamo fare, e su questo piano denunciare i cedimenti del Pci. È in questo senso non è vero come scrivono sul Quotidiano, Basilio e Cerea , che l'obiettivo del governo senza la Dc sia poco mobilitante.

La prima parte del progetto di tesi proprio questo fatto tenta di mettere in evidenza, che il centro propulsore della nostra azione deve essere il riuscire a entrare in contatto con tutto il proletarito, dando alle lotte una dimensione alternativa e globale di uscire dalla crisi. Ciò che non significa stare fermi: nessuno pensa che basti scrivere belle cose per vincere. Bisogna invece organizzare per davvero la resistenza al governo, con le lotte che siano strumento di collegamento con questi settori del proletarito che non hanno ancora acquistato una coscienza rivoluzionaria.

Chi invece vuole polemizzare con presunte posizioni intellettualistiche, rischia l'ultrasinistrismo, che veramente condanna all'immobilismo.

Io non mi contento più di lotte autonome solo economiciste.

Vincenzo Vita (Ufficio Politico)

Ritengo che i documenti presenta ti siano una buona base di discussione congressuale, che ci porta a colmare il ritardo abnorme accumulato in questi mesi nel dibattito politico.

Il filo conduttore mi pare molto utile: da un lato l'analisi sull'originalità della sinistra rivoluzionaria, dall'altro la riflessione sulle caratteristiche tutte specifiche del blocco sociale dominante e del riformismo. Dobbiamo uscire, peraltro, dalla dialettica artificiosa «stabilizzazione-destabilizzazione» per definire i caratteri della crisi e del recupero democristiano del 20 giugno insieme alle «possibilità» del riformismo nel nostro paese. In primo luogo evitiamo di dare per superata la crisi del regime Dc usando lo stesso schematismo che ci faceva credere finito il potere Dc; il problema infatti è l'individuazione dei criteri relativamente aggiornati usati dal partito di maggioranza all'interno di una situazione di difficoltà politica e sociale e dunque dei modi di ricomposizione del blocco sociale intorno alla Dc su basi ultramoderate ma non per questo meno efficaci: non meno soggette-però-agli squilibriprecedenti. In secondo luogo, ogni approfondimento sulla sinistra storica non può prescindere dallo sviluppo originale del riformismo e dalla complessità del blocco sociale che lo sorregge. Il dato dominante del Pci è quello di un partito a forte base operaia in cui è via via prevalsa in termini di coalizione partitica la tradizionale ipotesi di grande alleanza interclassista. Dobbiamo finalmente chiarire se un'ipotesi che pure ha avuto esiti di rafforzamento elettorale (e grazie pure a una specifica ideologia, al presentarsi il Pci «Stato nello Stato») e che oggi ha una sua relativa attuazione nei piccoli ma continui compromessi sia praticabile come strategia organica. Credo che ciò non sia possibile per vari motivi. L'attuazione del compromesso storico presupporrebbe una pesante e non momentanea sconfitta del movimento operaio; la stessa base sociale del Pci dovrebbe in qualche modo disgregarsi o quanto meno mutare radicalmente di segno, ridimensionando in maniera definitiva le esperienze di democrazia di base nella fabbrica come nel sociale; la medesima politica «statalistica» del Pci si troverebbe a fare i conti con la pratica privatistica di gestione - nei fatti - del regime Dc: a parte le considerazioni sulle autonome volontà del partito di maggioranza, è proprio la struttura squlibrata e forte delle sue arretratezze dei rapporti sociali a rendere scarsamente attuabile una sorta di razionalizzazione indolore o una socialdemocratizzazione compiuta del riformismo operaio. D'altronde, a causa di tali motivi, il recupero di alcuni aspetti della tradizione liberale l'ottica aclassista nelle alleanze, l'illuministica velleità di ristrutturare fino all'ultimo dettaglio questo Stato (in modo non coincidente con l'impostazione Dc ma anacronistico) se sono la «forza» dei riformisti sono alla lunga il limite di una strategia che non fà i conti fino in fondo con la realtà materiale italiana.

E ciò non ha poche conseguenze sulla nostra azione: se fossimo convinti dell'attuabilità di tale progetto nel lungo periodo dovremmo rivedere drasticamente tutta la funzione della sinistra rivoluzionaria. Non solo: credo sbagliati gli accenni fatti da alcuni compagni alle «tendenze corporative» del Pci. Se con questo non vogliamo intendere solo l'opera di divisione della classe operaia e dei ceti oppressi operata dall'attuale politica di «non opposizione», ma un'ipotesi organica di patto sociale dovremmo definire il Pci come partito socialfascista, slogan che è meglio lasciare alle più stupide analisi m-l. Togliamo comunque, dal tappeto qualsiasi tentazione di attribuire a un'analisi non affrettata del Pci il tentativo di sminuire la critica profonda alla sua linea e alla sua pratica Deve tornare in primo piano la politica di unità e lotta, scremandola da ogni idealismo (un po' di unità e un po' di lotta), per divenire pratica concreta non «forza della ragione» di trasformazione a partire dai singoli settori, con una proposta organica e una lotta di egemonia nei movimenti di massa. È lotta di lunga durata per la costruzione del blocco sociale anticapitalistico e per sconfiggere il nemico principale il regime dc.

Nuccio Jovine (Segr. fed. calabra)

Mi sembra che il documento presentato sia una buona base di discussione da cui poter partire per sviluppare il dibattito precongressuale. Viviamo un momento politicamente difficile ma la doccia fredda del 20 giugno può in definitiva risultare positiva se non commettiamo l'errore di attestarci su due posizioni entrambe sbagliate: 1) riconoscendo come sbagliata la nostra valutazione dei tempi della crisi della Dc e del governo delle sinistre e proponendo unicamente di allungare questi 2) facendo piazza pulita delle esperienze di questi ultimi anni e affermando che bisogna praticamente ripartire da zero. Il problema fondamentale è quello del rapporto con il Pci ed a questo proposito la relazione mi pare carente. Non si può vedere il Pci unicamente come un partito burocratizzato che ha abbandonato il movimento e le fabbriche. Il Pci ha in questo ultimo periodo recuperato anche in settori da cui era escluso nel '68. Si tratta di cogliere un salto qualitativo della linea di questo partito. La politica di alleanza con la Dc non si traduce immediatamente in abbandono del movimento. In Calabria per esempio la poliica delle larghe intese perseguita dal Pci non ha impedito ai revisionisti di continuare a portare avanti le leghe dei disoccupati o la vertenza regionale anche se a quest'ultimo proposito l'ente regionale non viene più visto come una controparte ma come uno strumento. Oggi quindi si impone una esatta valutazione della politica del Pci e soprattutto la necessità di rifiutare la posizione di quanti vedono nel recupero dei vecchi slogan del Pci una politica da perseguire. Questa politica ci subordina nei fatti e ci impedisce di cogliere l'aspetto centrale della questione. Il problema è l'analisi della linea di questo partito È indubbio che noi oggi siamo strategicamente antogonisti rispetto al Pci. Non sono diversi solo gli strumenti ma è diverso l'obiettivo che si vuole raggingere. Da questo punto di vista l'appoggio del Pci ad Andreotti non può venire visto come un cedimento ma come un risultato logico di una linea tutta interna al quadro politico imposto dalla borghesia. Questo aspetto di sobordinazione si esplica anche nel tentativo revisonista di andare oltre l'aggregazione di un blocco sociale alternativo a quello del capitale e di perseguire all'inverso una politica delle alleanze di stampo interclassista che toglie di fatto l'egemonia alla classe operaia. La nostra valutazione della tattica di unità lotta con i revisionisti non può prescindere dalla valutazione di fase che diamo del momento politico. Abbiamo il compito di contendere l'egemonia sul blocco sociale antagonista al Pci ma questo processo non è lineare. Il compito di questa fase richiede di affrontae i nemici uno per volta. Oggi si tratta di arrivare alla rottura del blocco sociale su cui si regge la Dc rapportata a questo obiettivo il nostro comportamento rispetto ai revisionisti. Va ribadito però che questo è il compito di fase e da questa dipende. Il cambiamento specifico della situazione storico-politica in cui operiamo dovrà essere il parametro di valutazione del cambiamento tattico della nostra azione.

Bruno Carchedi (Federazione Milano)

Non è casuale che la discussione di questo CC si sia centrata in gran parte sul Pci perchè in ogni compagno c'è oggi la consapevolezza che la lotta contro il regime Dc passa anche attraverso una dura lotta contro la linea riformista. All'interno del movimento la linea del Pci ha fatto un salto di qualità in direzione della collaborazione di classe che non è solo quello rappresentato in questi giorni dall'atteggiamento verso il governo ma va collocato in un arco di tempo che va dalla proposta del Compromesso Storico alla fine del '73 ad oggi, ed è questo che va sottolineato malgrado gli elementi di continuità che rimangono sul piano della tradizione ideologica riformista.

Negli anni '60 il Pci si era dato una linea organicamente riformista, culminata nell'iniziativa delle Confederazioni Sindacali per le riforme nei primi anni '70. Ma oggi non c'è più ombra di iniziativa riformista nella linea del Pci, ci sono solo delle iniziative di contorno ad un cuore che fa propri interamente economia di mercato e produttivismo. Quest'ultimo non è solo ideologia, è pratica politica concreta, in fabbrica e fuori, quando il militante del Pci si fa garante della produttività, quando negli Enti Locali si segue una politica di efficienza manageriale o si subordinano le tariffe pubbliche al pareggio delle imprese fornitrici di servizi, o ancora, quando si consegna per scelta politica il pubblico impiego nelle mani nella Dc.

E' un processo non ancora compiuto che avanza a grandi passi e che ci fa definire il Pci come un partito insieme progressista e «d'ordine» che sollecita il consenso delle masse attorno a questo stato. E non si può più affermare che il Pci è riformista nelle fasi alte del ciclo e non lo è in quelle basse, perchè ciò è impossibile essendo impossibili nella situazione italiana nuovi «punti alti» del ciclo economico.

In realtà il Pci ha sempre tenuto conto del profitto capitalistico come parametro nel definire la sua linea politica ma oggi esso diviene sempre più fattore di subordinazione diretta della sua linea politica e sindacale. Siamo davanti ad un'opera di sostegno attivo del regime dc e in passato abbiamo sopravvalutato le contraddizioni che il compromesso storico avrebbe indotto nella Dc; oggi le divisioni nella Dc sono un fatto marginale e le contraddizioni nel Pci e soprattutto nel movimento sono invece un fatto reale.

Nella linea del Pci sono realmente presenti elementi di corporativismo: la sua azione sindacale mira infatti ad isolare la classe operaia della grande fabbrica, abbandonando quella aspirazione unitaria che ha vissuto nelle lotte di questi anni avendo per obiettivo la costruzione di un blocco sociale anticapitalistico.

Dunque, nel determinare il nostro atteggiamento non si tratta di stabilire chi vuole più lotta e chi vuole più unità con il Pci, ma di capire che in questa fase la parola d'ordine della lotta alla linea riformista è condizione per vincere. E' vero che il partito della rivoluzione deve porsi il problema dell'egemonia sullo stesso blocco sociale che costituisce la sfera di egemonia del Pci, tuttavia esso non può avere la stessa base sociale, deve estrarre il proprio quadro militante attivo da strati differenti da quelli che forniscono i quadri al Pci, tra gli operai di linea, tra quanti già oggi rifiutano i sacrifici e non hanno niente da guadagnare da essi e niente in più da perdere dalla crisi.

Michele Randazzo ha detto che dobbiamo mirare a distruggere la linea riformista solo in una fase pre-rivoluzionaria. Ma come arrivarci senza un'iniziativa di lotta del movimento contro la Dc e insieme per togliere crescenti strati sociali all'influenza del Pci? Michele ha detto anche che le lotte autonome degli anni scorsi hanno peccato di economicismo; è vero che quel livello non basta più, ma era economicista la battaglia vinta contro la linea riformista, per l'egualitarismo, o l'azione per politicizzare la lotta per le riforme?

Carlo Fiorentini (Segr. fed. Toscana)

Cos'è il Partito Comunista e qual'è la sua politica in questa fase? Secondo me l'unico approccio serio per rispondere a questa domanda a definire un progetto nostro, tattico e strategico. E un dato drammatico il fatto che finora abbiamo discusso in un quadro intellettualistico e libresco. Compagni, non stiamo facendo un seminario, siamo ad un Comitato Centrale dal quale dobbiamo uscire con un nostro progetto, a sei mesi da quando decidemmo di fare un congresso a novembre.

Dobbiamo sgombrare il campo dalle insinuazioni, per cui ci sarebbero dei compagni che pensano che il Pci, pur essendo un partito riformista, possa in prospettiva diventare rivoluzionario, e quelli che ritengono questo, impossibile. Per dare un giudizio sul Pci dobbiamo partire dal nostro progetto strategico e tattico ed è su questo terreno che lo stato di Ao e della sinistra rivoluzionaria è veramente in ritardo drammatico.

Partire da Gramsci e non rimanere ancorati all'esperienza bolscevica è indispensabile, è vitale, anche se non risolve i nostri problemi, ma ci indica un terreno ben più avanzato. A me sembra che molti compagni, anche in questo dibattito, siano rimasti a Lenin interpretato nel modo più scolastico, siano rimasti, come modello per la rivoluzione in Italia al modello d'ottobre.

Vediamo ora come ci stiamo ponendo di fronte al governo Andreotti e come dovremmo porci. Il governo Andreotti ha in programma lo «spianamento» totale della classe operaia. Io sono convinto che il movimento operaio a prescindere dalla nostra azione - darà una risposta spontanea. Ma allora il problema è di fronte a questi due elementi (un attacco violento e la reazione operaia) vedere i nostri compiti.

Il nostro ruolo deve essere forse quello di raccogliere tutte le esigenze delle masse, di compilare un elenco di decine e decine di obiettivi e di fatto continuare a dare una risposta disorganica, settoriale, oppure, tenendo conto dei rapporti di forza fra le classi, di delineare un programma che permetta di raggiungere degli obiettivi non solo per alcuni settori della classe operaia, e permettendo innanzitutto il rafforzamento del blocco anticapitalistico.

Sono preoccupato perchè riscontro un atteggiamento diffuso del tipo: questo non va bene, questo neanche, questo nemmeno. Di fronte a un programma come quello di Andreotti è veramente facile, ma non è sufficiente. Stante il deficit della bilancia dei pagamenti la profonda crisi economica del nostro paese, il processo inflazionistico in atto da alcuni anni, dobbiamo fare delle proposte in positivo su cui mobilitare la classe operaia. Ritengo che due terreni decisivi siano la lotta per il razionamento di alcuni generi fondamentali (la carne, la benzina) a prezzi politici e la lotta contro le evasioni fiscali.

È allora da questo quadro che riusciamo a individuare i problemi rispetto ai quali dobbiamo dare una battaglia contro le proposte del Pci (prezzi, tariffe) ed i problemi rispetto ai quali, almeno sulla carta, esistono convergenze (difesa dei redditi più bassi, dell'agricoltura, sviluppo del Mezzogiorno, lotta all'evasione fiscale). Ed è solo questo sforzo di analisi non ideologica che ci permette di impostare il rapporto con il Pci, avendo come preoccupazione centrale il rafforzamento del blocco anticapitalista.

Francesco Forcolini (Segr. fed. romana)

C'è in questo nostro dibattito un limite che deriva dalla necessità di riferirsi solo alle prime due parti del documento congressuale che sono di tipo prevalentemente analitico, ma d'altra parte il blocco del nostro dibattito interno per quasi un anno rende necessario un confronto che passi anche attraverso elementi di analisi generale.

Il documento, nella sua ripartizione interna in sei parti mi pare sufficientemente organico per quanto riguarda l'impianto generale, la logicità e la coerenza interna.

Per quanto riguarda la prima parte occorre osservare che non si tratta tanto di una storia del movimento ma del tentativo di rispondere alla domanda del da dove veniamo per decidere come operare e puntualizzare su questo fronte le nostre divergenze. Un principio generale mi pare debba essere quello di non separare la lotta al riformismo dalla necessità che in questo quadro tutto il movimento operaio e non spezzoni o schegge di esso, faccia dei passi in avanti. In passato la lotta politica della sinistra rivoluzionaria ha teso spesso a polarizzarsi su due fronti: la lotta alla reazione, e su questo terreno dobbiamo riconoscere di aver giocato un ruolo storico, anche se il più delle volte non siamo riusciti a colpire chi si collocava dietro lo schieramento reazionario manovrandolo attraverso l'uso dello stato, e cioè la Dc, la lotta allo schieramento riformista. Oggi questo tipo di lotta può essere vincente, e dunque avere un senso solo se noi sviluppiamo la capacità di essere alternativi, di contare e dunque se la rapportiamo ad un bilancio autocritico della nostra attività.

La capacità di essere alternativi è legata alla estensione del controllo operaio e popolare come base per la stabilizzare ed estendere il blocco anticapitalistico. A questo proposito è negativo che si stia ancora a discutere sul Pci in termini di alchimie sociologiche sulla sua base. O prendiamo atto del fatto che l'egemonia del Pci sulla classe operaia si è estesa e che non esistono due blocchi anticapitalistici (uno nostro e uno del Pci) oppure continueremo a condurre un'azione rivoluzionaria generosa quanto inefficace. Questo significa trasformare il nostro modo di rapportarci al sindacato. Non ha più senso far coesistere l'affermazione secondo cui il sindacato è l'organizzazione di tutti i lavoratori con la pratica di inseguimento teorico di fantomatiche organizzazioni di massa autonome inventate dai rivoluzionari. Il terreno su cui agire è quello del sindacato e su quel terreno dobbiamo piuttosto acquisire la capacità di essere alternativi alle proposte del Pci, e dobbiamo farlo in modo globale se vogliamo superare la fase di un generoso impegno che non si traduce però poi in un consenso politico. Questo non significa che non dobbiamo organizzarci politicamente nelle fabbriche, che non c'è spazio per una presenza politica dei rivoluzionari, ma si tratta di un altro livello, di quello del partito e delle sue strutture di presenza politica.

Vorrei infine dire alcune cose sul modo in cui alcuni compagni impostano il problema del confronto con il Pci. L'elemento di novità principale nella linea del Pci mi pare essere, nel quadro della crisi capitalistica, l'abbandono della linea delle riforme di struttura e l'assunzione del quadro dei due tempi al termine del quale si pone però ancora la strategia delle riforme e cioè un modo, certo insufficiente, ma pur sempre interno all'affermazione degli interessi della classe operaia. Se questo è vero dobbiamo allora respingere certe posizioni emergenti nel partito che identificano in maniera allucinante il Pci con l'avversario di classe e finiscono per proporre ai rivoluzionari la lotta a questo partito. Si tratta di posizioni allucinanti soprattutto perchè sono completamente estranee alle masse. Il nostro ruolo deve essere finalizzato alla sconfitta del compromesso storico. In caso contrario credo che certi compagni debbano essere coerenti con se stessi e si tratti di dire che dobbiamo cambiare strategia, rifiutare l'impostazione del governo delle sinistre ma anche quella del governo senza la Dc per puntare ad una fase lunghissima di accumulazione delle forze.

Giuseppe Alberti (Laben)

E' bene esprimere un parere diretto sulla proposta di scaletta di Tesi presentata: si tratta di un tentativo positivo e ambizioso per Ao che ci dà la possibilità di uscire dalla crisi che attraversiamo, e tocca il centro dei nostri problemi.

In questi anni il movimento operaio è andato avanti e con esso è andato avanti il Pci. C'è stata dunque una riproduzione del consenso attorno alla sua linea nel fronte di fabbrica. Con quale meccanismo lotte positive che, malgrado risultati inferiori alle possibilità, hanno imposto una battuta d'arresto ai padroni, esteso la sindacalizzazione, aggregato nuovi strati (pensiamo agli impiegati), sviluppato nuove conquiste, si sono tramutate in successi del Pci? Rispondere a questo, che è anche il problema di come scalzarne in avanti l'egemonia, è il problema nostro.

Le lotte di questi anni hanno provocato una risposta del padronato e della Dc anche all'esterno della fabbrica, sulla politica economica, sul carovita e l'inflazione, nel fuoco della crisi economica e sociale. Tra i lavoratori il problema della crisi, dei suoi sbocchi, del posto di lavoro, del salario sono oggetto di un dibattito di massa, sono uscite dagli stanzini degli specialisti. Sui due punti «come uscire in avanti dalla crisi» e «come contrattaccare» si misura il nostro essere partito e non gruppo marginale, e su ciò bisogna andare a un confronto con tutte le forze politiche e sociali, con una linea complessiva e non minoritaria.

Non c'è solo il rischio infatti che la classe operaia cada nella logica dei sacrifici e delle contropartite, c'è il rischio che passi una linea classicamente padronale, lamalfiana, che può fare presa sui settori più arretrati dei lavoratori.

Bisogna sviluppare proposte di lotta chiare, e chiare vuol anche dire possibili, praticabili all'interno del sindacato e del movimento. C'è l'illusione pericolosa di poter resistere all'attacco solo descrivendone e denunciandone la gravità. La necessità dell'unità con i riformisti è allora determinata da un vincolo: non si può battere la linea del Pci in un quadro che veda il movimento operaio arretrare e disgregarsi.

E' vero che bisogna accentuare gli aspetti di lotta di fronte alla svolta che il Pci cerca di far passare anche tra i quadri più combattivi (ma senza dimenticare che questo processo è ben lontano dall'essere compiuto e definitivo).

Ma non serve dire «più lotta», bisogna dire «che tipo di lotta»!. E allora dobbiamo accettare e ribaltare il terreno che il Pci impone ponendosi come l'unico partito che porta fuori le masse dalla crisi. Su questa capacità si gioca lo stesso sviluppo della lotta di resistenza al piano della Dc, resistenza che va qualificata sul terreno delle proposte complessive di politica economica e sulla battaglia sull'uso dei fondi e sulla qualità e natura della Riconversione Produttiva.

IL DIBATTITO AL CC DI AO

Il dibattito sul «caso Corvisieri»

Vittorio Borelli (Segreteria Politica)

Con il venir meno di un qualche ruolo progressivo del Pci, la SR scopre la sua pochezza politica, l'assenza di una linea politica realmente autonoma dal riformismo. Da qui la crisi, da qui l'alternativa che si apre: dar vita a un partito oggettivamente rivoluzionario, o al contrario riesumare esperienze «centriste» tipo Psiup. Nella prima parte del documento presentato da Aurelio c'è uno sforzo di individuazione dei due blocchisociali che si fronteggiano nel paese, quello che mi pare insufficiente è l'individuazione delle dinamiche interne ad entrambi i blocchi e i punti di contatto fra loro. Non credo infatti che si possa parlare del blocco che si raccoglie intorno al riformismo come di un blocco «anticapitalistico». Ciò è vero solo in parte; in realtà l'aspetto che mi pare dominante è quello della linea politica, e in questo senso ritengo sarebbe un errore madornale l'equazione: blocco Pci uguale blocco anticapitalistico. Basta vedere, nelle regioni rosse, là dove si sono costituite le giunte di sinistra, ecc. come il blocco Pci sia tutt'altro che un blocco di classe. Nè possiamo dire che la classe operaia ha un ruolo egemone sul blocco sociale che si raccoglie intorno al Pci. Credo si possa dire invece, in termini molto schematici, che anche il Pci punta e in parte già oggi realizza un blocco sociale di tipo interclassista. Ecco perchè parlo di punti di contatto strutturali tra i due blocchi.

Per le caratteristiche della società italiana e per la configurazione particolare dello Stato, il controllo e la gestione dell'apparato statale largo è una condizione essenziale per la realizzazione del progetto strategico del Pci. Soltanto attraverso il controllo dello Stato si possono costruire quelle alleanze economiche, sociali e politiche che stanno alla base del nuovo blocco storico prefigurato dal Pci. Da qui deve partire il nostro discorso sul «compromesso storico» Il Pci, malgrado già oggi controlli larga parte degli apparati decentrati dello Stato, si rende conto che per arrivare a controllare lo Stato, nel suo insieme deve passare attraverso una fase di compromesso e di spartizione con la Dc. Tendenzialmente il disegno prevede la rimozione di questa Dc e la sua sostituzione con un blocco partitico incentrato sul Pci stesso. E' realistico questo disegno? Non ha senso perdere tempo in profezie. Intanto dobbiamo registrare come parzialmente il disegno si sia realizzato con il governo Andreotti, in secondo luogo dobbiamo individuare bene quali controtendenze vi si oppongono e definire una nostra linea di intervento. La prima controtendenza viene dalla borghesia, che vuole evidentemente sfruttare a proprio vantaggio la situazione per ricacciare poi indietro il Pci. Questa linea passa attraverso una sconfitta pesante del proletariato. La seconda controtendenza viene dalla classe operaia e da quello che possiamo definire il potenziale blocco anticapitalistico. E però dobbiamo avere chiaro che la vittoria di questa seconda controtendenza è strettamente legata alla capacità di direzione rivoluzionaria del partito che ci apprestiamo a costruire. In caso contrario penso che la resistenza operaia alla realizzazione del disegno del Pci finisca col spianare la strada allo stesso compromesso storico o alla restaurazione borghese. Il Pci non tornerà indietro facilmente; il compromesso storico così come si è andato realizzando, dimostra quali nefaste conseguenze comporti per le masse lavoratrici: spaccatura dell'unità di classe, divisioni tra classe operaia e altre classi subalterne, scadimento del livello di politicizzazione di massa, ecc. Per questo credo che gli sbocchi politici di fase saranno determinati dagli spostamenti dei rapporti tra le classi e dei rapporti di forza fra le diverse linee strategiche. Guai a vedere il «governo delle sinistre» come sbocco alternativo, per il Pci, a quello del «compromesso storico». I blocchi sociali, i rapporti di classe, ecc. che stanno dietro all'ipotesi del «compromesso» sono di tutt'altra natura di quelli che noi prefiguriamo col «governo delle sinistre». Penso anzi che dovremmo cominciare a riflettere più seriamente sul «governo delle sinistre» come governo che apre una fase prerivoluzionaria nel paese e quindi la fase del dualismo di potere.

Parlare allora di «unità e lotta» col Pci rischia di portarci fuori strada. Questa formula è largamente superata e lo dimostrano alcune esemplificazioni, sbagliate, che qui ho sentito. E' banale dire che ci vuole l'unità perchè la base sociale è la stessa; è fuorviante dire che siamo per l'unità col Pci per difendere il proletariato dall'attacco dell'avversario, in quanto non si coglie come il Pci sia in parte alleato dell'avversario in questa fase; è ridicolo dire che l'unità col Pci ci vuole per sconfiggere il nemico principale, la Dc, in quanto non si coglie come vi sia un rapporto preciso tra Pci e Dc e non si coglie quindi il carattere strategico della sconfitta del «compromesso storico» da perseguire. Lasciamo perdere le formule e badiamo ai contenuti: oggi la lotta alla Dc passa anche attraverso la lotta al «compromesso storico». Ciò non vuol dire rinunciare a cercare con ostinazione momenti di unità col Pci, ma ciò riguarda prevalentemente l'unità da realizzare nel movimento di massa come sintesi dello scontro tra le nostre autonome proposte e quelle del Pci.

Su questo piano dobbiamo impegnarci maggiormente; sviluppare l'iniziativa di movimento e costruire spezzoni di programma che andranno a comporre il «programma organico» dei rivoluzionari. E' vero che esistono pericoli di ripiegamento estremistico, come dimostra in questa fase Lc, ma non serve esorcizzare i pericoli, quanto affrontare con il massimo di decisione le questioni del programma e del partito in rapporto con l'andamento del movimento e con la nostra iniziativa in esso.

Gli spazi che abbiamo sono molto ampi, i ritardi che abbiamo accumulato sono drammatici. Non ci sono scorciatoie: per essere all'altezza dei compiti dobbiamo sconfiggere da subito ogni tendenza alla subalternità nei confronti del Pci.

Franco Calamida (Ufficio Politico)

Penso che tutto il nostro dibattito sulle forze politiche, e sul ruolo e il rapporto nei confronti del Pci, debba partire dall'analisi sullo stato del movimento.

L'autonomia operaia ha espresso tutto quello che poteva in assenza di una sua completa rappresentanza politica; il livello più alto di unità, l'espressione di una vera strategia e di una politica di alleanze si è avuto nella fase della lotta per le riforme. La questione delle riforme si pone oggi in termini del tutto diversi da come si poneva qualche anno fa: qui si gioca oggi il progetto di costruzione delle alleanze, non per come l'ha proposto il Pci (terreno di consenso) ma per come l'ha vissuta la classe operaia (terreno di scontro e rottura del quadro politico).

Noi dobbiamo sostenere proposte unificanti per tutta la classe , in questo senso vedo dei rischi di confondere la classe con i soli settori più combattivi, dai quali pure dobbiamo partire come leva su cui la lotta si regge.

Oggi il movimento vive le condizioni più pesanti che si siano mai verificate dal'69 ad oggi. C'è una diffusa e generale perdita di potere contrattuale, non c'è un sindacato «che media» nella misura in cui la mediazione è tutta fuori dal sindacato, è al livello dei partiti, interna alle istituzioni.

Il problema di costruire un organico progetto politico (i tempi non saranno brevissimi) ha questo elemento di incognita: appoggiare o meno su un dato reale (l'esistenza di un movimento di lotta). L'uno senza l'altro, e viceversa, è come camminare senza gambe.

Dobbiamo chiarirci se la classe è all'attacco o in difesa. Dobbiamo essere pronti ad organizzare la difesa, non come arroccamento ma come consolidamento dell'organizzazione e della lotta operaia su un terreno di alleanze che è da sviluppare: quello delle riforme (dall'organizzazione del lavoro, all'occupazione, ai terreni generali).

Vengo ad alcuni nodi centrali della parte del documento che si riferisce al Pci. Una prima affermazione, che condivido,è che all'avanzamento del compromesso storico corrisponda un indebolimento del movimento operaio e dello stesso Pci.

Un secondo punto centrale e giusto è l'originalità della strategia del Pci nella crisi. Non sono infatti d'accordo con l'ipotesi che il Pci si prepari (nel futuro) a sostituire la Dc nella gestione dello Stato. Questa eventualità comporterebbe uno scontro di classe di una portata che noi non abbiamo mai vissuto, infatti il Pci cerca l'alleanza proprio per evitarlo,

È vero che il Pci è avanzato nelle istituzioni utilizzando politicamente la forza della classe operaia. La sua strategia consiste proprio nel valutare che storicamente la crisi economica tende a distruggere l'organizzazione sindacale, operaia e i suoi partiti, bisogna nel corso stesso della crisi conquistare strumenti di potere istituzionale. L'elemento di contraddizione dell'avanzata del Pci nelle istituzioni è duplice: apre una contraddizione reale, da non sottovalutare nello schieramento borghese (tra i molti, non il giudizio che i padroni danno sul Pci) e una nel blocco anticapitalistico, che si sfalda, perchè se l'attacco padronale va in direzione della disgregazione della classe. Non va accreditato il Pci di un ruolo unificante in questa fase. Si possono fare vari esempi: il nuovo ruolo egemone del capitale finanziario, (vedi la proposta Baffi di autonomia del sistema bancario appoggiata dal Pci), l'atteggiamento del Pci nei confronti del programma Andreotti su mobilità, intervento delle banche regionali del lavoro, ecc. tutti problemi che sono stati proposti da dirigenti sindacali (Lama) prima che li proponesse Andreotti. È una linea politica aggressiva, che nelle istituzioni paga, «fuori no».

Questo non significa che il Pci si prepari a un ricambio di regime e dunque a rinunciare al suo ruolo di rappresentanza della classe operaia.

Il Pci non ha «cedimenti» ma una sua politica autonoma, aggressiva sui terreni in cui, secondo lui, il capitalismo non dà risposta, incalza la Dc per piegarla all'alleanza, dobbiamo essere coscienti che è possibile che nella prossima fase di lotta il movimento potrà essere ancora usato dal Pci per un'ulteriore avanzazata nelle istituzioni. È su questo che dobbiamo misurare la nostra iniziativa.

Se le lotte avranno come unico prodotto l'avanzata del Pci nelle istituzioni, ci troveremo con una classe divisa e trasformata. L'ideologia che il Pci porta avanti il produttivismo, il ruolo nazionale dei sacrifici della classe operaia - penetra nella classe e su questi principi può cercare di impostare una, improbabile, fase di stabilizzazione.

Su un terzo punto del documento non sono d'accordo: cosa vuol dire «per quanto aspra possa diventare la tendenza alla disgregazione presente nella linea del Pci, altrettanto efficace deve essere la ricerca dell'unità su obiettivi tattici e soprattutto al'interno dei movimenti di massa»?

Questo è uno schemino di lotta unita fra forze politiche (una grossa e una piccola) che non regge, non dice il nostro ruolo rispetto all'unità della classe, l'autonomia del nostro progetto politico.

Questo, e il partito, va costruito su entrambe le contraddizioni (istituzionali e nella classe).

La proposta di «ruolo nazionale» della classe operaia non è una proposta di alleanze per la classe operaia su questo lo scontro deve essere duro. Nelle proposte di discussione presentata, il rapporto Pci-consenso di massa è troppo indifferenziato, troppo basato su un metro di misura elettorale.

Il vero pericolo oggi è il riflusso del movimento, l'arretramento generale, anche dei compagni di fabbrica del Pci.

La nostra proposta (agire politico della classe) è profondamente diversa da quella del Pci (delega alla sua lotta istituzionale): su questo si può impostare il ruolo del partito.

Abbiamo degli assi su cui muoverci, uno di questo è quello delle riforme il cui carattere rivoluzionario non sta nella loro somma, ma nel legame con la definizione strategica. Dobbiamo vedere come si colloca nella tattica immediata. Il Pci dispone o no di una strategia? Come misuriamo nel concreto la tendenza allo statalismo?

C'è un collegamento tra la sua tattica e la sua strategia complessiva? (il piano Andreotti privilegia l'industria privata su quella di stato, proprio la crisi è occasione di trasformazioni sociali alle quali il Pci rinuncia ecc. ecc.).

Sono aspetti da approfondire. Un altro su cui va dato un giudizio è se il Pci possa avere o no una crisi di rappresentanza in fabbrica. Ci sono nel Pci elementi di contraddizione profonda, e anche di crisi di rappresentanza. Siamo noi che dobbiamo raccogliere queste lotte, costruire delle alternative denunciando tutti gl aspetti della linea del Pci.

Settori di fabbrica del Pci possono infatti rifluire o essere conquistati a posizioni rivoluzionarie. Questo problema non è affatto quello di «spaccare» il Pci, di dimenticare che l'avversario principale è la Dc (e questa va spaccata), ma non è neppure la coincidenza tra unità del Pci e unità della classe.

Guido Piccoli (Fed. di Napoli)

Sul materiale preparatorio delle tesi si sta assistendo ad una tattica del catenaccio negli organismi dirigenti e nell'istanza preposta a questo, «la commissione tesi»: il documento sul quale discutiamo è preparato da alcuni compagni e il suo contenuto è talmente vago da lasciar adito a diverse interpretazioni che nulla contribuiscono all'iniziativa del partito in questa fase.

Interverro come la grande maggioranza dei compagni sul Pci e sulla nostra tattica nei confronti di questo partito. È giusto portare elementi d'inchiesta sul Pci sulla direzione locale delle federazioni e delle sezioni, sulla sua base sociale, sul blocco di classi di cui si fa portavoce.

Concordo col compagno Borelli su una definizione più precisa di questo blocco sociale, che vada al di là della generica attribuzione anticapitalistica dati i suoi interessi con quello di cui si fa espressione la Dc. Non concordo con la sua affermazione sul Pci che si sta «preparando a sostituire la Dc nella gestione dello stato», nè d'altronde con l'affermazione di molti altri compagni che, dando per irrealizzabile il compromesso storico, sembrano mettersi in attesa di un ripensamento dei dirigenti comunisti. Scontrarsi su queste previsioni serve a ben poco senza chiedersi quale sarà la forza, l'unità, l'egemonia della classe operaia, se continuasse l'intesa Dc-Pci. Già da oggi vediamo quali sono gli effetti di questa intesa sul movimento: li vediamo nel pubblico impiego, negli spazi presi dagli autonomi, tra i disoccupati napoletani, tra i giovani se passasse il preavviamento proposto dal Pci, simile a quello di Andreotti. Ma soprattutto li vediamo nella sfiducia, nello sbandamento attuale della classe operaia che può rifluire su se stessa, perdere il suo ruolo di riferimento e di egemonia sul resto delle masse popolari che si è conquistato negli ultimi 10 anni. E allora, noi, la sinistra rivoluzionaria che fa, si ritira a pensare? E qui arriviamo alla nostra tattica dell'unità e lotta verso il Pci: il documento presentato non esce dal generico, poteva «servire» 5 anni fa, come potrebbe «servire» fra 5 anni: cioè non serve. Dobbiamo entrare nel merito del nostro rapporto col Pci a partire da questa fase, dalla sua strategia, dalla sua astensione ad Andreotti, dalla sua volontà di corresponsabilizzarsi, nella gestione dello stato e dell'economia. Io credo che l'unità occorre cercarla continuamente, ma ancora di più essere convinti che senza una lotta dura al compromesso storico, l'unità non la si avrà mai, si avrà solo la nostra subordinazione. Alcuni compagni parlano di ambiti unitari delle masse dentro i quali lottare e citano i consigli dei delegati nelle scuole, i consigli di fabbrica, di zona, il sindacato. A parte i consigli studenteschi (dove ne esiste uno in Italia?) degli altri bisognerebbe parlarne, riportando il loro stato di democrazia, il loro potere rispetto all'azione apertamente repressiva del Pci.

E lo stesso discorso vale per il sindacato: da anni abbiamo deciso di lavorarvi, ora dobbiamo chiederci quanti spazi abbiamo, se non ci organizziamo all'interno come opposizione che può rompere anche la disciplina sindacale, nella misura in cui i nostri funzionari sono portavoce di reali interessi, di una autonomia organizzata (collettivi di Dp o altro) che dobbiamo continuare a costruire.

Dobbiamo essere nei movimenti, uniti alla base con una linea di classe, col coraggio delle avanguardie: in questi giorni, ad esempio, contro la stangata ci vogliamo muovere o no, scontrandoci duramente nel sindacato, nelle fabbriche con il Pci?

Noi parliamo ancora del governo delle sinistre: non è con scorciatoie di schieramento quali «il governo senza la Dc» che ci arriviamo; questo obiettivo strategico lo raggiungeremo, attraverso un ridimensionamento democristiano e una sconfitta del compromesso storico. Attraverso un mutamento dei rapporti di forza nel movimento, attraverso lotte dure il Pci dovrà essere costretto a cambiare strategia; potrà avvenire in maniera indolore, senza fratture? Ora non lo sappiamo: dovremo preoccuparcene in ogni caso di meno di quanto dobbiamo preoccuparci della salute, della forza, dell'unità del proletariato.

Il Comitato Centrale accoglie le dimissioni di Corvisieri

La relazione introduttiva di Massimo Gorla

Il comunicato dell'Up pubblicato sul Qdl di sabato enunciava a botta calda una proposta di presa di posizione ma senza motivarla, per ragioni di tempo, e anche a giudizio dell'Up era ovviamente insufficiente a chiarire l'intera questione. Ora il CC deve articolare una posizione adeguata. Le dimissioni di Corvisieri sono motivate con affermazioni che riguardano lo stato della nostra organizzazione e se non rispondessimo ampiamente daremmo l'impressione di reagire in modo burocratico e, più in generale, con un atteggiamento difensivo.

La questione delle dimissioni di Corvisieri dev'essere inquadrata nella situazione generale di Ao e di crisi, in particolare, del suo gruppo dirigente. Ma le difficoltà cui la lettera fa riferimento sono poste in essa in modo deformato e strumentale. E' vero, i nostri organismi dirigenti da tempo e attualmente, funzionano male, tutti i compagni che ne fanno parte e in generale tutti i militanti del partito lo vedono e vedono come ciò si rifletta anche sulla preparazione del congresso. Tutto ciò dev'essere fatto oggetto di un dibattito specifico, che avverrà al più presto sulla base di una relazione preparata da una apposita commissione nominata dal Comitato Centrale. Però già ora gli organismi dirigenti devono immediatamente rivolgersi una dura autocritica su due punti: 1) per il liberalismo che ha determinato la mancata capacità di affrontare i numerosi atteggiamenti negativi di Corvisieri segnalati in passato da singoli compagni e dalle federazioni di Roma e di Torino: 2) per l'inerzia che ha permesso che vari fatti recenti negativi direttamente recepiti dagli organismi dirigenti non avessero alcuna risposta.

Tutto questo ci indica però anche come non sia possibile esaurire la discussione immediatamente, e cioè che il CC deve affrontare il complesso dei problemi di direzione politica dell'organizzazione.

Dunque abbiamo delle difficoltà, e ci sono deformazioni del gruppo dirigente. Lo sapeva Corvisieri e con lui tutti gli altri compagni degli organismi dirigenti erano al corrente. Ma Corvisieri ha preso spunto da questo stato di cose per andarsene, anzichè condurre a fondo la battaglia politica dentro il partito. Perchè? I motivi vanno ricercati negli atteggiamenti passati, in una tendenza più volte affermatasi in lui ad autonomizzare il proprio comportamento nel senso di iniziative decise a titolo individuale, estraniandosi dal funzionamento collettivo del partito. Già subito dopo le elezioni aveva detto esplicitamente che, visto il «pessimo stato» dei partiti della sinistra rivoluzionaria, la sua posizione doveva essere considerata quella di «deputato del movimento» e basta.

Non si può criticare l'atteggiamento di un compagno che lascia il partito dopo aver condotto una battaglia politica al suo interno e, al termine, ritiene di non identificarsi più con esso. Se Corvisieri avesse svolto la sua battaglia all'interno del gruppo dirigente e poi, non soddisfatto delle conclusioni, se ne fosse andato, noi non l'avremmo criticato. Ma qui si tratta invece di una battaglia non combattuta, e più precisamente di un pretesto preso per sviluppare una rottura che ha ragioni individuali estranee al nostro dibattito e alle nostre contraddizioni, da un lato, e al nostro costume dall'altro. E questo è un atteggiamento non comunista.

Un episodio illuminante. Corvisieri aveva già manifestato da alcuni giorni in colloqui privati con compagni la sua intenzione di dimettersi da Ao. Ciò nonostante la sera prima della consegna della sua lettera di dimissioni alla stampa aveva chiesto con insistenza che si risolvesse il problema del suo avvicendamento come consigliere al Comune di Roma, al posto di Luciana Castellina. Bisogna riflettere sul fatto che, dopo aver già deciso di dimettersi, egli aveva insistito per utilizzare un accordo politico intercorso tra le forze politiche di Dp all'interno del gruppo parlamentare, accordo che prevedeva, appunto, il suo ingresso in Campidoglio in seguito all'assunzione da parte di Luciana Castellina della carica di membro della Commissione di Vigilanza sulla Rai-Tv.

Queste, in sintesi, le due conclusioni cui siamo giunti in Up: 1) è giusto non limitarsi ad accettare le dimissioni ma occorre prendere in considerazione un provvedimento di espulsione; 2) certo Ao non può nè vuole imporre alcunchè a Dp, ma ci resta il diritto e il dovere di far presente a Dp che abbiamo critiche precise di comportamento su un parlamentare di Dp.

In conclusione: abbiamo solo da guadagnare assumendo un atteggiamento limpido, un atteggiamento che non abbia niente di burocratico, e questo lo otteniamo nella misura in cui chiamiamo pubblicamente in causa i limiti e gli errori del gruppo dirigente.

Dopo la relazione di Gorla si è sviluppato il dibattito con l'intervento di una decina di compagni e al termine è stato votato il documento che segue. La votazione è avvenuta in due fasi: sul documento e sulle proposte finali di provvedimento disciplinare.

Per quanto riguarda il documento il risultato è stato di larghissima maggioranza con 2 contrari e 4 astenuti. I 2 contrari e i 4 astenuti hanno motivato il loro voto con la necessità che il dibattito sul caso Corvisieri fosse contestuale a quello di bilancio e critica degli organismi dirigenti che è stato invece rinviato alla prossima sessione. Per quanto riguarda l'ultimo capoverso del documento il risultato è stato di 33 a favore e 28 contrari. Essendo stato approvato il documento non sono avvenute votazioni su altre proposte.

Le conclusioni del Comitato Centrale

Sulle dimissioni di Silverio Corvisieri da Ao, il CC - dopo un'ampia discussione e dopo aver preso in esame la proposta dell'Up - vota la seguente risoluzione:

Le dimissioni di Silverio Corvisieri, e la lettera con cui le ha motivate, sono al tempo stesso un riflesso del travaglio che attraversa oggi la sinistra rivoluzionaria e un maldestro tentativo di strumentalizzarla ai fini di una battaglia politica personale.

La sinistra rivoluzionaria, e al suo interno anche il nostro partito affrontano oggi compiti politici di più vasta portata rispetto a cui misurano limiti e inadeguatezze della propria esperienza, della propria elaborazione di linea, dei propri gruppi dirigenti. Di fronte a queste contraddizioni la gran parte dei militanti reagisce attivamente, cercando di dare il proprio contributo al rinnovamento e alla battaglia politica. V'è anche chi cede o si allontana, non nutrendo fiducia nelle possibilità attuali della sinistra rivoluzionaria.

Il comportamento di Silverio Corvisieri non rientra nella prima e neanche nella seconda di queste categorie. Come dirigente di Avanguardia Operaia, egli partecipa interamente della responsabilità collettiva di ciò che di positivo e di negativo ha fatto il nostro partito, e della responsabilità di contribuire oggi ad una risposta adeguata ai problemi nuovi che si pongono. Egli invece cerca di sfuggire all'una come all'altra responsabilità: non solo lascia il partito senza aver dato una battaglia politica su quegli stessi contenuti che sostiene nella lettera, ma si presenta demagogicamente come compagno che «sta dalla parte della base» e invita a sparare su quel quartiere generale di cui fino a ieri faceva parte condividendone le responsabilità politiche.

E questo nel momento in cui i militanti del nostro partito hanno già cominciato a manifestare e ad organizzare la loro volontà politica di instaurare col proprio gruppo dirigente un rapporto di lotta e critica per la trasformazione, incidendo sul modo stesso in cui si affronta il problema della formazione del gruppo dirigente.

Questo comportamento è del resto coerente con l'atteggiamento assunto da Corvisieri all'atto dell'elezione a parlamentare: e cioè con la tendenza a vedere il mandato parlamentare come uno strumento di cui egli individualmente disponeva per una battaglia politica personale, e non come un mandato di cui rendere permanentemente conto al partito, al gruppo parlamentare, ai settori di movimento che l'avevano eletto;

È tipico di questo comportamento il fatto che, prima del 20-6, nel momento stesso in cui il partito si impegnava a fondo per la sua elezione a parlamentare, Corvisieri non manifestasse alcuna di quelle riserve di fondo che oggi afferma nutrire da tempo, e si limitasse a sollecitare dal partito una garanzia della propria elezione.

Così come è tipica la volgarità con cui Corvisieri delinea la sua visione delle contraddizioni politiche del nostro partito: imperniandola sull'invenzione di un «gruppo liquidazionista» che si anniderebbe ai vertici del partito e nel Quotidiano, e vedendo le contraddizioni politiche attraverso la categoria scandalistica delle «lotte di palazzo». E su queste deformazioni - che respingiamo unanimemente con sdegno, e che del resto si commentano da sè - che Corvisieri cerca di costituire una sua immagine di compagno «puro», privo di opportunismi e di ambizioni, a cui tutti i compagni sinceramente rivoluzionari possono rivolgersi per averne guida e aiuto.

È chiaro che la constatazione di questi aspetti costituisce al tempo stesso un pesante elemento di autocritica per il gruppo dirigente del nostro partito, sotto due punti di vista.

Dal punto di vista specifico e diretto del «caso Corvisieri», vi è stato un errore di liberalismo in quanto non si sono affrontati tempestivamente, in termini di discussione, di lotta politica, di eventuali misure disciplinari, i comportamenti in contrasto con il metodo comunista assunti da questo compagno, che pure venivano da tempo segnalati dalle istanze presso cui lavorava.

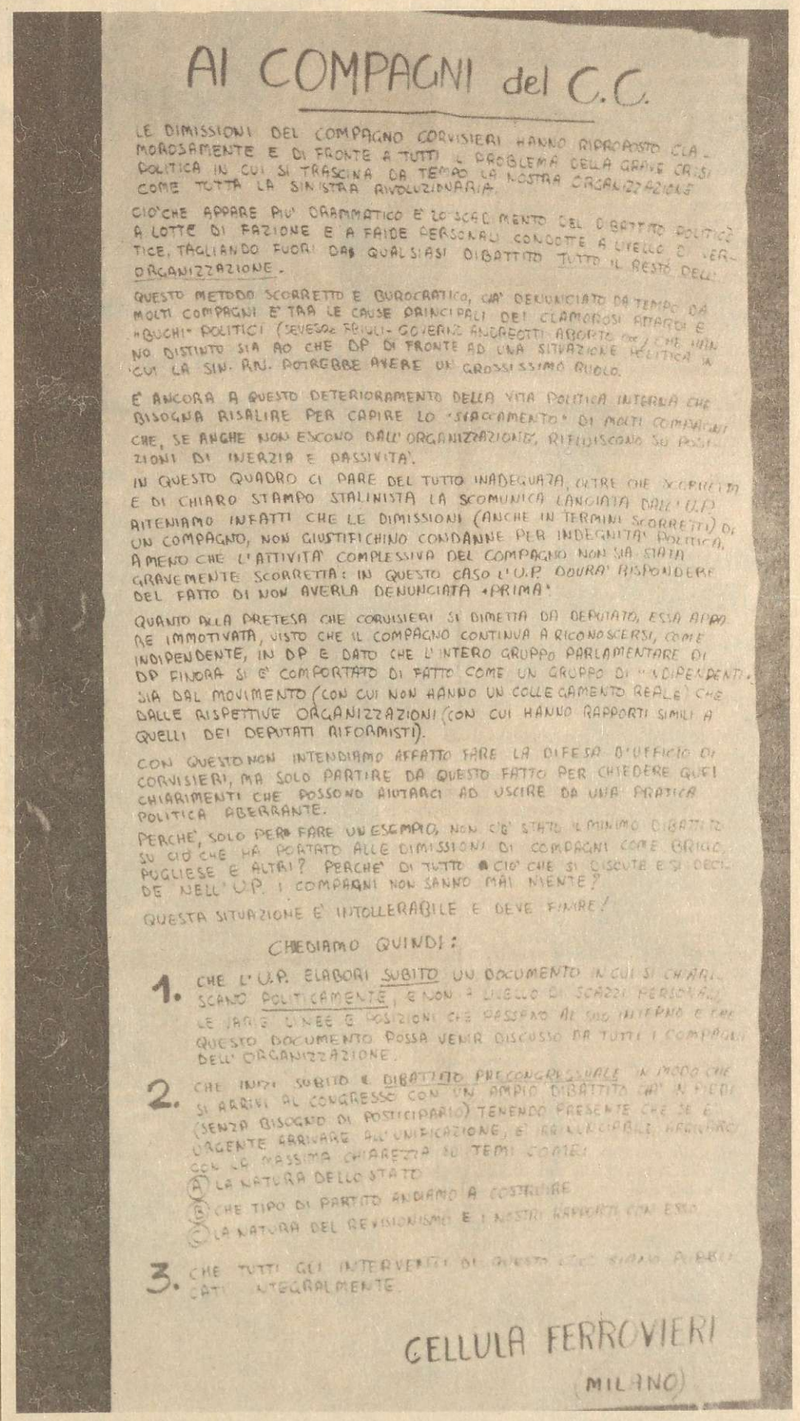
Da un punto di vista più generale, l'autocritica deve investire quegli aspetti di nonfunzionamento degli organismi dirigenti, di conseguente debolezza politica nell'affrontare i compiti più avanzati della fase attuale, che compaiono - in forme distorte e strumentali - nella lettera di Corvisieri. Non v'è dubbio, infatti, che v'è un grave ritardo e inadeguatezza nella preparazione e nell'organizzazione di un ampio dibattito politico, che sfoci nel nostro congresso, e che questa inadeguatezza - di cui i nostri organi dirigenti sono responsabili - rischia oggi di disarmare l'organizzazione, di fronte ai compiti di intervento di massa, di lotta contro la linea revisionista, di costruzione del partito rivoluzionario.

Il «caso Corvisieri» deve dunque essere utilizzato a fondo da tutto il partito, come utile insegnamento attraverso «l'esempio negativo», in due sensi:

- per comprendere e criticare gli aspetti di comportamento non-comunista che hanno caratterizzato l'azione di Corvisieri, e rafforzare conseguentemente uno stile di lavoro comunista;
- per rimuovere tempestivamente quegli elementi di disfunzione e di crisi, nel funzionamento del partito e dei suoi organi dirigenti, che hanno permesso lo stesso sorgere del «caso Corvisieri» e danno oggettivamente alimento alle sue manovre strumentali.

In questo quadro, si tratta anche di promuovere - a livello di partito come di movimento - una discussione sulla funzione del gruppo parlamentare di Dp e sulle sue forme di funzionamento e di controllo politico e democratico, nel cui quadro effettuare anche un bilancio e una valutazione dell'attività di Corvisieri, in particolare con i compagni della sua circoscrizione elettorale.

Sulla base di queste considerazioni, il Comitato Centrale ritiene che un provvedimento di espulsione preso dagli organismi dirigenti verso Silverio Corvisieri avrebbe valore puramente formale e che la migliore risposta - nel prendere atto dell'allontanamento di Corvisieri - debba avvenire attraverso la sua condanna politica da parte di tutti i compagni, e attraverso il dibattito e la battaglia politica sulle questioni che stanno alla radice dell'intera faccenda.



Nella sede dove si è svolta la riunione del Comitato centrale che discuteva del «caso Corvisieri» i compagni della cellula Ferrovie di Milano hanno appeso questo tatsebao. La critica dei compagni all'operato degli organismi dirigenti è sempre un contributo positivo, che mette in condizione gli stessi organismi centrali di meglio assolvere i compiti per cui sono stati eletti.

LOTTE PROLETARIE

Una grande giornata di lotta operaia in tutto il paese

Bloccata Rivalta dalla volontà operaia di rispondere al governo Fermi alcuni reparti a Mirafiori

Cortei interni hanno fermato con facilità il lavoro a Rivalta - In corteo i lavoratori hanno raggiunto la Indesit, riunita in assemblea - Scioperi dall'inizio a fine turno e fermate di alcune ore a Mirafiori - In un comunicato il Cdf della Nebiolo denuncia i ritardi del sindacato

Torino, 11

Rivalta di nuovo bloccata oggi dalla lotta operaia. A dimostrazione che la lotta di venerdì non è stata una fiammata di ribellismo operaio, stamani il secondo stabilimento Fiat di Torino è stato di nuovo immobilizzato dallo sciopero partito praticamente all'inizio del turno, sei linee su otto della verniciatura infatti non hanno neppure iniziato il lavoro, verso le 7.30 anche le restanti due linee, sulle quali fin dall'entrata molti operai non avevano iniziato il lavoro si son fermate. I lavoratori della verniciatura si sono uniti in corteo con quelli del montaggio ed hanno girato internamente alle officine fermando con estrema facilità il lavoro.

Dopo aver spazzolato la palazzina centrale il corteo di quasi duemila lavoratori si è recato all'esterno raggiungendo la vicina Indesit dove i lavoratori erano in assemblea per decidere le iniziative di lotta rispetto alle 16 denuncie per assenteismo. Gli operai sono saliti a circa tre mila quando al corteo si sono uniti i compagni della Lastroferratura e delle Meccaniche che già avevano dato vita a due cortei interni, con i quali avevano bloccato i settori e le presse. Durante l'assemblea al «quadrivio» con la statale Orbassano-Pinerolo è stata ribadita la volontà operaia di rispondere ai provvedimenti governativi. «Il dibattito è grosso» afferma un delegato «all'interno del sindacato, e coinvolge ampie fette di lavoratori. Il problema è dell'appoggio che a questo governo finiscono per di fornire il Pci ed il Psi». Altri operai sostenevano con forza«vogliamo una presa di posizione ed un'iniziativa politica delle confederazioni a livello generale».

Quali le prospettive di questa lotta esemplare dei quindicimila lavoratori di Rivalta? Per il secondo turno di oggi le cose sono già chiare e non dovrebbero esserci problemi: «Il secondo turno entra e ferma tutto» affermano in lega.

I commenti sottolineavano soprattutto la continuità e il significato profondo di crescita del movimento in preparazione alla giornata di lotta in programma per mercoledì con lo sciopero provinciale di quattro ore.

Che non fossero un fuoco di paglia le lotte dei giorni precedenti trova conferma, molti operai sottolineavano «lottiamo anche perchè si estenda alle altre fabbriche». Per ora però il punto caldo rimane Rivalta.

A Mirafiori, oggi, dove erano previste mobilitazioni consistenti, due reparti del montaggio hanno scioperato dalle 7 a fine turno, anche in una delle cinque linee del montaggio motori si è scioperato fino a fine turno.

Nella mattinata alla sala prova motori, gli addetti alla finitura cambi hanno effettuato una fermata di due ore.

Il Cdf della Nebiolo, in un comunicato, denuncia, rispetto ai provvedimenti assunti dal governo «la mancanza di una adeguata iniziativa di lotta da parte delle confederazioni sindacali nazionali.» Il Cdf prende atto della posizione assunta dalle confederazioni provinciali torinesi, scaturita dall'esito negativo delle assemblee e dalle manifestazioni, ma la ritiene sufficiente in quanto il problema è generale, di tutto il paese, non solo torinese, per cui l'iniziativa dovrebbe essere assunta tempestivamente da tutto il movimento

Si giudica inoltre tale posizione come elemento di mutamento delle iniziative di lotta sindacali, ritiene di affermare che i sacrifici richiesti ai lavoratori, come il pacchetto dei provvedimenti governativi, devono essere respinti, sostenendo invece, quale necessaria forza e determinazione che, il rastrellamento dei 4 mila miliardi proposto da Andreotti si deve ottenere intervenendo sulle evasioni fiscali; riconosciute dallo stesso Andreotti, che ammontano a ben 23 mila miliardi. Resta implicita l'adesione del consiglio di fabbrica nel sostenere le posizioni dell'organizzazione sindacale rispetto al controllo sul fondo di riconversione.

Andiamo avanti con le lotte!

Sulla spinta delle lotte autonome di questi giorni, settori sempre più ampi del sindacato, dalle confederazioni di Torino alla Flm nazionale, stanno muovendosi in direzione dello sciopero generale. Ma non dobbiamo accontentarci di questi pur importantissimi risultati. La posta in gioco è molto alta, è la sconfitta di un programma antioperaio che si regge principalmente sull'astensione dei partiti della sinistra riformista. La forza da mettere in campo deve dunque crescere ogni giorno, con continuità, arrivando a coinvolgere tutta la classe operaia e ampi strati popolari.

- Continuiamo a proporre nelle fabbriche fermate e cortei interni. Usciamo dalle fabbriche per bloccare le strade, andiamo nei quartieri a portare la voce e i contenuti della protesta operaia, andiamo nelle sedi del sindacato a chiedere la generalizzazione delle lotte.
-Organizziamo comizi, davanti alle fabbriche ma anche nelle piazze e nei quartieri.
- Il primo, immediato obiettivo è lo sciopero generale nazionale di otto ore con manifestazioni di piazza. Il suo raggiungimento richiederà ancora una fase di pressione operaia molto forte.

Dalla protesta spontanea deve emergere anche l'alternativa al programma del governo. Revoca degli aumenti dei prezzi, no agli aumenti delle tariffe, no allo sblocco dei fitti; i soldi si devono prendere dove ci sono: colpendo l'evasione fiscale, la fuga dei capitali, la rendita immobiliare, i parassitismi della struttura commerciale. I fondi così reperiti devono servire a un programma di sviluppo economico e occupazionale di settori come l'agricoltura, l'energia, i servizi sociali, non a finanziare la ristrutturazione padronale.

Blocchi stradali, cortei e scioperi improvvisi in moltissime zone di Milano

Bloccata la Varesina e la tangenziale dai lavoratori della zona Sempione - Scioperi alla Magneti di Sesto San Giovanni con blocco di via Palmanova - Fermate anche in zona Romana: alla Om, Sampas, Ibi, Faital, Telenorma - La Archifar è uscita in corteo

Ieri a Milano scioperi, blocchi stradali, manifestazioni in tutte le zone e nella provincia.

In zona Sempione hanno scioperato la Crouzet, Fargas, Carboloy, Cge, Banfi. La Varesina e la tangenziale per Venezia sono state bloccate.

In zona Romana scioperi alla Om, Sampas, Faital, Telenorma, Ibi. In zona Giambellino la Archifar ha scioperato per due ore, i lavoratori hanno formato un corteo che si è recato alla sede Cisl per chiedere iniziative più incisive ai sindacati.

A Sesto San Giovanni si sono svolte assemblee di reparto alla Magneti e un corteo interno di centinaia di operai ha percorso la fabbrica. Il traffico in viale Palmanova è stato bloccato. Sciopero anche alla Breda, mentre il consiglio di fabbrica della Falck si è riunito ed ha emesso un comunicato in cui si chiede alla Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil di promuovere azioni di lotta generale.

«Lavoratori, cittadini, diciamo no al blocco della scala mobile, respingiamo gli aumenti con la prosepttiva di uscire da questa crisi facendola pagare ai padroni, ai ceti parassitari e ai governi che per trent'anni hanno vissuto sulla pelle della masse proletarie. Chiediamo lo sciopero generale e una posizione più conreta del sindacato, che rifiuti la logica del prima si paga e poi si vedrà».

Questo il succo del volantino distribuito ieri nelle fabbriche della zona Sempione, firmato dai delegati della Fargas, Veam, Banfi, Cge, Ilme, Tcm, Crouzet, Otem, Akron. Ta-tse-bao di Democrazia Proletaria erano esposti su tutti i cancelli.

Dalle prime ore del mattino i delegati hanno cominciato a girare da un'azienda all'altra. «Allora cosa fate qui, uscite?» «Stiamo riunendo il consiglio, adesso prendiamo una decisione». «La Xrouzet è già in sciopero, stanno andando sulla Varesina a bloccare». E infatti la Crouzet è stata la prima a muoversi: gli operai hanno formato un corteo e, con le bandiere rosse e i colantini in mano, si sono spostati sulla statale che collega Milano con Varese. Il traffico ha subito un rallentamento notevole. Molti passanti si fermavano a discutere, a dire la loro, dai camion qualcuno salutava col pugno chiuso. È passata anche un «500» con tre preti a bordo: il tergicristallo si è riempito in un baleno di volantini. «Però sono bravi, vanno in tanti in una macchina piccola, i consigli di Andreotti li seguono alla lettera».

Alla Carboloy è stata indetta un'assemblea generale: dibattito molto vivace e infine la decisione di un'ora e mezzo di sciopero con corteo. Era anche presente un sindacalista dell'Flm di zona, il quale ha affermato che il sindacato non è contrario a questo genere do lotte, anzi non può far altro che appoggiarle. «Messi alle strette, si dichiarano d'accordo anche loro. Certo che l'iniziativa non la prendono, sono i compagni della sinistra che devono spingere».

Lo striscione della Carboloy si è messo alla testa dell'improvvisata manifestazione che ha raggiunto gli operai della Cge, i quali avevano già provveduto a bloccare il traffico poco distante dal punto dove si era svolto il presidio dei lavoratori Crouzet. «Noi torniamo indietro, le due ore di sciopero le abbiamo fatte, adesso lasciamo le consegne agli altri».

«Alla Cge si è svolto il consiglio di fabbrica. Alla fine la decisione è stata di tornare nei gruppi omogenei e di proporre l'agitazione. È chiaro che, dove ci sono delegati combattivi, la cosa è stata spiegata bene e i lavoratori hanno risposto. In alcuni reparti è andato uno e ha detto ci sarebbe l'idea di interrompere, voi cosa pensate? Bè lì è chiaro che il risultato non è stato altrettanto soddisfacente».

«Chiediamo che i sindacati prendano l'iniziativa, non accettino la logica vecchia dei sacrifici oggi, per i risultati domani. Ci vuole uno sciopero nazionale, non si tratta di piccole modifiche da apportare al piano Andreotti, si tratta proprio di ribaltare la logica che ci sta dietro».

Alla Fargas non c'è stato alcun problema: la proposta fatta dai delegati ha trovato subito l'adesione di tutti gli operai, che verso le 10 sono andati a bloccare la tangenziale nei due sensi. «Ci giungono notizie da Torino e dalle altre zone di Milano - spiegavano al megafono i compagni - scioperi in zona Romana, Rivalta ferma, cortei interni a Sesto San Giovanni. Ci stiamo muovendo, qualcosa si dovrà sbloccare: le confederazioni non possono tacere a lungo, la volontà delle masse è ormai chiara. Non siamo più disposti ad accettare che tutto ricada sulle nostre spalle».

All'Imperial era già prevista per ieri mattina un'assemblea aperta. «Sembra che si stiano scannando anche lì sulle questioni del governo e delle inziative da prendere. Mandiamo una delegazione di lavoratori della Carboloy a spiegare quello che abbiamo fatto e a chiedere che il rappresentante dei sindacati provinciali si esprima, dica cosa s'intende fare a livllo più ampio».

«Lunedì non è il giorno migliore per promuovere mobilitazioni; ci sono i due giorni di festa di mezzo, insomma, lo sappiamo per esperienza. Per questo c'erano un po' di perplessità, non sapevamo se saremmo riusciti a portare la gente per le strade. Invece la scontentezza generale è troppo grande, basta un piccolo segnale e ti seguono. Nei prossimi giorni andrà anche meglio».

L.B.

Pirelli: comizi di Dp

Milano, 11

La Bicocca: una fabbrica che da tempo «non tira», dopo essere stata per anni alla testa delle esplosioni di lotta autonoma.

Democrazia Proletaria ha indetto per oggi tre comizi al cambio turno, di Capanna, Gorla e Molinari. Gli operai si fermano e ascoltano, mentre i compagni di Dp (esiste un collettivo numeroso) distribuiscono volantini. Massimo Gorla illustra il programma del governo, scompone voce per voce i famosi 4000 miliardi: 2000 verranno solo dal blocco della scala mobile; in totale l'80% viene prelevato dalle tasche dei proletari, dei lavoratori dipendenti.

Ma per che cosa? Per risanare bilanci aziendali, finanziare il piano di riconversione, per portare di nuovo cassa integrazione, licenziamenti, mobilità. Illustra i contenuti della battaglia parlamentare di Dp: i soldi per sanare i guasti provocati dal capitalismo vanno trovati in un altro modo, colpendo l'evasione fiscale e la fuga dei capitali all'estero, la speculazione edilizia e la rendita, la speculazione commerciale e finanziaria (attraverso la riforma del credito). Ma questa battaglia ha un senso in Parlamento solo se si regge su un movimento di massa, che è già partito. Elenca le fabbriche che già sono scese in sciopero stamattina in varie parti d'Italia. Il problema è la generalizzazione, è costringere i sindacati a organizzare la risposta di massa di fronte ad un attacco politico, un attacco alla forza operaia. I partiti riformisti balbettano proteste ma accettano la logica dei provvedimenti e continuano a sostenere con l'astensione il governo. Dp propone una grande mobilitazione contro il governo...

Cosa ne pensano i lavoratori?

«Il clima è abbastanza buono - dicono - alle assemblee fatte durante lo sciopero di giovedì scorso c'erano molti interventi duri, anche di compagni del Pci. E non c'era ancora l'aumento della benzina». Altri compagni pensano di organizzare delegazioni di massa in esecutivo, di discutere nei reparti su cosa fare. «Ti dicono: se c'è sciopero sciopero anch'io, però quando è il momento di partire sul serio ci sono delle difficoltà. Se quelli del Pci tentennano è difficile...».

Cerchiamo di approfondire questo aspetto: cosa pensano gli operai e i delegati del Pci? Alcuni, mi dicono, sono allineati alle posizioni ufficiali: sacrifici bisogna farne, non ci sono alternative, se cade questo governo non se ne può fare uno migliore. Qualcun altro però è per una maggior pressione di lotta, almeno per «correggere» gli aspetti più gravi dei provvedimenti. Altri ancora tendono a delegare: là a Roma, dicono, abbiamo ottimi economisti, se non tirano fuori qualcosa di meglio vuol dire che non si può fare diversamente. Eppure il discorso sulle tasse come alternativa al prelievo indiretto viene fuori subito, spontaneamente, anche dai lavoratori meno politicizzati.

In realtà il meccanismo di delega è profondo, deriva dallo spostamento generale delle decisioni al livello del Parlamento, dei partiti, di chi sa, di chi può decidere. Non basta controbattere a parole, non è solo un fatto ideologico. La disabitudine degli operai a pensare che loro possono contare, decidere, deriva da un arretramento del loro potere in fabbrica, dalla perdita di ruolo dei consigli.

È questo il vero motivo per cui il colosso Bicocca stenta a muoversi e sono i compagni stessi a dirlo subito: «abbiamo una piattaforma aziendale che come sai si è persa da mesi, abbiamo un piano Pirelli alle porte che già adesso si chiama ristrutturazione e spostamenti, abbiamo anche un contratto alle soglie, ma nessuno ne parla...».

Ecco, la chiave è proprio questa: puntare sulla lotta subito per respingere il programma del governo, ma prepararsi anche a una lotta di più lunga durata, articolata fabbrica per fabbrica, riconquistare punto per punto il potere di decidere, di imporre in primo piano le esigenze operaie.

L.L.

I provvedimenti di Andreotti non piacciono agli operai del Triveneto

Trento, 11

Nonostante lo scarso volantinaggio e la minima opera di pubblicizzazione, lo sciopero indetto dalla Flm trentina ha riscosso oggi un significativo successo. Proclamato praticamente nella tarda serata di sabato, propagandato nelle principali piazze domenica mattina, lo sciopero contro gli aumenti decisi dal governo Andreotti ha bloccato tutte le più importanti fabbriche metalmeccaniche.

Ai cancelli della Iret di Spini di Gardolo, già nella prima mattinata le avanguardie hanno lanciato la parola d'ordine di uscire in massa alle nove, aderendo alla manifestazione indetta dalla Flm.

E alle nove i lavoratori sono usciti. La fabbrica praticamente era deserta, solo gli impiegati, quasi in maggioranza, non hanno aderito.

«Ma questa non è una novità» spiega un compagno sui cancelli. Una grossa delegazione del Cdf, con slogan contro il governo, prende la testa al concentramento. Con cartelli anti-Andreotti, attaccati sopra delle macchine, parte il corteo per raggiungere la prefettura di Trento (dalla fabbrica una decina di chilometri); molti operai bloccano i pullman, salgono e assieme lentamente, con le bandiere rosse sventolanti, in un coro di clacson si dirigono in città.

Delle staffette si dirigono alle altre fabbriche della zona, come la Demanicor ecc.

«Molti non verranno qui a Trento - mi dice un operaio - ma l'importante è tenere alta la mobilitazione; l'improvviso sciopero di oggi deve essere un esempio di come si lotta contro le scelte antiproletarie, magari avallate anche dai revisionisti....».

La Flm di Trento è sempre stata fra le più a sinistra a livello nazionale, e molto radicata nelle fabbriche, sensibile ai problemi reali, alle esigenze del movimento. Da qui la scelta di proclamare lo sciopero di oggi, voluto e sentito dalla base.

Così nelle fabbriche si è messo in pratica l'indicazione sindacale: alla Michelin sono usciti in corteo passando in piazza Duomo, dove centinaia di studenti aspettavano i lavoratori per unirsi alla manifestazione.

Aderendo all'invito del Movimento Unitario degli Studenti, le scuole cittadine sono rimaste deserte, e un grosso, combattivo troncone di giovani«medi» infoltiva il corteo operaio.

«Aumenta tüt, governo farabütt» uno slogan in dialetto trentino, che poi sintetizza l'incazzatura dei partecipanti alla manifestazione. Si arriva così sotto la prefettura passando per il centro storico.

Il centro città è invaso dagli operai; delle donne davanti ai supermercati applaudono al passaggio, leggendo i cartelli contro l'aumento dei prezzi...

Sotto la prefettura si svolge un sit-in, un sindacalista prende la parola per un breve comizio, mentre il corteo riparte. Sfila per le vie del centro, mentre aumenta la partecipazione. «Sciopero generale» lo urlano in molti. Lo striscione di apertura lo schiede, «contro i governi ladri». Nelle file dei cordoni si discute. «Peccato che questa sia solo un'iniziativa della Flm trentina» dicono «si dovrebbe manifestare oggi in tutta Italia per respingere i disegni padronali sulla pelle di noi lavoratori».

Molti citano gli esempi dell'Alfa di Arese, come metodo da seguire per respingere gli aumenti. Il corteo giunge alla fine.

Nuovamente si passa davanti al palazzo del governo, mentre finite le tre ore di sciopero, molti si dirigono alle rispettive fabbriche, discutendo.

A Venezia la Galileo ha scioperato per un'ora bloccando la strada provinciale che passa vicino alla fabbrica mentre sono nell'impasse più completa le segreterie delle varie federazioni che non si sono ancora decise ad indire uno sciopero generale provinciale; la riunione sindacale che oggi non ha concluso nulla è riconvocata per domani. Per quanto riguarda la Montefibre, sembra che domani si arrivi ad iniziative di lotta.

A Verona grande giornata di mobilitazione operaia contro i provvedimenti di Andreotti. Alle 5,30 di questa mattina un'assemblea davanti alla Biasi decideva uno sciopero di 8 ore con manifestazione alla Flm di Verona per richiedere lo sciopero generale.

Alla Glaxo si è formato un picchetto, di mille lavoratori che hanno discusso fino all'entrata. Il Cdf sta decidendo iniziative di lotta (sembra 4 ore di sciopero nel pomeriggio). All'Uranio si è fatta un'ora di sciopero, come alla Fiat e alla Pami.

All'Ospedale di Verona (5000 dipendenti) si è fatta un'ora di sciopero mentre altre mobilitazioni sono indette per i prossimi giorni. Mozioni si sono poi susseguite dai vari Consigli di Fabbrica. Contro i provvedimenti del governo Andreotti e per lo sciopero generale si sono pronunciati i Cdf dell'Abital, dell'Antonini e della Mondadori. Alle 18 molti delegati, a cui si è associata la Flm veronese, andranno alla Camera del Lavoro a richiedere alle categorie la mobilitazione generale. Capannelli numerosissimi si riuniranno alla Adige, alla Pellegrini e alla Cardi.

Dopo una riunione alle 5 di questa mattina alle officine meccaniche Savio (1800 operai, la più grossa azienda meccanotessile d'Italia) si decide di scendere in sciopero contro Andreotti e di bloccare la strada che congiunge Udine a Pordenone. Battute le posizioni attendiste di alcuni delegati anche il turno delle 8 scende in corteo e si dirige verso il centro per congiungersi agli operai delle altre fabbriche. 400 lavoratori si sono pertanto diretti verso la Prefettura. Nel frattempo nei grandissimi complessi della Zanussi la discussione tra delegati si faceva a tratti feroce. Alla fine veniva decisa che una mobilitazione doveva essere fatta in tempi ravvicinati.

I Cdf della grande impianti e della elettronica, riuniti in seduta congiunta, esigevano dalla Federazione Cgil-Cisl-Uil provinciale la convocazione degli organismi decisionali della federazione per indire uno sciopero provinciale entro la fine della settimana.

Il Cdf della Zanussi Rex ha richiedeva, oltre alla mobilitazione provinciale, che fosse indetto anche uno sciopero nazionale contro i provvedimenti di Andreotti. **Nereo Pederzolli**

Primi risultati dei disoccupati milanesi

Milano, 11

Da sabto mattina all'ufficio di collocamento di Milano in piazza S. Ambrogio sono esposte le prime liste sulle richieste di personale dei datori di lavoro.

Questo è il primo risultato della mobilitazione dei disoccupati organizzati avvenuta dopo la denuncia e la successiva incriminazione da parte della Pretura dei dirigenti dell'Alfa Romeo e dell'ufficio di collocamento di Milano e di Arese, dell'ufficio del lavoro regionale e provinciale.

Sono 15 giorni che i disoccupati raccolgono le iscrizioni alle liste di lotta per il lavoro.
Sotto questa pressione i dirigenti dell'ufficio del collocamento hanno preso i seguenti impegni:
1) Da mercoledì 13 saranno avviati al lavoro i disoccupati presenti, iscritti al collocamento di Milano e in possesso del tesserino e dello stato di famiglia.
2) Questo sistema di avviamento al lavoro dietro precisa richiesta del comitato disoccupati sarà rigorosamente provvisorio fino a quando l'ufficio avrà completato la compilazione delle liste dei disoccupati, comunque non oltre un mese.
3) La «Chiamata» sarà tre volte alla settimana; i lavoratori disoccupati dovranno essere avvisati con ampio anticipo e le liste delle richieste dei datori di lavoro dovranno essere esposte tempestivamente.
4) I disoccupati saranno avviati al lavoro mediante graduatorie controllate dalla commissione dei disoccupati.
5) I rappresentanti dei disoccupati dovranno entrare insieme ai sindacati nella commissione comunale di controllo sul collocamento.
È una prima vittoria. Invitiamo tutti i disoccupati, i sottoccupati, i precari ad iscriversi al collocamento di Milano e alle liste autonome promosse dal comitato (che ha sede in via Cusani). Le iscrizioni si raccolgono tutte le mattine presso l'ufficio del collocamento.
Invitiamo tutti i disoccupati a presentarsi mercoledì all'ufficio di collocamento. Il comitato disoccupati indice un'assemblea di tutti i disoccupati per martedì 12 alle 18 in via Cusani 16 (tel. 800686).

Comitato disoccupati organizzati

Fermate di area e di reparto all'Alfa Sud

Napoli, 11

Nonostante le indicazioni, le animate discussioni, le assemblee che si sono svolte nelle fabbriche napoletane, in questi ultimi giorni il movimento tarda e di molto a partire.

Alle spalle di questi ritardi, da un lato, la pesante azione «ideologica» che il Pci sta svolgendo, soprattutto all'interno dei maggiori complessi industriali (Alfasud e Italsider, in primo luogo) o nelle «vecchie» concentrazioni operaie (come S. Giovanni e S. Giorgio), dove è profondamente radicato. Non a caso proprio oggi lunedì ha termine la «dieci giorni per la riconversione» indetta a livello nazionale dal Pci e che qui a Napoli si è articolata soprattutto con assemblee di zona.

Ma questo è solo un aspetto: dall'altro, infatti, c'è sicuramente anche il ritardo nell'iniziativa accumulato dai compagni avanguardie di fabbrica e dalle stesse organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, che non hanno saputo raccogliere in tempo e trasformare in organizzazione quanto di propositivo veniva dalle assemblee operaie, dai capannelli che, nella mattinata di giovedì scorso, hanno avuto luogo davanti ai cancelli delle fabbriche, mentre i compagni di Dp diffondevano un volantino in cui, appunto, si invitava a respingere con la lotta la riconversione e la stangata del governo Andreotti.

Sta di fatto che, in questi giorni, diversi Cdf, dalla Selenia-Fusaro alla stessa Alfasud, hanno approvato mozioni in cui respinta la logica che sottende ai recenti provvedimenti del governo delle «benevole astensioni», si invitano i sindacati confederali e di categoria ad indire al più presto uno sciopero generale quantomeno a carattere provinciale .

Ma è dalle fabbriche che deve partire l'iniziativa: stamane all'Alfasud si sono registrate fermate e scioperi di area e di reparto, che però non si è riusciti a generalizzare all'intera fabbrica di Pomigliano. Da questi primi elementi deve ripartire l'iniziativa, unificando il fronte operai-disoccupati, che nel sud faranno la spese (in termini di posti di lavoro) della riconversione.

AO Avanguardia Operaia

COMMISSIONE GIOVANI
La commissione giovani di Milano e provincia è convocata alle ore 18 di mercoledì 13 ottobre in via Vetere 3. Ogni situazione di intervento deve essere presente con almeno un compagno.

Oggi alle ore 20,30 all'Istituto Feltrinelli piazza Lucrezzio Caro assemblea indetta dal coordinamento sezioni sindacali degli Itis per discutere il problema del decentramento delle sperimentazioni al VII Itis e al Giorgi.

VENEZIA
E' convocato per mercoledì alle ore 17,30 presso la sede di Marghera in via Rizzardi 26, l'attivo provinciale di federazione, dei delegati di cellula. Odg: 1) dimissioni di Corvisieri; 2) relazione amministrativa del Qdl.

MILANO. UFFICIO LAVORO OPERAIO
E' convocato per martedì 12 alle ore 10 in via Vetere 3 a Milano, l'ufficio lavoro operaio. Odg: preparazione del convegno operaio di Ao e del Pdup.

MILANO. SEZIONE LAVORO DI MASSA
E' convocata giovedì alle ore 21 in via Bonghi 4, la sezione lavoro di massa. Odg: iniziativa di lotta al piano Andreotti.

NAPOLI
Giovedì alle ore 17,30 presso la federazione di Ao in via Correra 241, attivo di tutti i compagni che intervengono nel settore scuola e nel movimento giovanile. Odg: stato delle cellule e dei nuclei di movimento; divisione delle responsabilità per zone, iniziative di lotta e fase politica.

MARGHERA (VE)
Oggi alle ore 18,30 in via Rizzardi 26, commissione regionale di organizzazione. Odg: documento regionale; quotidiano; bilanci. Sono tenuti a partecipare i responsabili di federazione e di sezione.

NAPOLI
Presso la federazione del Pdup, oggi alle ore 18 riunione della commissione d'analisi, congiunta Ao-Pdup. Odg: problemi di lotta per l'occupazifone collegata al piano di riconversione e al progetto della vertenza Napoli.

NAPOLI
Oggi alle ore 18 presso la federazione del Pdup, riunione indetta da Ao-Pdup-Lc su «ristrutturazione padronale e risposta operaia».

MILANO
Mercoledì 13 ore 21 via Correggio 18 (zona Magenta MM1) comitato di lotta comitato di lotta contro il carovita. Odg: gruppi d'acquisto, tariffe, rapporto coi sindacati, assemblea

MILANO
Si sta mettendo in piedi alla casa occupata di via Tibaldi una biblioteca popolare. Chiunque sia interessato a questa iniziativa e chi pensa di poter cedere a poco prezzo dei libri, telefoni tutte le sere dalle ore 8 alle 8,30 al numero 8326277 chiedendo di Aldo.

MILANO
Per patenti di guida, rinnovi, ecc. rivol- Siena (angolo Aretusa-Metro Gambara), tel 406944, forti sconti ai compagni, chiedere di Antonio.

DALL'ESTERO

Pamplona: dimostrazioni per un nuovo assassinio della Guardia Civil

Il giovane non si era fermato all'alt della polizia e si era dato alla fuga - Pubblicato il decreto del governo per il rinvio delle elezioni municipali - Prossima unificazione tra il Psoe e Psp

Madrid, 11

Un giovane di 24 anni francesco Alonso Castillejos, è stato ucciso dalla Guardai Civile a Pamplona nella mattinata di ieri. Il giovane, che viaggiava a bordo di un'auto nei pressi di Burlada alla periferia di Pamplona non si è fermato all'alt intimatogli da una pattuglia della polizia stradale e si era dato alla fuga. Alcune ore dopo, è stato raggiunto da un'altra pattuglia che ha fatto fuoco su di lui.

In un comunicato la Guardia Civil di Pamplona asserisce che Castillejos, definito un «delinquente comune», era ricercato per furto d'auto. Per protestare contro il brutale assassinio, nello stesso pomeriggio di ieri centinaia di persone hanno manifestato nel luogo dove i poliziotti hanno ucciso il giovane. Sono stati scanditi slogans contro la Guardia Civil ed una grande bandiera basca è stata stesa al suolo dove è caduto il giovane. Burlada e nella località di Villava tutti i locali pubblici, i cinema e i bar sono rimasti chiusi in segno di lutto.

A Madrid, intanto, il bollettino ufficiale dello stato ha oggi pubblicato il decreto con cui vengono rinviate le elezioni municipali che erano previste per il 1976 e '77. Con questo decreto, che è stato approvato nell'ultimo consiglio dei ministri, queste elezioni vengono rinviate a «dopo le elezioni generali». Le motivazioni della decisione vanno ricercate nell'attuale impasse del governo di Suarez, il cui programma di «riforme», fra le quali quella della legalizzazione dei partiti politici - condizione indispensabile perchè si effettuino le elezioni - è tutt'ora bloccato alle Cortes dalla durissima opposizione del Bunker.

Da Lisbona giunge notizia che esponenti dei due magiori partiti socialisti spagnoli, il Psoe e il Psp si sono incontrati nella capitale portoghese per discutere l'eventualità di un'unificazione delle due organizzzioni. Dai colloqui, che sono stati presieduti dal segretario del Partito Socialista Portoghese Mario Soares, sembra che sia emersa una vasta convergenza che dovrebbe portare presto ad un accordo di fusione fra i due partiti.

Si concluderà domani, invece, a Madrid il il congresso nazionale del Psoe - historico, una frazione minoritaria del Partito socialista, che non fa parte della piattaforma unitaria di «Coordinamento democratico» il Psoe-Historico, che nelle ultime settimane ha dimostrato molta condiscendenza verso le tesi «riformistiche» del governo, ha votato ieri una mozione contro la riunificazione del Partito Socialista «fino a quando il settore di cui è segretario generale Felipe Gonzales manterrà i contatti con il Partito Comunista Spagnolo». Nel corso del congresso è stata approvata anche una mozione in cui si afferma che «il partito. pur continuando a dichiararsi repubblicano, accetta l'istituzione monarchica in Spagna se avallata da un referendum popolare».

Sempre a Madrid è stata costituita una nuova organizzazione politica l'«Alleanza Popolare», di estrema destra. Fra i fondatori, gente che il quotidiano «El Pais» definisce «esenza pura del neofascismo», figurano l'ex ministro degli interni Fraga Iribarne e l'ex ministro degli esteri Lopez Rodò.

Senza sorprese le elezioni nel Belgio

Bruxelles, 11

Situazione di stallo in Belgio all'indomani delle elezioni comunali che hanno interessato tutte le regioni del paese. Spostamenti ce ne sono stati: i socialisti hanno conseguito un buon successo nelle regioni francofone (Vallonia), ma hanno perso qualche posizione in Fiandra tra i Fiamminghi, i democristiani e i liberali, a loro volta, non hanno subito complessivamente perdite tali da minacciare la loro posizione di governo. Un piccolo spostamento a sinistra, dunque, che non mette però in discussione gli equilibri politici generali stabilitesi con le ultime elezioni legislative. L'unico a sostenere una tesi contraria è stato il leader socialista Leburton che ha affermato la necessità, sulla base delle indicazioni scaturite da queste comunali, di anticipare le elezioni del nuovo parlamento, previste per il 1978. Un fatto comunque, è significativo: i socialisti hanno avuto successo nelle regioni che sono state colpite in misura più grave dalla crisi economica. E' tra i valloni infatti che la disoccupazione (oltre il 10% della popolazione attiva è senza lavoro) ha infierito in modo più drammatico, aggravando ulteriormente una situazione che già vedeva questa parte della popolazione collocata in posizione subordinata nel complesso della società belga.

PERU' Monito al governo dei sindacati

Lima, 11

Un appello unitario firmato dalle principali organizzazioni sindacali peruviane è stato rivolto ieri al governo di Lima perchè cessi la più presto il suo atteggiamento «intimidatorio» e «aggressivo» contro la classe operaia e l'intero popolo peruviano. Le confederazioni nazionali (tra le quali la Cgtp, di orientamento marxista, e la Cnt cristina) esprimono preoccupazione per quel che qualificano come «trasformazioni rivoluzionarie seriamente minacciate», reclamano la liberazione immediata dei dirigenti sindacali detenuti, la riassunzione di quelli che sono stati licenziati arbitrariamente e la fine delle «misure aggressive e intimidatorie»; l'appello afferma inoltre che i sindacati difenderanno le conquiste della «rivoluzione peruviana»; un avvertimento chiaro al governo di Morales Bermudez perchè non venga spostato ulteriormente a destra l'asse politico del paese, tanto nella sfera più precisamente politica quanto in quella dei rapporti economici. In particolare la lettera dei sindacati chiede il ristabilimento del diritto di sciopero e la cessazione del coprifuoco, in vigore in tutto il Perù dal luglio scorso.

CILE Confermata la morte di Marta Ugarte

Roma, 11

L'Associazione «Cile Democratico» ha reso noto che è giunta da Santiago la notizia dell'assassinio della combattente antifascista cilena Marta Ugarte. Marta Ugarte era stata arrestata il 9 agosto 1976. Da quel momento non si erano più avute sue notizie, come per tanti altri patrioti cileni. Numerosi appelli erano stati lanciati dalla sua famiglia, al fine di conoscere il luogo in cui era detenuta e per ottenere la sua liberazione; ma non si era ottenuto alcun risultato. La «Dina» organizzazione che è direttamente agli ordini di Pinochet, non aveva mai dato informazioni. Il 12 settembre era stato ritrovato il suo cadavere in una spiaggia vicino Valparaiso, ma non era stato subito riconosciuto. Il corpo presentava segni di torture ed era praticamente irriconoscibile, solo dopo esami medici e dentistici è stato possibile ora precisare la sua identità. In un comunicato, «Cile Democratico» afferma che «l'umanità non può accettare che continui questa ondata di crimini. La vita di altri compagni scomparsi che si trovano nelle mani della «Dina» si trova di fronte ad un pericolo imminente. Bisogna esigere che si conosca il luogo di detenzione di Exequiel Ponce, Patricio Vergara, Mario Zamorano, Carlos Lorca, Jorge Munoz, Riccardo Lagos, Bernardo Araja e delle centinaia di scomparsi».

«Cile Democratico» fa appello all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per una «ferma e drastica condanna della giunta fascista cilena» e per «misure efficaci per porre termine ai suoi crimini».

Riprendono i colloqui tripartiti in Libano

Beirut, 11

La prima riunione nell'ambito dei colloqui tripartiti siro-libano-palestinesi svoltasi sabato scorso a Chtaura non ha dato alcun esito positivo. Da oggi i rappresentati delle tre parti - per il Libano si intende che l'entità politica rappresentata è la presidenza di Elias Sarkis - sono di nuovo riuniti.

Il nulla di fatto dopo il primo abboccamento (il primo di questa nuova serie di incontri) era ampiamente previsto. Quanto è rivleato oggi da due organi di stampa, «Al Nahar» e «Al Safir» sui motivi che non hanno permesso nessun accordo, è ormai tradizionale materia di dissenso tra le parti in lotta nei loro tentativi di negoziato.

Si tratta, come scrivono i due giornali, della richiesta siriana di un ritiro generalizzato dei palestinesi dalle loro posizioni in Libano per tornare nei campi profughi, contrapposta alla richiesta palestinese di garantire prima alla Resistenza e agli stessi civili l'avvio di un negoziato globale che preveda il ritiro dal Libano di tutte le forze straniere a cominciare dalla Siria.

Secondo gli stessi giornali già citati, ci sarebbero poi da mettere in conto altre divergenze secondarie tra libanesi e palestinesi. Il tema della contea sarebbe in questo caso la presenza in Libano di cinque brigate dell'esercito di liberazione palestinese (Alp), che la parte libanese vorrebbe fossero ritirate. I palestinesi sosterrebbero invece che questi cinque contingenti, entrati in Libano nel corso del conflitto provenendo dalla Siria (tre), dall'Egitto e dall%iraq (uno per uno), svolgono una funzione di controllo e di garanzia per i contendenti.

La questione delle brigate dell'Alp non è affatto chiara. E' vero che il loro ingresso in campo in primavera aveva determinato un vantaggio militare per lo schieramento progressista ed era stata appoggiata dal comando della Resistenza Pelstinese in Libano. In seguito , era parso certo che l'azione di questi reparti (o almeno di quelli arrivati dalla Siria) fosse andata in direzione opposta.

Nel Libano meridionale sono cessati oggi, dopo quattro giorni, i comabttimenti a colpi di artiglieria tra il villagioo musulmano di Margayun e quello cristiano di Klea. Dopo la serrata fase di scontri si temeva da un momento all'altro l'intervento israeliano.

Origini storiche e sviluppi del partito Baas in Siria: dal «socialismo» ad Assad

Dalle lotte nazionaliste contro l'oppressione turca nel secolo scorso, alla presa di potere di Assad - Il panarabismo: dal vincolo basato sulla religione a quello basato sulla lingua comune - Il ruolo dei militari dalla seconda guerra mondiale in poi - Nasserismo e baasismo

'La storia del movimento nazionale arabo inizia in Siria nel 1847, con la fondazione, a Beirut, di una piccola società letteraria sotto il patronato americano'. Con queste parole, che suoneranno strane ai più, inizia la grande storia del nazionalismo arabo di George Antonius, pubblicata nell'ottobre del 1938. A Beirut, in Siria: storicamente Beirut, almeno fino all'occupazione francese nel 1920, è sempre stata una delle principali città siriane, ed il Libano è terra siriana 'irridenta', come Alessandretta (staccata dalla Siria e data nel '39 alla Turchia), come il sangiaccato (la provincia turca) di Gerusalemme.

Nell'impero ottomano, infatti, la Siria era divisa in tre 'villayat' (regioni) di Siria (con capitale Damasco), di Beirut con capitali Haifa e Tripoli e di Aleppo, e due sangiaccati, di Geruslemme e del Libano (con capitale Beirut). È in Siria che ha origine il movimento nazionale arabo, espressione di un'attiva borghesia urbana e commerciale cosmopolita, antiturca ed occidentalizzante. Il primo teorico del nazionalismo arabo è un siriano, liberale e massone, Abd ar-Rahman al Kawakibi (1849-1903) che sogna ancora un impero mussulmano, ma dominato dagli arabi, la ripetizione dell'impero omeyade. Si sviluppano le sette e le congiure e la guerra del '14-'18 permetterà il primo affrontarsi delle forze nazionaliste con quelle degli oppressori turchi. Il capo della rivolta è lo sceriffo della Mecca Hussein, il fondatore della dinastia hascemita, il cui ultimo rappresentante è l'attuale re di Giordania, dopo che suoi rappresentanti sono stati sul trono arabo, siriano, iracheno.

Sarà proprio in Siria, alla fine della grande guerra, che si consumerà la prima rottura fra il movimento nazionale arabo e l'imperialismo franco-inglese; nel '20 i francesi si installano in Siria, cacciano re Feisal (figlio di Hussein), che gli inglesi ricompenseranno con il trono irakeno, smembrano la Siria storica 'creando' il Libano, cedendo agli inglesi e ai sionisti la Palestina. I militanti nazionalisti si raggruppano nel partito Istiqlal (indipendenza) che rifiuta la 'balcanizzazione' del mondo arabo, rivendica l'indipendenza e l'unità.

Con ciò sono poste le basi del moderno movimento di liberazione arabo: l'obiettivo dell'unità è centrato, nell'oriente arabo (al-Machrek, contrapposto al-Maghreb, l'occidente arabo, il nordafrica) su precisi imperativi d'ordine economico-geografico, sulla costruzione cioè della 'Mezzaluna Fertile', dell'unione della Siria (storica) con l'Iraq, della borghesia urbana e mercantile dei paesi che gravitano sul Mediterraneo con le straordinarie ricchezze agricole delle vallate del Tigri e dell'Eufrate.

Queste tendenze si preciseranno nel '32, con la fondazione, in Siria (sul monte Libano), del primo vero partito arabo, la Lega d'azione nazionale; il fatto nuovo è la presenza della nuova piccola borghesia urbana (avvocati, insegnanti, funzionari) che dà una forte impronta laica al partito e ne costituisce la struttura portante; sarà il primo partito del mondo arabo ad avere dei funzionari permanenti. I cristiani libanesi, in particolare i greci-ortodossi, giocheranno nel partito un ruolo di primordine. Ma la presenza nello stesso partito, della grande borghesia urbana e terriera (dai commercianti ai latifondisti) e della nuova piccola borghesia non regge alla repressione della potenza coloniale. Nel '39 la Lega si scinde, per l'atteggiamento collaborazionista della sua dirigenza. Un professore di filosofia di Alessandretta, Zaki al-Arsuzi, fonda il Partito Nazionalista Arabo che nel '40 prenderà il nome di Baas (rinascita). Questo partito rappresenta gli strati più radicalizzati della piccola borghesia non soltanto delle città ma anche dei villaggi: a Damasco, dove nel '40-'42 si stabilisce Arsuzi, si riuniscono soprattutto gli studenti e gli insegnanti delle città periferiche (Alessandretta, Antiochia, Aleppo...), ma soprattutto quelli dei piccoli paesi agricoli; il partito si dirama e diventa veramente nazionale.

Arsuzi rompe decisamente col vecchio nazionalismo islamizzante; per lui la base materiale dell'unità araba non è la religione ma la lingua. Questa non è un veicolo di comunicazione 'neutro', ma imprime l'indelebile marca dell'inconscio collettivo che determina un modo specifico di comportamento dell'insieme della comunità nazionale. Contemporaneamente al partito laico di Arsuzi, a Damasco si sviluppa, sempre fra gli studenti, il movimento 'al lhya al-arabi (la rianimazione araba), condotto da due professori della Scuola Secondaria di Damasco, il greco-ortodosso Michele Aflak e Salah Bitar. Per loro 'il nazionalismo arabo è la fonte dei valori supremi'. L'autenticità araba è mantenuta dall'islamismo, al quale Aflak chiamerà i cristiani a 'bagnarsi per rigenerarsi'. L'attuale decadenza e crisi degli arabi è dovuta al compromesso, alla sottomissione all'imperialismo, all'immoralità'; solo un'avanguardia (al-Talia) armata di 'amore, fede e onestà' riuscirà a promuovere un 'sollevamento' che permetterà che 'l'unità metta fine alla disintegrazione, la libertà cacci l'oppressione, il socialismo il sottosviluppo'. Sarà nel '43 che, ritiratosi Arsuzi dalla vita politica, il suo gruppo si fonderà con quello di Aflak-Bitar e nascerà il 'Baas al Arabi' (la Rinascita Araba), sotto l'influenza ideologica del gruppo Aflak-Bitar.

Il partito nasce con due 'anime': nel '47, al primo Congresso, la 'corrente' arsuzita viene accusata di 'estremismo marxista' perchè fa inserire, nella costituzione del Partito, precisi riferimenti al socialismo economico. Il socialismo in cui crede Aflak, invece, è il socialismonazionale, che deriva dalla comunità islamica, che ignora la lotta di classe perchè ignora le classi. Qui è il problema centrale; la natura 'socialista' del partito Baas è senza dubbio anteriore all'adesione al partito del capo socialista Akram Haurani, leader antifeudale e populista della città di Hama (1953-54). Indubbiamente Haurani ha portato nel partito una ventata di classismo antiborghese, ma anche per Aflak e Bitar, come abbiamo visto, il 'socialismo' è indispensabile per uscire dal sottosviluppo, per conquistare l'indipendenza economica. Da dove nasce lo scontro fra la corrente Arsuzi-Haurani e quella Aflak-Bitar? Nessuna delle due ha nulla a che fare col socialismo scientifico, con la concezione del socialismo come espressione della lotta di classe; purtuttavia la prima corrente vede nella rivoluzione politica uno strumento di emancipazione economica che permette di togliere ai 'ricchi' una parte, o tutto, del loro potere economico; è anzi questo l'obiettivo della lotta di liberazione nazionale, oltrechè quello dell'unità araba. Per Aflak-Bitar, invece, il socialismo è implicito nel concetto di nazione araba, così come per Spengler il socialismo o era prussiano o non era.... La prima corrente subisce, e quindi anche esprime, seppure in modo distorto, la lotta di classe, mentre la seconda recisamente la nega perchè estranea ai 'valori' della già operante 'comunità' araba.

Sarà soltanto con l'ingresso di Haurani e dei suoi seguaci nel partito che questo acquisirà il suo nome attuale 'Partito Socialista della Rinascita Araba'. Ma Haurani non porterà soltanto nel partito un solo elemento di contraddizione che giocherà pesantemente negli anni a venire; ne porterà anche un secondo, quello del rapporto con i militari, anch'esso destinato a segnare profondamente la storia dei rapporti fra Baas e i paesi da esso dominati (Siria e Iraq). Nell'esercito dei paesi mediorientali si vengono a saldare due strati sociali, i contadini e la piccola borghesia colta delle città, che forniscono i primi il grosso del contingente, la seconda il nucleo del Corpo degli ufficiali.

Nel secondo dopoguerra l'intervento dei militari è il motore della vita politica di gran parte dei paesi del Medio Oriente, ma, a loro volta, i militari dipendono fortemente dai partiti politici, Baas e comunisti soprattutto, per la formazione della loro ideologia politica. Ora, fra i contadini che costituiscono la base dell'esercito ed il corpo degli ufficiali, non esiste necessariamente un invalicabile antagonismo di classe; anzi, nella misura in cui il Baas si fa portavoce della necessità di modernizzare la struttura sociale dei paesi mediorientali e, quindi, della necessità di eliminare latifondisti, intermediari privati ed usurai dalle campagne, il corpo ufficiali influenzato dal Baas gode dell'appoggio attivo della truppa. Ma vi è un secondo, e per la Siria rilevantissimo momento che fa dell'esercito il coagulatore dell'unità nazionale e del movimento nazionale: quello delle minoranze. La diversità fra il nazionalismo baasista e quello precedente sta nel rifiuto, almeno a livello di programma, da parte del Baas, del concetto di 'razza' e la sua sostituzione con quello di 'nazione', che permette di inglobare, nel movimento di liberazione, anche le minoranze, religiose o nazionali. Aflak era cristiano, Arsuzi era aluita, gran parte dei quadri del partito è druso o aluita, che rappresentano gli strati più diseredati della popolazione siriana; se la borghesia delle grandi città è sunnita, la piccola borghesia dei villaggi, che fornisce l'essenziale dei quadri al corpo degli ufficiali, appartiene alle minoranze. Quindi l'esercito si porrà, a maggior ragione, come elemento di unità nazionale, di riforma sociale, di liberazione nazionale (cioè di unità della nazione araba), di radicalismo politico e sociale.

E' il coagulo di questi elementi e di queste contraddizioni che rende la storia della Siria contemporanea un vero «enigma».

La fine del mandato francese coincide con la prima sconfitta araba in Palestina; il paese è dominato da una stretta alleanza fra proprietari fondiari e borghesia «compradora», i sunniti delle grandi città (esportatori, grandi commercianti, finanzieri). Dopo un periodo di dittature militari, le sinistre (baas e comunisti) avanzano nelle elezioni del '54. Grandi masse vengono mobilitate da elementi nazionalisti-nasseriani. Stretta fra il pericolo delle sinistre (sinistra baas e comunisti) e la spinta nasseriana, la grande borghesia siriana sceglie decisamente la seconda. Le trattative per l'unione con l'Egitto furono accelerate dalla rivolta irakena del '58 che porta alla formazione di un governo appoggiato dai comunisti. Ma la formazione della Repubblica Araba Unita fra Egitto e Siria non dà, alla borghesia siriana, i risultati sperati. Aflak scioglie il Baas e gli egiziani cercano di sterminare i comunisti, ma, nella nuova repubblica, la Siria è solo «la provincia del Nord».

La decisione di scioglimento del Baas, e l'invito all'iscrizione all'Unione Nazionale, il partito unico della Rau, non trova consenzienti gli arsuziani: al Cairo si forma, in segreto, un «comitato militare» che tenta la ricostruzione del Baas; di questo comitato faranno parte tutti gli «uomini nuovi» della Siria, dal generale Salah Jedid al generale Hafez el Hassad. Ma è la grande borghesia che complotta contro il regime nasseriano, spaventata dalla riforma agraria e dal controllo sul commercio estero; nel '61 scoppia la rivoluzione e, dopo aspri combattimenti, la separazione fra Siria ed Egitto è consumata. Seguiranno anni torbidi, nei quali le frequenti rivolte convinceranno la grande borghesia a rifugiarsi, con i suoi capitali, nel vicino Libano. L'8 febbraio del '63 i militari baasisti eliminano, con un sanguinoso colpo di stato, il generale Kassem dall'Iraq, massacrando a Bassora più di 10.000 comunisti; un mese dopo saranno i militari siriani a consegnare al Baas il potere: nasseriani, comunisti e Fratelli Musulmani (la destra nazionalista) sono posti anche in Siria fuorilegge.

Sembra quindi che possa cominciare a realizzarsi il programma unitario del Baas: comincia invece il periodo di più grave crisi del Baas.

In Siria si sviluppa una dura lotta fra la «destra» e la «sinistra» del Baas, mentre esplode l'ostilità fra la direzione «nazionale» (panaraba) e quelle «regionali» (siriana ed irachena) del Baas, nonchè la lotta fra le due direzioni regionali. In Siria i militari, per le ragioni sopra accennate (minoranze nazionali, esercito fondato sulla leva in massa) si situano all'estrema sinistra del partito, imponendo una radicale politica in fatto di riforma agraria e di nazionalizzazioni. Il contrario succede in Iraq; qui la minoranza sciita presente nell'esercito è, da un lato, poco importante e, dall'altro rappresenta gli interessi della grande borghesia e quindi, non gioca nessun ruolo radicalizzatne. Di fatto in Siria, dopo il colpo di stato del marzo '63 esistono due partiti Baas rivali. Il primo è impersonato dal comando nazionale, formato da civili, impersonato dai capi storici Aflak e Bitar, contrario alle nazionalizzazioni e favorevole ad un avvicinamento sia con l'Egitto che, soprattutto, con l'Iraq. L'altro partito è impersonato dagli ufficiali radicali, rappresentanti delle minoranze, favorevoli alle nazionalizzazioni e alla riforma agraria; la lotta è anche fra la piccola borghesia di Damasco (sunnita) e quella proveniente dai villaggi (minoranze nazionali e religiose) e dalle città minori.

Il 22 febbraio 1966 la «sinistra» liquida la «destra», Aflak e Bitar fuggono in Iraq, Atassi (che aveva combattuto in Algeria) diventa primo ministro, mentre le redini del potere, nell'esercito sono tenute dal generale Jadid; il capo del partito comunista siriano, Khaled Bagdache, entra nel governo.

Il colpo della sinistra convince Israele ad accelerare i preparativi di guerra; Nasser vede nel regime siriano (e viceversa) un pericoloso concorrente per la sua egemonia nel nazionalismo arabo. La Siria, isolata nel mondo arabo, dipende sempre più dall'Urss.

Ma è all'interno che avvengono i fenomeni più rilevanti. Il Baas era un partito formato prevalentemente dalla piccola borghesia urbana, insegnanti e studenti per lo più; con il nuovo regime cresce smisuratamente l'intervento dello stato nell'economia, tramite le nazionalizzazioni e la formazione di cooperative agricole; d'altro lato l'esercito si è dimostrato lo strumento più opportuno per conquistare e mantenere il potere. La base del partito cambia notevolmente: la borghesia di stato (secondo la fortunata espressione di Ch. Bettelheim e di M. Hussein) diventa la struttura portante del partito, eliminando progressivamente la piccola borghesia studentesca ed insegnante dalle leve direttive del partito.

Finchè il regime di Atassi si radicalizza, cresce il suo isolamento interno. La borghesia privata sostanzialmente sparisce (fuggendo anch'essa in Libano o negli emirati arabi del Golfo); la stessa piccola borghesia produttiva viene violentemente colpita dall'azione del governo. In mancanza di qualsiasi appoggio di massa, l'azione del governo si fa sempre più isolata, e dipende sempre più dagli equilibri dell'esercito. Già nel settembre del '66 i «civili» del Baas (la destra) avevano tentato un contro-colpo di stato, sventato dal ministro della Difesa, generale Assad.

L'importanza di Assad aumenta dopo la guerra del '67, durante la quale una parte dell'esercito (le truppe corazzate) rifiuta di allontanarsi da Damasco (non è mai stato chiaro se per difendere il regime di Atassi o per ordine di Assad), mentre l'altra è facilmente distrutta dagli israeliani sul Golan. Assad, di fatto, è già il padrone del paese. Appoggiandosi sulla nuova borghesia di stato e su una parte del Corpo Ufficiali, Assad aspetta l'avvenimento esterno che gli permetta di eliminare Atassi e di iniziare una «nuova politica economica» che permetta di stabilire relazioni tra la nuova borghesia di stato e quel che resta (in Libano e negli altri paesi arabi) della borghesia privata siriana.

L'occasione arriva nel '70: Atassi ordina alle sue truppe, direttamente comandate da Assad, di bloccare il massacro dei palestinesi ad opera di Hussein, e di entrare in Giordania. L'Urss dichiara «irresponsabile» questo atto; è il segnale per Assad che, rifiutando l'intervento dell'aviazione, segna la fine del tentativo di intervento siriano. Alla fine di ottobre viene convocato il congresso straordinario del Partito, dove Assad scaglia contro Atassi tutti gli scontenti e i timorosi di ulteriore indurimento della situazione interna. Atassi, appoggiato dalla sinistra respinge questo tentativo, ma il 16 novembre un colpo di stato lo elimina, assieme a Jadid e tutta la sinistra del partito, dal potere. Si apre una nuova fase politica, di cui gli attuali avvenimenti libanesi non sono che l'epilogo.

(*1 continua*) **Renato Levrero**

Chi ha detto che con un milione non si può fare una radio locale?

2 piatti Lenco + 2 microfoni a condensatore Electret + 1 mixer a sei canali + 1 sintonizztore Amtron FM completo di cuffia e box diffusore + 1 registratore stereo a cassette Elbex + 1 trasmettitore modulare a transistors (potenza 20 watt) completo di antenna

Stazione radio completa L. 1.100.000

disponibili anche (consegna 15 giorni):

Finale di potenza 500 watt L. 1.600.000

Mixer 6 canali stereo, pre ascolto L. 185.000

Mixer 12 canali stereo, compressori, pre ascolto, semiprofessionale L. 850.000

Codificatore stereo L. 310.000

cut
trasmettitori
antenne
stazioni complete
a tecnologia italiana

telef. 716253, via dei Mille, 54 - Milano

(distributore esclusivo per il Piemonte, la Lombardia e la Liguria dei trasmettitori Perry)

Contraddizioni

segue da pag. 1

dro politico e le pressioni nei confronti del sindacato parevano aver chiuso per una fase di non breve durata.

Si tratta di una forza che esce dalle fabbriche con una maturità nuova, più consapevole perchè più difficile in questa fase di crisi economica. Una consapevolezza che nasce dal cogliere che oggi sono in discussione non solo i «due tempi» o il «tempo unico dei sacrifici» ma anche conquiste reali del movimento sindacale di questi anni. Questo infatti il senso dell'abolizione delle festività: ritoccare l'orario di lavoro, all'insegna del recupero della produttività più sfrenata e dell'intensificazione dello sfruttamento in tutte le forme.

Se il momento dello scontro è quindi così grave e delicato le stesse difficoltà registrate nelle assemblee e parzialmente nella partecipazione allo sciopero di giovedì scorso, in presenza di momenti di lotta come gli attuali, sono un sintomo di coscienza ed una consapevolezza accresciute nel movimento operaio.

La verifica dei delegati che in modo disomogeneo si sta avviando in numerosi stabilimenti, deve fare i conti con le iniziative che la classe operaia costruisce, ed in quale rapporto, questa iniziativa sta con la direzione e la capacità di stimolo che i delegati riescono ad esercitare.

Si impone in questo quadro un ruolo dei rivoluzionari che più che mai appare sproporzionato alle loro forze.

Alla sinistra rivoluzionaria, specie alla sua parte organizzata, si chiede un'unità sui contenuti, una capacità di direzione politica che è resa fortemente problematica dai travagli politici che la stringono da vicino; mentre il movimento sta ribellandosi allo sbandamento che la direzione sindacale ha provocato e alla confusione ed incertezze seminate nel movimento, dai partiti della «non sfiducia», ai rivoluzionari viene chiesto di mettersi alla testa di queste lotte, ed in moltissimi casi di provocarle. Ora, questo compito non può essere semplicisticamente interpretato nell'essere quelli alla testa del corteo, con in mano lo striscione: è il primo importante passo, ma non è sufficiente.

È necessario andare oltre, individuare ed indicare come si dà corpo alla protesta in modo da tradurla in risposta politica.

Occorre centrare il giudizio e gli obiettivi in modo da aggredire concretamente i nodi della politica di Andreotti; e questo occorre costruirlo in tempi brevi, superando ritardi e polemiche che hanno sopito la capacità di elaborazione tempestiva.

L'unità dei rivoluzionari può subire da questa fase, difficile, ma estremamente ricca del movimento, una frustata salutare; occorre coglierla da subito costruendo un programma di risposta politica alla stangata, costruendo alcuni obiettivi rigidi sui quali attestarsi e sui quali la lotta operaia vuol conquiste concrete. Solo da questa conquista può svilupparsi una linea di opposizione che metta al centro la difesa degli interessi operai per impedire l'uscita della crisi in termini padronali.

Gorla

segue da pag. 1

te discusso con esponenti sindacali. Il governo, su questo, non fa nulla, o crede di risolvere il problema delle esportazioni di capitali con un sistema di incentivi. Quel che ci vuole, invece, sono misure drastiche, punitive.

Ma una vera riforma fiscale non basta ancora. I soldi vanno trovati dove ci sono. Prendiamo solo la questione della speculazione edilizia e sulle aree. È un pozzo senza fondo che incide su tutta la situazione. In novembre, quando si discuterà dell'edilizia abitativa, dell'equo canone, del regime dei suoli, faremo una battaglia anche su questo.

Va bene, ma una volta restrellati i quattrini, chi controllerà come vengono spesi?

Appunto. C'è questo famigerato piano di riconversione industriale, sul quale ritorneremo ampiamente. Ora basti dire che si tratta di un tentativo di dar vita ad un altro carrozzone, il Cipi, destinando poi le risorse non ad una vera ristrutturazione industriale ai fini sociali, ma alla razionalizzazione delle imprese, senza un vero decentramento del controllo. Si parla, sì, di uffici regionali, ma i sindacati, i consigli, non hanno nessuna garanzia precisa. A nostro parere bisogna ribaltare completamente questa logica: si tratta di un'autentica offensiva antioperaia, condotta da un governo che approfitta dell'inerzia del Pci e che bisogna far cadere.

Mi pare che ora le contraddizioni stiano diventando sempre più grosse. La Flm ha annunciato uno sciopero generale. Non credi che questo indurrà il Pci a tirar fuori il famoso artiglio dell'opposizione?

Certo non escludo durezze da parte del Pci su singoli provvedimenti, e che si ottenga anche qualcosa, ad esempio sul problema della benzina. Quel che non va è che il Pci farà questa battaglia, ma restando dentro la logica generale che ispira i provvedimenti del governo, accentandone la sostanza. È per questo motivo che anche il campo riformista, come la sinistra rivoluzionaria, è in crisi, perchè rifiuta la responsabilità di una lotta generale contro la politica del governo.

Ripeto, anche il Pci sta affrontando una crisi. Pensa che io passo la maggior parte della mia giornata a ricevere e parlare con sindacalisti, consigli di fabbrica, anche compagni del Pci che cercano in Democrazia Proletaria un punto di riferimento.